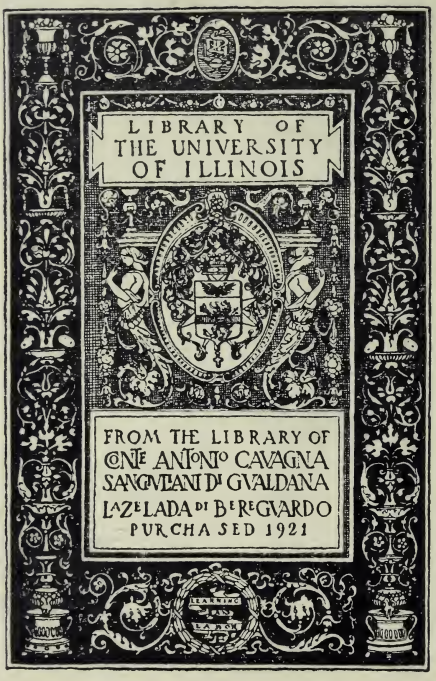

945.25
B73d
V.1

45.25
B73d
v.1

STORIE BRESCIANE

DELL'ABATE

PIETRO BRAVO

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/dellestoriebresc01brav

DELLE
STORIE
BRESCIANE

DELL' ABATE

PIETRO BRAVO

VOLUME I.

BRESCIA
PER G. VENTURINI TIPOGRAFO
1839.

» Consilium futuri ex praeterito venit. »

Senec. epist. 83.

B 73d
v. 1

AL NOBILE SIGNOR CONTE

BARTOLOMEO FENAROLI

I. R. Ciambellano attuale di S. M. I. R. Austriaca,

Cav. della Corona di Ferro

e Podestà della R. Città di Brescia.

PIETRO BRAVO

L'Opera che Le presento, o Signore, è la Storia di quella provincia, ond'Ella ha avuto da nobilissimo stipite fausto nascimento; di quella, dove e per le ampie possidenze e per le cospicue relazioni e più assai per le esimie doti della mente e del cuore è distintissima; di quella, nella

490326

quale la patria tenerezza La trasse ad affrontare intrepida i pericoli di una epidemia terribile, ond'essere pronta a procurare ogni possibile giovamento alla ammorbata umanità; è la Storia di quella città, che Le tiene da più anni raccomandata la primaria Magistratura Municipale, della quale ha sciolto e va sciogliendo pur tuttavia i molti e gravissimi impegni con tanta candidezza accorgimento e fervore, che si è guadagnato a ragione l'affetto la riverenza e la gratitudine degli abitanti ed altissime onoranze dall'Augusto Sovrano.

A qual altro MECENATE adunque anzi che a Lei deggio intitolare quest'Opera! Ella, cui tanto è a cuore il bene di Brescia

presente, può forse a meno di non aver care ancora le ricordanze di Brescia antica! Ah! l'Ombre degli inclìti di Lei Antenati Le accemino dall'Alto e La confortino ad assumere di buon animo la protezione di uno scritto, nel quale in un colle patrie memorie le gloriose gesta ancora di quelli si rammentano.

Brescia, 22 febbraio 1838.

AI LETTORI

Le patrie storie che vi presento, o Signori, cominciano dagli Etruschi-Libui, che dalla più parte degli eruditi sono considerati i primieri abitanti di questa provincia, e le memorie relative alle diverse epoche della medesima percorrendo, procedono sino all'anno 1780.

Per essere scarse ed incerte le notizie della remotissima antichità, non posso recarvi che alcune storiche indagini risguardanti gli Etruschi-Libui. Espulsi che quelli furono dai Galli Cenomani dalle pianure di questa provincia, e condotti da Reto ad abitare le prossime valli, vi recherò memorie meno adombrate, e vi dirò come i Cenomani, rozzi da prima e sospinti

dall'ansia di distruggere, demolirono in queste regioni molte città, e come poscia, un poco alla volta ingentiliti, altre ne fabbricarono, fra le quali costrussero Brescia, e la costituirono Metropoli dello Stato loro in Italia. Vedrete poi le venture de' Cenomani quando furono alleati della Romana Repubblica, le vicende dei medesimi quando furono a quella assoggettati; vedrete Brescia quando era semplice Municipio di Roma, quando fu promossa al grado di Colonia Latina; e come, dopo essere stata dichiarata da Cesare Colonia di Roma, brillò aggregata ad una delle più distinte Tribù di quella augusta Metropoli.

Conversa indi la Romana Repubblica in Impero, ed avendo allora questa provincia pel tratto di alcuni secoli dovuto percorrere le sorti comuni ad ogni altra dello Stato Romano, ho creduto opportuno di tessere un breve compendio della storia generale di quello e delle gesta differenti e del vario carattere dei successivi Impe-

ratori, e ciò onde non lasciare lagune, e ricordare quando ebbe Brescia a gioire od a gemere insieme con le altre città dell'Impero: e, scorrendo quell'epoca, non ho ommesso il racconto di quanto mi si è dato di raccogliere risguardante in particolare questa provincia od alcuno degli abitanti la medesima.

Ho dovuto poscia usare un quasi ugual metodo scrivendo de' tempi ne' quali fu Brescia signoreggiata dai Goti, dal Greco Narsete ed indi dai Longobardi. Siccome però nello spazio di que' secoli le patrie ricordanze vanno via via prendendo qualche incremento, ho potuto anch'io allora trattare un poco più largamente di cose patrie. Giovato in poi di una ben maggior copia di notizie quanto all'epoca che i Re di Francia e susseguentemente i nuovi Imperatori od i Sovrani d'Italia ebbero il dominio di questi paesi, non ho pur io in quel torno quasi mai staccata la penna da quanto spetta puramente alla provincia,

se non per tessere una breve e necessaria ricordanza dei successivi dominatori della medesima.

Ottenuta che ebbero i Bresciani per alcune concessioni di Ottone Magno, indi pel Trattato di Costanza, la libertà di reggersi di maniera Repubblicana, libertà che, salvo sempre il supremo Imperiale Dominio commesso a tenui recognizioni, venne ad essi solennemente confermata dall'Imperatore e Re Arrigo VI, si è allora aperto uno stadio ben lungo di tempi, nel quale, essendo stata Brescia signora di se medesima, ha lasciato memoria di tante cose sue particolari, che non mi è stato d'uopo uscir di provincia, onde non lasciare cronologiche lagune.

Posso dire egualmente degli anni che trascorsero dall'occaso della Bresciana Repubblica, sino a quando si sottopose alla veneta signoria. I molti che ne tennero in que' frattempi il dominio hanno lasciate pur troppe cose o dolci od amare da rac-

contarsi, le quali sono raccomandate od a cronache od a documenti particolari od agli atti medesimi de' pubblici archivi, che io non ho lasciato in dimenticanza.

Pochi sono gli avvenimenti meritevoli di racconto succeduti in Brescia, dopo che fu questa provincia aggregata allo Stato veneto, i quali però per la vicinanza dei tempi e per la copia degli scritti che ne li trammettono, non mi è stato difficile di raccogliere ed ordinatamente annunziare.

Lungo tutto lo stadio delle enarrate epoche, ho dato opera di rapportare non solo le successive variazioni del patrio Governo, le irruzioni in provincia di genti forestiere, le innovazioni di religione e le vicende militari o politiche; ma ho dato contezza ancora delle diverse maniere di legislazione praticate in questa città, della erezione delle pubbliche fabbriche, della istituzione delle varie accademie e de' luoghi di educazione o di quelli ove si presta soccorso agli infermi ed agli indigenti, della

coltivazione delle lettere, delle arti, delle scienze, de' Bresciani che in quelle singolarmente si distinsero, e di quanto può interessare la pubblica ricordanza.

So che oltre questo Avviso dovrei presentarvi ancora una Prefazione dell'Opera, nella quale avessi a dirvi da quali fonti ne abbia tratte le apposite notizie. Ma poichè dubito che potrebbe forse venirvi a noia la lettura di una dissertazione, nella quale fossero progressivamente enunciati tutti gli scritti pubblicati od inediti, ai quali ad ogni epoca diversa ho avuto a ricorrere, ho creduto essere meglio il dirvi lo stesso, per mezzo di un dialogo immaginato fra me medesimo e l'ombra del dottor Baldassare Zamboni; ed ho fatto io questo onde interrompere più facilmente quel tedio, al quale d'ordinario adduce la narrazione di una lunga serie di autori, di iscrizioni lapidarie, di croniche, di pergamene, di diplomi, di atti pubblici o privati e di altre cose di tal fatta; e mi sono creduto

ancora in debito di così operare, onde rendere contemporaneamente un tratto della possibile gratitudine a quel defunto mio zio, col quale non ho avuto il bene di conversare che ne' miei più verd' anni, e che avendomi lasciato erede della copiosa e scelta sua libreria e de' numerosi suoi manoscritti, mi ha, singolarmente per quanto riguarda i tempi posteriori al secolo X, fatto un presente dei materiali necessari per tessere queste istorie.

DIALOGO

FRA L' AUTORE

E

L' OMBRA DEL DOTTORE BALDASSARE ZAMBONI

DESTINATO

ad adempiere le veci di Prefazione a queste Istorie.

DIALOGO

Ombra.

Pietro! son teco: mi conosceresti ancora?

Autore.

Che veggo! adess' adesso ho ricordato di Lei: che sia Ella risorta? che siasi ripetuto il miracolo di Lazzaro? Ella è lo zio Arciprete Zamboni! Permetta.....

Ombra.

Statti: te l'impongo, e mi è dolce che m'abbi ancora conosciuto. Non credere però ch'io sia risorto; ho solo ottenuto un breve permesso dal Sovrano del paese dei più, di uscir dall'Eliso e di venirti a dire alcune parole, ch'io penso a te necessarie.

Autore.

Mi spiace che la mi vieti di abbracciarla; mi consolo altamente di rivederla: e poichè so quanto sia inesorabile il Principe di que' paesi, avendole Quegli accordato un tale permesso, le ha usato un tratto di gentilezza così raro, che la può essere considerata fra i distintissimi di quelle regioni. Ma appaghi di grazia la mia curiosità: mi significhi quanto ha a dirmi.

Ombra.

Tu sai quanta tenerezza nudriva per te fin da quando traea la prima vita; passato all'altra, ho conservato inalterabili i medesimi sentimenti; e di mano in mano che andava giugnendo nei nostri paesi un qualche tuo conoscente, con ansiosa sollecitudine l'ho sempre interrogato di te. Gli ultimi arrivati mi hanno assicurato, che tu stai scrivendo le Storie Patrie. Percosso da tale notizia ho tentato, e non vanamente, di avere il permesso di uscire per alcun poco da que' paesi, onde venire in persona a procurare di stoglierti da tale impresa.

Autore.

La ringrazio della sua benevolenza e delle sue sollecitudini, e sono devotissimo de' suoi consigli; ma l'amore di patria non mi permette di ubbidirla. Ella sa meglio di me quanto al confronto delle provincie vicine sia la bresciana mancante di una patria storia. Ella sa con quante fandonie ne ammorbano i nostri vecchi cronisti; Ella sa che il suo amico abate Biemmi, il quale quantunque ruvidotto anzi che no, era però uomo di buona schiena e di accorto discernimento, spauracchiato da censure indebite, si è ritirato dal lavoriero a mezza giornata; Ella sa, che se altri hanno scritto in poi di cose patrie, non si sono volti che ad avvenimenti parziali, e dei quali ridondano le ricordanze; Ella sa .....

Ombra.

So tutto, so tutto: ma so ancora che lo scrivere istorie *non è impresa da pigliare a gabbo:* ma so ancora che la natura ti ha dato maggiore inclinazione alla poesia ed alla caccia, che non alle serie fatiche; e che tu hai avuto sempre a fare con Anacreonte od Ovidio,

collo schioppo o col cane e non colle pergamene degli Archivi. Per la qual cosa accetta il mio consiglio: cessa dall'assunta impresa e non ti esporre al pericolo di una trista figura.

AUTORE.

Se avessi due teste ne getterei una! Ella che ha sempre spiegata una passione così ardente per le patrie memorie, Ella che ha rovistate le anticaglie di quasi tutta la provincia e ne ha fatti gli spogli onde preparare materiali per una patria storia, ha oggi impreso un viaggio così strano per istogliere dallo scopo de' suoi desiderii un caro suo nipote? Perdoni! ma se negli anni miei più brillanti mi sono dato più agli studi ameni ed alle cacce, che non agli esami dei documenti d'antiquaria, è perchè ho sempre anteposto alle gravi cure le piacevoli, e perchè già sapeva che i manoscritti che Ella si è degnata di lasciarmi, mi provvedevano in tale rapporto di ogni possibile cognizione. Doveva io dunque ripetere inutilmente quelle improbe fatiche che Ella di maniera indomita ha sostenute, delle quali mi ha donati i frutti; ed ora debbo lasciare in balìa delle tignuole gli scritti suoi?

OMBRA.

Quand'è così, revoco le parole; ma vorrei che avessi a persuaderti che ti mancano molti de' miei manoscritti; perchè quando negli ultimi anni io giaceva infermo, venni onorato da più visite, ed a molti di quelli che mi tennero così gentile ufficio, non potei negare a prestito quello de' miei scartafacci che mi cercarono; perlocchè, Dio sa, quanta ne sarà stata la dispersione!

AUTORE.

Sappi, signor Zio, che alcuni hanno religiosamente restituito quanto avevano avuto; altri, dietro replicate

istanze, si sono rifiutati di rendere gli scritti originali, ne hanno però dato copia, quasi per grazia; ed altri, sebbene a loro vergogna inutilmente, se li trattengono come fossero loro proprietà. Ella però ha provveduto preventivamente allo sconcio che avrebbe potuto discendere da una così mala corrispondenza; poichè avendo Ella scritte, copiate e ricopiate le cose sue, sempre però aggiugnendo o riformando, ha lasciato molti esemplari del medesimo manoscritto; onde ne viene che l' uno può in qualche maniera supplire alla mancanza dell' altro.

Ombra.

Grazie alla Provvidenza! Quand'abbi coraggio d'usar fatica, seguita pur dunque l' impresa: ma dimmi, come hai tu pensiero di combinare le parti istoriche differenti? La civile, l'ecclesiastica, quella delle arti e scienze e de' loro coltivatori, la diplomatica, la genealogica e che so io?

Autore.

Ho pensato distinguere l'Opera in tanti libri e fare in modo che ciascheduno di quelli comprenda un'epoca più lunga o più breve, a proporzione degli avvenimenti degni di ricordanza che in quello spazio di tempi successero, ed a proporzione ancora delle memorie che ne sono pervenute. Poi distinguere ogni libro in diversi paragrafi; trattare nei primi con ordine cronologico gli affari civili, politici e militari; proseguire parlando dell'incremento e della decadenza delle scienze, delle lettere, delle arti; ricordare indi di quelli che le trattarono; correre poscia di volo la parte genealogica e volgere finalmente il discorso alle cose ecclesiastiche.

Ombra.

Potrebbe essere buona questa tua idea, e sono ansioso di vedere come sia per riuscirtene l'esecuzione. Per quella tenerezza però ond'io t'amo, non solo ti raccomando, ma ti commetto ampio e diligente esame dei documenti, esattezza di ordine e di epoche, nitida e franca semplicità di stile, imparzialità di sentimenti, fedeltà di citazioni, temperanza e gravità di sentenze, probabilità di congetture e ricordanza perpetua del tragico fine di Jacopo Bonfadio (1).

Autore.

La ringrazio de' suoi avvertimenti e mi studierò di eseguirli.

Ombra.

Ora veniamo ad altro. Tu nel principio dell'Opera devi tessere una descrizione della città, della provincia e degli abitanti le medesime; e siccome è sempre meglio usare liberalità di encomio, ti potrà essere di soccorso il poemetto *De Foro et Laudibus Brixiae* di Daniele Cereto, te lo potranno essere alcuni epigrammi latini in lode di Brescia scritti da un anonimo e raccolti in un volume detto *Liber Fragmentorum* esistente nella libreria Mazzuchelli; la orazione *De Laudibus Brixiae* di Ubertino Poscolo; il *Carmen Panegyricum in Brixiam* di Giambatista Mantovani; la *Brixia illustrata Carmine* di Panfilo Sassi; una orazione e dieci libri delle prerogative di Brescia di Bartolomeo Partenio; *Cenomanorum Metrop*....

---

(1) Bonfadio bresciano da Gazano, avendo negli Annali di Genova *parlato poco bene di una famiglia nobile, fu accusato, benchè innocente, di un immondo delitto e condannato al fuoco.* Mazzuchelli. Vita di Bonf. c. 38, ediz. 1758.

AUTORE.

Basta, basta, signor Zio, per carità! Vuol Ella ch'io abbia a rovistare inutilmente i volumi di una intera biblioteca? Ella mi ha commesso di usare semplicità e schiettezza, e gli scrittori ai quali mi addirizza sono tutti o panegiristi o poeti, i quali non sono stati diretti da uno spirito indifferente, ma sospinti dall'enfasi dell'orazione o dall'estro della poesia. Io, lasciando a quelli tutto il merito loro, ho creduto opportuno invece di esaminare con diligenza la città, la provincia e gli abitanti le medesime, e poscia farne con ingenua franchezza la descrizione.

OMBRA.

Se la ti è riuscita, l'hai appoggiata meglio; ma passiamo ad altro. Io sono agitato pensando di quale maniera avrai trattate le epoche precedenti l'irruzione dei Galli Cenomani; perchè so che fra i miei libri avrai trovato le opere del dottor Jacopo Malvezzi, l'opuscolo del canonico regolare don Alessandro Saron, la Brescia antica di Giambatista Nazzari, i manoscritti di Pietro Paolo Ormanico; e non vorrei che avessi avuto ad imitarli in bever grosso.

AUTORE.

Le ho trovate, le ho lette, e per quanto riguardano quegli antichissimi tempi, le ho avute più a commiserazione che a sdegno. Onde scorrere invece quelle epoche remotissime ho dovuto appigliarmi ad idee generali ed ho consultato Catone, Plinio, Tito Livio, Eliano, Floro, Dione, Plutarco, Polibio, i compendi delle opere di Trogo Pompeo fatti da Giustino ecc. ecc., e fra i recenti Bouchart, Pelloutier, Freret, Leibnitz, Mazzocchi, Durandi, Guarnacci, Maffei, Bardetti, Micali e che so io.

Ombra.

Ho inteso: tu hai tentato scrutinare possibilmente quali fossero i primi abitanti l'Italia, onde avere da tale indagine la possibile cognizione dei primi Bresciani.

Autore.

Appunto!

Ombra.

L'idea non mi dispiace; ma non mi sembra adatto a trattarla con accuratezza e gravità uno accostumato alle libertà poetiche ed a quelle della caccia.

Autore.

Eccoci nuovamente all'angolo della croce! Anche Ovidio era accostumato agli affettuosi lamenti delle spose degli eroi della Grecia ed alle dolcezze degli amori; ma quando il volle ha saputo ne' suoi carmi delle Trasformazioni cantare antichissimi avvenimenti e darsi alle freddezze di un Calendario ne' suoi libri de' Fasti.

Ombra.

Eh via, non aggrottare di subito le ciglia! Passiamo invece all'epoca dei Cenomani. Voglio sperare che trattando le cose di que' tempi ti avrà giovato d'assai la *Raccolta* intitolata *Memorie istorico critiche intorno all' antico stato de' Cenomani.*

Autore.

È vero, a muovere i passi per lo buio di que' secoli, quella *Raccolta* è stata la mia stella polare.

Ombra.

Ringraziane dunque l'ab. Antonio Sambuca che l'ha onorata del suo nome; e molto più il colto Parroco di Ghedi Carlo Scarella che la ha procurata, ordinata, corredata di annotazioni e cresciuta di una disserta-

zione sua propria, che celando il proprio nome, ha detta ΣΧΕΔΙΑΣΜΑ *De Quatuor AEneis Brixianis Tabulis* (1).

AUTORE.

Li ringrazierò quando sarò anch' io ad altra vita; per ora non posso che pregare dolci riposi ad ambedue.

OMBRA.

Non vorrei che parlando degli Etruschi Libui espulsi dai Galli Cenomani avessi trapassato una certa osservazione che ha proposta di qualche maniera il canonico Gagliardi nella sua operetta *Parere* e della quale ho poi fatta piena cognizione nel paese dei più, avendo ivi avuto a conversare più volte con quel cipiglioso di Reto.

AUTORE.

Quella osservazione è relativa alle valli bresciane?

OMBRA.

Appunto!

AUTORE.

Quand' è quella, io spero di averlene dato il possibile schiarimento.

---

(1) L' arciprete Scarella era tanto ritroso di esporre il suo nome al pubblico che era solito donare ad altri le sue opere, i quali le mandavano alle stampe come fossero loro proprie. Quegli è morto l' anno 1779, ed il dott. Zamboni ha pubblicato pei tipi Rizzardi di Brescia l' orazione funebre di lui, nella quale a car. 19 non ha avuto ribrezzo di scrivere: *gli scritti suoi.... prestò ad altri liberamente, i quali pubblicati sotto il nome loro, fecer fare ad essi la comparsa di reali augelli, quando a vero dire non erano se non augelli palustri, fatti belli ed adorni di penne non loro.*

Ombra.

Me ne rallegro; or dimmi: come pensi distinguere con qualche accuratezza i tempi ne' quali fu Brescia metropoli dello Stato cenomano in Cisalpina, quando quella nazione non era unita in alleanza con altre; i tempi onde i Cenomani ebbero confederazione colla Romana Repubblica; quelli nei quali Brescia venne assoggettata ai Romani e fu loro municipio; quelli onde cominciò a godere i moderati privilegi delle Colonie Latine e quelli in che dichiarata Colonia Romana, venne da quella illustre Repubblica aggregata ad una delle sue più distinte Tribù?

Autore.

Perdoni, se mi do l'animo di chiedere anch'io a Lei: crede Ella forse di avermi lasciato fra i suoi libri inutilmente Plinio, Polibio, Cesare, Patercolo, T. Livio, Dione Cassio, Tacito, Cicerone, Sesto Rufo, Svetonio, le Effemeridi dei fasti consolari, le Raccolte lapidarie, Lazio Wolfango e che so io?

Ombra.

Uh, ti vien subito il moscherino! Veggo che non ti sei male raccomandato e mi basta. Anzi, quanto alle Raccolte lapidarie, voglio avvisarti di non ti fidare pienamente di Solazio, di Aragonese, di Soncini, di Medici, di Ferrarini, di Stella, di Gnocchi, di Totti, di Rossi, di Averoldi, ma siccome gli ultimi arrivati ne' miei paesi mi hanno assicurato che dietro le cure di persone distinte si è eretto in Brescia un pubblico Patrio Museo, sarà meglio che ti appigli alle iscrizioni originali sculte sui marmi che non alle copie delle medesime fatte dai Collettori.

Autore.

Non ne dubiti: lo aveva già fisso anch'io.

Ombra.

Ti sovvenga ancora, che non debbono dirsi bresciane solamente le lapidi T. F. cioè le appartenenti alla Tribù de' Fabii; perchè la Valcamonica, quantunque aggregata di presente ad altra provincia, era valle bresciana da non molt' anni, e le lapidi che in quella si rinvengono sono segnate T. Q. alla Tribù Quirina. Ti aggiungo ancora che a Montechiaro, a Carpenedolo ed in que' dintorni sono stati dissotterrati alcuni marmi che debbono essere considerati patrii, ma perchè eretti forse a persone forestiere possidenti o domiciliate in que' paesi sono segnati ad altra Tribù.

Autore.

Alla Poblilia, ne aveva già fatto osservazione.

Ombra.

Bene: quanto poi all' epoca onde avrai a seguire, voglio darti un consiglio. Tu vedi che vanno a succedersi quasi cinque secoli, nel decorso de' quali fu la provincia di Brescia soggetta all' impero Romano. Se discorrendo quel lungo spazio non tieni discorso che di cose puramente bresciane, devi lasciare il lettore abbandonato necessariamente in troppe lagune; onde ne viene, che siccome la bresciana ebbe allora con tutte le altre provincie romane comuni le sorti, tu devi tessere un breve compendio delle vicende di quella repubblica e delle vite di quegl' imperatori, perchè di tale maniera porrai sott' occhio al lettore un prospetto delle cose memorabili di que' tempi e gli darai a conoscere ancora, quando i suoi antenati ebbero a fare con un padre o con un carnefice della patria; e così procedendo, quando ti avverrà di poter ricordare un qualche bresciano per belle doti o per occupate dignità illustre, o qualche irruzione di genti forestiere od ac-

campamento di eserciti in provincia o battaglie succedute nella medesima, o qualche altra cosa che la tocchi in particolare, togliti dalle maniere compendiose e scrivi alla distesa.

AUTORE.

Mi va a genio un tal metodo ed amerei che siccome Ella me lo ha insegnato, potesse avere agio e pazienza di assistermi in porlo ad esecuzione.

OMBRA.

Ciò sarebbe assai caro anche a me; ma guai se avessi a trapassare solo di un istante le ore di permesso che il mio Principe ha avuto la benignità di accordarmi; però si rompa ogni ritardo e si proceda. Succedono al tratto di cui si è detto quei circa tre secoli, nel decorso de' quali i Goti, Narsete e poscia i Longobardi signoreggiarono la provincia. I patrii scrittori narrano varie cose relative agli avvenimenti di quell'epoca: tu gli esamina circospetto e procura distinguere con attenzione quello che hanno raccolto dalle tradizioni volgari che sì di spesso odorano di favola, da quello che hanno appreso da altri scrittori; ommetti o ribatti quanto è assolutamente falso e studiati di conoscere quanto scrivendo di que' tempi Caprioli ha tratto da Malvezzi, Malvezzi da Paolo Diacono o dalle opere del bibliotecario Anastasio; quanto que' due hanno avuto da Giordano che viveva intorno alla metà del sesto secolo; quello che Giordano ha tratto da Prisco, il quale fu uno degli ambasciatori indirizzati ad Attila dall' imperator Teodosio; e trattando di quell' epoca, abbi sempre presenti ancora le opere di Cassiodoro e di Procopio.

AUTORE.

Ho inteso ed userò ogni diligenza onde dirigermi secondo i suoi additamenti. Ma.... e da quando fu Brescia dominata dai Franchi fino al trattato di Costanza, quali saranno le mie guide?

OMBRA.

L'opuscolo del notaio Rodolfo, scoperto e pubblicato da Biemmi; i monumenti prodotti da Luchi e da Zaccaria, gli scritti di Malvezzi, di Caprioli, di Biemmi, le opere di Sigonio e le altre raccolte da molti e singolarmente da Muratori; e le manoscritte che troverai ne' volumi C e D delle mie miscellanee ti presteranno in ciò ogni possibile soccorso.

AUTORE.

E quanto alle epoche posteriori?

OMBRA.

Scorrendo quelle, ricordati di anteporre ad ogni altra memoria quelle che potrai avere dai marmi, dai diplomi originali, molti de' quali troverai nella mia collezione di pergamene, e dagli estratti degli archivi, che dietro i soccorsi del padre Luchi, di Doneda, di Rodella, di Cristoni e di altri amici ti ho procurati. Dopo di ciò le opere stampate ed inedite di Giammaria Biemmi ti gioveranno per trapassare il medio evo. Indi scenderai ai cronisti, fra i quali appigliati sempre alle memorie conservate da quelli che scrissero gli avvenimenti dei tempi loro, siccome più credibili, che non le altre che quelli ebbero per tradizione. Perlocchè abbi innanzi di ogni altra sott' occhio la cronaca detta di san Pietro in Oliveto, siccome quella che comincia dagli albori del decimo secolo; a quella aggiungi l'altra che apparteneva *Ecclesiae S. Joannis de foris Brixiae* e che per avere trasmigrato, ora è detta *di Bologna*,

e nel tratto de' tempi ricordati da quelle due, non lasciare dimenticato il *Breve Recordationis* scoperto da Biemmi ed il Privilegio concesso ai Bresciani dall' imperatore Arrigo VI, dilucidato con profonda erudizione dal P. Astezati. Indi seguitando sempre, te lo ripeto, gli estratti ch' io ti ho procurato degli Atti pubblici, quanto alle mosse che tenne Ezzelino da Romano in questa provincia, ti porgerà cognizioni la Storia degli Ezzelini pubblicata dal mio amico Giambatista Verci; ed altra opera dello stesso ti gioverà d' assai per quanto riguarda gli Scaligeri. Non dimenticare che Malvezzi visse poco di poi, siccome ha cominciato a scrivere l' anno 1412, per questo dà peso allora alle sue ricordanze; ti sarà pure di giovamento in quel tratto la cronaca di Bobo Pianeri, che ha scritto solamente de' tempi suoi ed ebbe la vita in Quinzano dall' anno 1398 al 1484. Contemporaneamente a Pianeri, Angelo Pasio ha lasciato dieci libri *De Secundo Bello Cenomano;* Evangelista Manellini detto per errore Manelmo (1), ha scritto un commentario *De Obsidione Brixiae.* Cristoforo Soldo ha lasciato una cronica già pubblicata nel tomo 21 *Rerum Italicarum;* e quantunque Antonio Brognoli abbia compilate le sue Memorie Aneddote in questi ultimi tempi, siccome ha saputo estraerle con bella industria da purissime sorgenti, merita fede; a quello aggiugnerai le mie Osservazioni mss. sopra le Lettere Foscariniane date in luce dall' eminentissimo Quirini ed i miei due Discorsi in proposito sopra la forza dell' argomento negativo, che troverai manoscritti nel fascicolo N. Dopo procederai dietro la scorta delle cronache di

(1) Veggasi la vita di Lodovico Foscarini scritta dal P. Giovanni degli Agostini, f. 54 del t. 1 degli Scrittori Veneziani.

Jacopo Melga, di quella di un Anonimo e dell'altra di Tommaso Marcanda che sono nel fascicolo stesso, e le quali una dietro all' altra non sono che una continuazione di quella del Soldo. Sostenuto da quanto potrai avere dai vecchi patrii Statuti, dagli estratti del libro *Poteris* procurato da un saggio paroco di Trenzano e conservato nel pubblico archivio, dalle provigioni della città, e per ripeterlo nuovamente, dagli estratti de' pubblici archivi, giugnerai facilmente all' epoca lagrimevole del sacco dato a Brescia dal capitan generale della *Lega di Chambrai*, Gaston de Foix. Le patrie memorie di que' tempi sono copiosissime. Jacopo Martinengo, Scipione Covi, Cesare Anselmi, Pandolfo Nassini, Bartolomeo Tioni, il dottor Romagnoli, il P. Casari e molti altri scrissero allora le patrie vicende e ne furono testimoni. Dopo quell'epoca ti gioverà un'altra operetta mss. del prelodato Casari, intitolata *Libellus de Calamitatibus Brixiae post excidium passis*. Indi il supplemento di Patrizio Spini alle storie di Elia Caprioli, le croniche di Giammaria Faustini, oltre a' miei estratti ti guideranno sino all'anno della terribile pestilenza 1557. Sono abbondantissime le ricordanze di quell' orrenda sciagura. Io però ti consiglio di anteporre ad ogni altro scritto d' allora le lettere di monsignor Bellani al santo cardinale Borromeo, quelle del santo Cardinale dategli in risposta, e le altre dell' ab. Domenico de Ettore, allora custode del Lazzaretto di Brescia, indiritte a Roma a monsignor Speciano, che io ho trascritte dagli originali e che troverai nel fascicolo P. Proseguendo l'ordine dei tempi, e confrontando le ricordanze dove si congiungono le date, ti sarà di non leggiero soccorso l' erudita dissertazione sopra i confini della provincia scritta dal cavaliere Lodovico Baitelli ch' io ho

trascritta dal Registro *Ollei X f.* 124 e seguenti dell'archivio della città. Dopo sarannoti buone guide le storie di Camillo Maggi *De Rebus Brixiae* con le aggiunte di Fiorentini e di Ormanico, la cronichetta di Brescia di Bernardino Vallabio con la continuazione di Pietro Violini; l'anonima Storica Relazione degli attentati dei sediziosi di Brescia e di Venezia mossi l'anno 1664; molti opuscoli ch'io ho trascritto dagli originali mss. del signor Giulio Antonio Averoldi; e dopo omettendo molti diari che sono nel fascicolo R i quali di una maniera indigesta ripetono gli enunciati opuscoli, giovati di quelli di Giambatista, di Pier'Antonio, di Giovanni e di Bartolomeo Bianchi, i quali cominciano dall'anno 1600 e proseguono sino al 1740; del Diario di Alfonso Cazzago che dall'anno 1700 conduce al 1732, di un altro anonimo che giugne sino al 1777; e finalmente di quello di Filippo Gagliardi, che dalla metà dello scorso secolo arriva all'anno 1786. Potrei aggiugnerti secolo per secolo altre cose, che già troverai nella mia Raccolta, ma per non soverchiarti le taccio.

Autore.

Sarebbe proprio soperchiamento se me ne indicasse di più. Saprò non pertanto giovarmi, se il mi sarà necessario, de'manoscritti che mi tace, poichè so di averli nella copiosa sua collezione. Ma dicami di grazia: come ha fatt'Ella ad indagare tante cose e tanto recondite e, quel che è più, a tutte trascriverle di proprio pugno?

OMBRA.

Hai conversato così a lungo coi poeti e non ricordi il distico di Tibullo

» Saevus amor docuit validos tentare labores
» Saevus amor docuit verbera saeva pati? (1)

Amore di ricchezze spinge un avaro a non mangiare che legumi o cacio raviggiuolo, a non bere che dal pozzo, a mettere a guadagno e braccia ed industrie e sostanze e sposa e figlie onde accumulare tesori; amore di gloria spinge un eroe ad invadere provincie, nazioni ed a spargere sul campo delle battaglie il sangue della umanità, pericolando il proprio; amore di turpidini vince il cuore, appanna gli occhi e soverchia gli argini dell'onestà; quell'amore istesso, volto a scopo migliore, mi ha afforzato ad operar da facchino, e per usare le espressioni di Baretti a *lavorare da schiena*.

AUTORE.

Oui, ripeterò anch'io le parole di un bel genio di Francia

» Oui, pour nous elever aux grandes actions,
» Dieu nous a par bontè donnè le passions. (2)

OMBRA.

Hai ragione; ma non è tempo di filosofare. È d'uopo che oltre le soprannunciate memorie, abbi ad esaminarne altre ancora spettanti a diversi luoghi particolari

(1) Tibullus, lib. 3, eleg. 4, vers. 65.
(2) *Voltaire*.

della provincia. Gregorio Morelli, Pier Paolo Ormanico, frate Gregorio, Giammaria Fiorini, Antonio Isonni, Matteo Bonettini, tre Biancardi, Decio Cellerio, hanno procurate ricordanze della Valcamonica, Stefano Federici e Valentino Ottonelli hanno raccolto i fasti della illustre famiglia che di molti di que' paesi ha avuto per lunghi anni la Signoria. Delle valli Trompia e Sabia ommetto ogni rancido ragguaglio, potendo giovarti per tutti, e sopra tutti la Storia di quelle valli estesa dall'ab. Biemmi che troverai trascritta nel fascicolo H. Milio Voltolina, Gianni Grataroli, Silviano Cataneo, Mattia Bellintani e fra gli ultimi Giammaria Mazzuchelli e Giambatista Chiaramonti ti presentano memorie della Riviera Benacense. Fra Fulgenzio Rinaldi ha pubblicato i *Monumenti istoriali d' Iseo*, ed è peccato che un fil di criterio non abbia sostenute le belle intenzioni di quel buon religioso. Il canonico Lodovico Ricci mi ha gentilmente indiritte alcune belle ricordanze di Chiari, sua patria, che troverai nel mio fascicolo S. Domenico Codagli, Giammaria Cavalli e recentemente Giambatista Corniani hanno raccolte memorie degli Orzi: Giovanni Pianeri, Agostino Pizzoni e Giuseppe Nember ne hanno procurate di Quinzano: Antonio Rizzardi e Lodovico Magnini di Asola; i padri Arnoldo Vione e Cornelio Cozzandi ne hanno date di Leno; e dopo di loro i monaci Luchi e Zaccaria; hanno l'un dietro all'altro pubblicati i Monumenti del regio Monastero di quel paese. Ascani e Marmentini recarono alcune memorie mss. di Ghedi ed altre ne ho io pubblicate nella relazione d'ingresso a quella parrocchia dell'ab. Giuseppe Tedoldi. Un ignoto, che si suppone da alcuni essere stato Pietro Franchini, ma che a giusta ragione deve credersi un altro più vecchio, ha scritto

un sommario delle cose di Montechiaro: Lorenzo Domenico Trecani aveva impreso a scrivere le Memorie Istoriche dello stesso paese, ma non ne restano che pochi tratti, perchè finì di vivere innanzi tempo; ed io medesimo ho raccolte le possibili memorie di quel paese, come pure ho dato al pubblico alcune notizie spettanti a Calvisano, a Carpenedolo ed a Gottolengo.

AUTORE.

Le ho trovate, e lette con avidità e compiacenza.

OMBRA.

Si volga il discorso ad altri oggetti. Le antiche sculture bresciane, gran parte delle quali adornano i prospetti del palazzo Loggia, ed altra gran parte, come laggiù mi si è detto, è stata con ottimo divisamento raccolta ed ordinata nelle sale laterali del patrio Museo, ti mostreranno quanta fosse raffinata l'industria de' nostri avi. Altre memorie posteriori risguardanti singolarmente l'architettura e le altre arti che la accompagnano e le si dicono sorelle potrai averle dall'Opera ch' io ho mandato alle stampe sopra le Pubbliche Fabbriche di Brescia. Giulio Antonio Averoldi ed altri posteriori che, per quanto mi si è detto, hanno scritto in questi ultimi tempi, ti porgono notizie dei pittori bresciani. Gli estratti che io ti ho procurato dei Registri Municipali ti additano come i nostri avi per mezzo dei viaggi e del commercio abbiano apprese nuove maniere di agricoltura, come abbiano tentati canali navigabili, e come traendo acque dall'Oglio, dal Mella e dal Chiese ed altre da naturali scaturigini, le abbiano con provvida industria acconciate per le irrigazioni e per gli edifici a ruota d'acqua. Dalle arti movendo alle scienze, alle lettere ed alle persone che in quelle si distinsero, gli elogi degli uo-

mini illustri bresciani di Ottavio Rossi e la libreria del Cozzando ti potrebbero giovare di molto, se gli autori di quell' opere fossero stati meno liberali di encomi. Il cardinale Quirini ha con assai migliore criterio composto lo *Specimen Brixianae Literaturae.* Giammaria Mazzuchelli, il canonico Gagliardi e suo fratello Giulio hanno sopra tali materie lasciate abbondanti memorie. Antonio Brognoli, Giambatista Chiaramonti, fra Jacopo Guzzago, Vincenzo Peroni, Lodovico Ricci, Giuseppe Alberti, Giuseppe Nember, Giovanni Seccamani ed altri si sono sopra di tale argomento adoperati, e perchè abbi a ricordare ancora di me, leggi la mia operetta intitolata *Libreria Martinengo.*

AUTORE.

Le opere di cui m' ha detto, tanto pubblicate che inedite, le ho scorse tutte, molte delle quali mi sono andate veramente a genio; ma, per dirla schietta, altre mi hanno ammorbato pei troppi incensi.

OMBRA.

Eh! l' incenso non è veleno: chi è saggio osserva le cose con diligenza e criterio, si appiglia al buono e senza indispettirsi considera tralci inutili il rimanente. Ma passiamo finalmente alla parte ecclesiastica, sopra la quale ti raccomando più assai di usare sacro riguardo. Le opere dei Santi Padri bresciani commentate così dottamente e pubblicate dal canonico Gagliardi sono i documenti che rapporto alla sacra patria antichità meritano maggiore considerazione. La *Brixia sacra* di Gradenigo, gli estratti degli archivi ecclesiastici procurati da Astezati, da Doneda, da Luchi, da Cristoni e da altri che troverai ne' miei fascicoli O e P, ti potranno giovare d'assai; e molto più le annotazioni del canonico Gagliardi a quella parte dell' *Italia sacra*

di Ughelli, che tratta de' Vescovi di Brescia e le altre annotazioni manoscritte dello stesso all' indigesto Martirologio Bresciano di Bernardino Faini....; ma, caro nipote, le ore del permesso concessomi sono prossime al tramonto; guai se le avessi a trapassare sol di un minuto! torno a raccomandarti accuratezza, criterio e prudenza, e desiderandoti ogni bene e salutandoti di cuore ti lascio.

AUTORE.

Un istante, sig. Zio, un istante per carità! permetta che le renda grazie dell' amorosissima ed inaspettata sua visita, dei provvidi suoi consigli, delle dotte sue istruzioni: permetta che le bac...., ma, a chi grido io mai? Egli già non è più! Adempirò a' miei doveri con essolui, quando avrò necessariamente a rivederlo ne' suoi paesi. Ora è meglio che mi raccolga, che richiami a memoria ogni suo detto, onde poterne conservare ricordanza.

DELLE

STORIE

BRESCIANE

LIBRO PRIMO

§ 1. La provincia di Brescia è una delle più vaste, deliziose e feconde di tutta la Lombardia; la purezza e la temperanza del suo aere avviva lo spirito ed invigorisce le membra de' numerosi suoi abitanti; e l'abbondanza e la varietà de' suoi prodotti loro agevola i comodi della vita. Le Alpi Retiche la dividono a tramontana dal basso Tirolo e dalla Valtellina; quelle Camune, il lago Sebino, ed a meriggio di quello il fiume Oglio la separano ad occaso ed a mezzogiorno dal Bergamasco e dal Cremonese; il Benaco, ed al di sotto ordinati termini di confine la distinguono dal Veronese e dal Mantovano. La sua lunghezza è di circa cento miglia, quaranta ad un di presso la sua larghezza: variarono però i suoi confini secondo le vicende dei tempi.

Avanti G. C.

§ 2. Questa provincia è popolata da circa trecento trenta mila persone, trentacinque mila ad un di presso delle quali abitano la città, e ne è diviso il rimanente pel territorio. I Bresciani sono per natura vivaci, in-

Avanti G. C.

genui, operosi, intraprendenti, perspicaci, coltivatori delle arti e delle scienze, riconoscenti de' beneficii, pronti al soccorso degli infelici, sdegnosi delle viltà, intrepidi ne' cimenti, facili all' ira ed alla pace, ammiratori piuttosto del merito forestiero che non del proprio, e proclivi all' intemperanza più per l'abuso dei liquori o del vino che non per quello dei cibi. Gli abitanti la città sono gentilissimi e per gli edifici, per gli adobbi e per le splendidezze magnifici. Per la forza dello spirito e per quella del braccio debbono essere commendati i valleriani di Camonica; ma, qual mai ne sia la causa, peccano assai d' ipocondria e sono facili a credersi infermi, quando ancora essi godano franca salute. Per la fermezza dell' animo, per la vigoria dei membri, per le fabbrili industrie i Triumpilini si distinguono, ed i Sabini. Il brio, il genio, l'attività sono le prerogative di quelli del Piedimonte; la loquacità e la giattanza il difetto degli attivissimi Benacensi. E quelli che abitano la pianura presentano una vivezza di colorito, una elasticità di nervi, una franchezza di spirito assai più vigorosa nei paesi orientali del Mella che non in quelli occidentali. Così l' educazione ed il clima, che rendono ladro il Mauritano e l' Arabo, gioviale il Francese, faticoso il Fiammingo, taciturno l' Inglese, altiero lo Spagnuolo, fra i limiti ancora di una sola provincia gli affetti distinguono ed i caratteri delle persone.

§ 3. I prodotti di questa provincia sono molti e copiosi. I boschi, i pascoli, le miniere di che abbondano le sue montagne, le rendono ricche di legnami, di latticini, di lane e precipuamente di ferro; i cedri e gli ulivi della Riviera e, quel che è meglio, i prelibati suoi vini e quelli di Franciacorta e di tutto il Piedimonte, vini encomiati da Virgilio, da Orazio, da Strabone

sotto il nome di *vina retica*, felicitano quelle avventurate regioni; le granaglie, i fieni ed il lino arricchiscono la pianura; e tutto il territorio insieme, trattane solo qualche picciola parte delle più alte vallate, abbonda di finissime sete, le quali traggono in provincia il tributo del lusso straniero. Certo che sempre i prodotti seguitano le industrie, e giovano agli interessi a proporzione della felicità del commercio.

Avanti G. C.

§ 4. È difficile il decidere quali fossero i primi abitatori di questa provincia, come lo è parimenti di quelli di tutta Italia e di ogni altra nazione. L'antichità remotissima si presenta al tardo postero circondata da tenebre impenetrabili. T. Livio però ne assicura, che questi paesi erano ne' tempi antilatini abitati da genti Etrusche (1). *Gli Etruschi,* Egli diceva, *erano innanzi de' Romani una nazione potentissima per terra e per mare; ed anco sulla sponda sinistra del Po occupavano tutti i luoghi d' Italia, trattone il solo angolo dei Veneti. Eglino,* soggiunse, *avevano trasmesse dodici colonie al di sopra dell' Apennino.* Catone li disse: *posseditori di quasi tutte le province d'Italia* (2); Plutarco soggiunse, che *i Galli gli espulsero da ottanta belle e grandi città torreggianti di qua dal Po* (3).

---

(1) Liv. lib. V. cap. 33. *Tuscorum ante Rom. Imperium late terra marique opes patuere ..... trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus, haud dubie origo est, maxime Rhetorum.*

(2) Cato apud Servium in vers. 567. AEnead. XI : *in Tuscorum jure pene omnis Italia fuerat.*

(3) Plutarc. in Camill. *Fuerunt in ea* (cioè nell'Italia superiore al Po) *urbes octodecim magnae ac pulcrae, quas omnes Galli, Etruscis pulsis, obtinuerunt.*

Avanti G. C.

Donde poi gli Etruschi venissero, è difficile lo scrutinarlo. Il marchese Maffei gli ha supposti genti di Cananèa tragittate in Italia, varcando parte del Mediterraneo e l'Adriatico; e pretende dimostrarlo confrontando gli istituti, il linguaggio, la religione, i nomi propri delle persone e delle città di que' popoli (1); ma ad onta della profonda sua erudizione e della forza del suo genio, non potè a meno di non tentar passi al buio. Mazzocchi, Guarnacci e tutti i seguaci di Bouchart li credettero ugualmente Cananei o Fenici; Buonarrotti li pensò Egiziani; Pelloutier, Freret, Bardetti, Durandi li giudicarono Celti; Leibnizio Germani (vocabolo che presso gli antichi diceva lo stesso che Celti) (2); altri antiquari li vorrebbono Pelasghi. La sola pompa delle etimologie fu quasi sempre il fondamento di que' sistemi, i quali possono essere paragonati agli eroi di Cadmo che si combattevano e distruggevano a vicenda.

Qualunque però sia degli Etruschi l'origine, è certo che eglino innanzi le invasioni dei Galli abitavano questi paesi, che quivi ebbero città e colonie; è certo che gli Etruschi furono genti per le industrie e pel genio preclare, per la legislazione e per gli istituti maestre, per la pietà venerande, perchè abbiano i Bresciani a sentir compiacenza di avere avuti così nobili ascendenti.

---

(1) Maffei, *Origini Etrusche*. — *Verona illustrata, Part.* I, *lib.* I.

(2) Così insegna Dione Cassio, *pag.* 704 della celebre ediz. d'Amburgo dell'anno 1779.

§ 5. Apprese Roma dagli Etruschi la maggior parte delle prime sue istituzioni (1); da quelli le lettere, le scienze, le arti assai tempo innanzi che ne cercasse in Grecia raffinamento; da quelli i principii astronomici, le norme della coltivazione e fino gli stessi strumenti rurali, come è facile persuadersene, confrontando l'aratro romano descritto da Virgilio (2), e l'etrusco delineato sopra la tavola L degli antichi monumenti pubblicati da Giuseppe Micali. Oltre di questo, la gerarchia dei loro Lucumoni mostra quanto fosse prudentemente regolato il governo loro; le istituzioni politiche e religiose che da quelli apprese Numa Pompilio (3), la avvedutezza loro manifestano e la pietà; l'ordine architettonico da quelli praticato ricorda ancora quanta fosse la solidità delle loro idee. Eschilo loda gli Etruschi siccome inventori della Farmacia (4); Plinio dice che avesser eglino famigliarissima l'arte di formar statue (5); Cassiodoro aggiugne, che eglino primi la usassero in Italia (6). Ed onde conoscere con quanta perizia sapessero dipingere, basta osservare le tavole 51, 52 e 53 dei soprallodati monumenti Micaliani.

Avanti G. C.

---

(1) Liv. lib. 39, 8: *multas artes ad animorum, corporumque culturam nobis Etruria, eruditissima omnium gens, invexit.*

(2) Virgil. Georg. 1, v. 170 et seq.

(3) Liv., *lib.* 1. — Florus, *lib.* 1 *cap.* 2 e molti altri.

(4) Teofrasto, *Storia delle piante*, rapporta questo verso di un poema elegiaco di Eschilo:

Τυρρηνῶν γενεὰν φαρμακόποιον ἔθνος.

(5) Plinio, lib. 39 cap. 7.

(6) Cassiodorus, Var. VII, 15: *has* (le statue) *primum Tusci in Italia invenisse referuntur.*

Avanti G. C.

§ 6. Gli Etruschi distinguevansi con nomi diversi, secondo le diverse provincie che abitavano. Questo non è il luogo di parlare di quelli che occupavano la media o l'inferiore Etruria; l'alta Italia, dov'è la provincia di Brescia, era abitata da popolazioni etrusche; di quelle è d'uopo scrutinare i nomi e le vicende, onde tentare la possibile cognizione dei protopadri, se il furono, od almeno di que' primi, dei quali resta memoria che abitassero la provincia.

T. Livio assicura che quelli di que' popoli che tennero le stanze non lunge dal Ticino dicevansi Insubri (1) e che quelli delle provincie di Brescia e di Verona Libui si nominassero (2). Già da epoca immemorabile, ma secondo opina Maffei, lungo tratto innanzi alla prima Olimpiade (3), avevano quelli signoreggiata gran parte d'Italia; quando ai tempi di Tarquinio Prisco V Re di Roma, il quale dominò dall'anno 615 fino all'anno 577, innanzi Gesù Cristo (4), furono parte assoggettati alla potenza romana e parte espulsi dai Galli dalle patrie sedi. Tarquinio li guerreggiò, se ne sommise dodici provincie (5); e mentre percossi quelli ed avviliti piangevano la perdita dei fratelli assoggettati ai Romani, altri conquistatori scendevano per altra parte a batterli all'altro fianco. I Galli provocati dalla fame, agitati da intestine discordie ed animati dallo spirito della conquista, condotti da Belloveso figlio del

Anno 596.

(1) Liv. lib. 5 cap. 35: *haud procul Ticino.*

(2) *Ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt... tenuere Lebui.* Liv. pag. 291 edit. Venet. 1680, apud Stephanum Curtium.

(3) Maffei, Osserv. Letter. t. 4 c. 14.

(4) Petavius, *t.* 1 *part.* 1 *lib.* 2 *cap.* 7 *pag.* 91, *edit. Ven.* 1722.

(5) Florus, lib. 1 cap. 5 pag. 20 edit. *Parysiorum* 1564. *Duodecim namque Tusciae populos frequentibus armis subegit.*

re Ambigato, valicarono in numero immenso le Alpi (1), attraversarono il paese de' Taurisci (la maggior parte del quale ora è occupato dalla Signoria del Piemonte), ed allettati dalla ubertà del terreno insubre scacciarono da quello i patrii abitatori ed ivi fermarono le stanze loro.

Avanti G. C. anno 596.

§ 7. Desiderosi quegli invasori di meglio assicurarsi il nuovo soggiorno col braccio di altre genti della stessa loro nazione, addirizzarono avvisatori ai Cenomani, popoli che abitavano il paese, ora detto *de la Maine*, dipartimento *de la Sarthe*, gli invitarono a scendere essi ancora in un paese abbondante di frutta dilicate, e per le aure confortatrici, e per i vini generosi, allettantissimo; ed onde meglio addescarli, non mancarono di avviare a quelli canestri e botteglie. Presi eglino da tanto lusinghevole allettamento (2), dietro le bandiere di Elitrovio duce loro, attraversate in lunghe torme varie provincie della Francia, si presentarono all' Alpi tentandone il valico, dove non lungo tempo innanzi superate le avevano i primi avventurieri. Si opposero i Taurisci all' attentato di quelli; ma Belloveso inviò loro dall' Insubria de' soccorsi, e minacciando i Taurisci alla schiena gli obbligò a ritirarsi ed a lasciare libero il passaggio a' suoi consorti. Dalle balze alpine discesero allora nuove turbe fameliche dell' italico pane, le quali, espulsi gli Etruschi-Libui dalle patrie sedi, presero le stanze in que' luoghi ne' quali Brescia e Verona

(1) Dionysius, *lib.* V. — Livius, *lib.* V *pag.* 290.

(2) Ariosto, cant. 41 ott. 2, dietro a quanto avevano lasciato scritto T. Livio, Plutarco, Plinio ed altri così cantò:

L' almo licor....
..... Che già i Celti e i Boi
Fe' passar l' Alpi.

Avanti G. C. anno 596.

vennero poscia edificate (1). Così una illustre nazione fu costretta a cedere ad una potenza estranea le dovizie, i focolari, le culle.

§ 8. Cedettero gli Etruschi alla forza superiore dei Galli; ma non è da credere che abbian queglino abbandonate le sedi avite, innanzi di opporre agli invasori della patria quella resistenza che avranno potuto maggiore. Vivevano, cantò Orazio, degli eroi innanzi ancora che sorgessero gli Atridi e folte tenebre coprono il nome loro, solo perchè nessun genio illustre raccomandolli ai posteri (2). Reto, fattosi capitano delle profughe popolazioni, procurò a quelle un asilo fra le Alpi; e tanto se ne rese benemerito, che ebbero quelle ad onore di chiamarsi Rezie dal suo nome (3). Non è probabile che egli tutte le radunasse in quel solo tratto di paese, che di presente si allarga poco oltre il distretto di Coira, come, leggendo di troppo stretta maniera un passo di Strabone (4), lo Tscudo, lo Sperchero e lo

---

(1) T. Liv. lib. V pag. 291: *Alia subinde manus Germanorum* (che è lo stesso che Celti vedi la not. 5). *Elitrovio duce vestigia priorum sequuta, cum trascendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locum tenuere Libui) considunt.*

(2) Horat. carm. lib. 4 od. 9.

Vixere fortes ante Agamennona
Multi: sed omnes illacrimabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte; carent quia Vate sacro.

(3) Justinus, lib. 20 presso la fine: *Tusci quoque Duce Retho, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere, et nomine Ducis gentem Retiorum condiderunt.*

(4) Strabo Geograph. lib. 4: τῇ δέ λιπόντιοι, καὶ Τριδεντῖνοι, καὶ Στονοι, καὶ ἄλλα πλειο μικρὰ ἔθνη, κατέχοντα, την Ιταλίαν ἐν τοῖς πρόςθεν χρόνοις.

stesso canonico Paolo Gagliardi inclinarono ad opinare (1). Le turbe Etrusche fugate dai Galli erano tante che valevano prima a frequentare di abitatori tutto quel largo tratto di paese, che dai confini dei Taurisci e dei Liguri fino quasi oltre il Bacchiglione si distende; e non è da credersi che tante genti siensi affoltate ed abbiano trovati mezzi di vivere dentro così angusti confini. Strabone scrisse: *che i Reti erano circondati dai Leponzi, dai Trentini, dagli Stoni e da molte altre piccole genti;* ma aggiunse che *quelle ne' passati tempi,* cioè innanzi l'invasione de' Galli, *avevano abitato l'Italia,* e per questo non le escluse dalla origine etrusca. Dione Cassio, parlando dei Reti, li descrisse estesi fin presso Trento ed il Norico (2). T. Livio accordò loro ancora più vasti confini, ed aggiunse che a' suoi tempi erano decaduti assai dalla cultura antica, e che più non conservavano di etrusco che il linguaggio, e quello ancora corrotto (3). Al detto di quegli Autori si deve aggiugnere, che se le popolazioni etrusche, le quali seguitarono Reto, si fossero rinserrate nella sola provincia di Coira, procedendo i tempi, non avrebbono intanto disgiunte situazioni alpine contesa la vittoria all'armi di Augusto comandate da Druso. Ma siccome non è mio scopo di stendere la storica indagine oltre i con-

Avanti G. C.

(1) Tscudus, *De prisca et vera alpina Retia.* — Spercherus, *Raeth. lib.* 2. — Gagliardi, *Parere* § 9.

(2) Dio Cass., *Lib.* 44 *cap.* 22: *Rhaeti qui inter Noricum et Galliam, ad Alpes Tridentinas Italiae finitimas, sedes suas habent.*

(3) T. Liv. lib. 5: *Alpinis quoque ea* (Etrusca) *gentibus, haud dubie origo est,* e quel che segue. Veggasi l'autore.

Avanti G. C.

fini bresciani, basta che mi studi di scrutinare, in qual parte delle nostre vallate si rifugiarono que' *Toschi-Libui*, che furono costretti dai Galli Cenomani ad abbandonare le pianure bresciane.

§ 9. Quelli, come abbiamo osservato, assunsero il nome dal loro condottier generale. Divisi però in colonne diverse, secondo la valle diversa che penetrarono, vennero ancora con diversi nomi distinti; di quella maniera che ancor di presente si distinguono con diverse nomenclature le diverse provincie di una sola nazione. Sei di quelle varie comunanze di popoli vengono ricordate ancora presentemente o dagli scrittori o dai marmi: e sono i Breuni, i Camuni, i Triumpilini, i Vennoni, i Vardagatensi, gli Stoni.

I Breuni non ebbero già il nome da Brenno conquistatore, il quale, come vedrem procedendo, non alitò forse mai aura bresciana: ma erano una colonia di *Toschi-Libui* stabilita in Vallecamonica lungo tempo innanzi che quel capitano discendesse in Italia, e dopo percossa Roma irrompesse per l'Illirico e le Pannonie, e depredata poscia la Macedonia, perdesse finalmente alle falde del Parnaso la vita (1). Vengono i Breuni ricordati dal marmo famoso, detto il trofeo dell'Alpi rapportato da Plinio (2). Orazio li disse popoli veloci, difesi da rocche tremende, perchè erette su per le balze de' monti; ed aggiunse che più d'una volta contra-

(1) Giustino, compendiando le storie ora perdute di Trogo Pompeo, tesse l'itinerario delle imprese di Brenno nel lib. 24 delle sue opere.

(2) Plinius, *lib.* 3 *cap.* 20 *pag.* 48 *edit. Lugduni*, 1561.

starono ai Romani le palme (1). Le reliquie di altissime rocche che si veggono ancora sopra la rupe, che a libeccio di Breno sembra alzata dalla natura in difesa della Vallecamonica superiore, par che ricordino gli avanzi degli antichissimi forti dei Breuni; e lo stesso nome *Breno*, senza alcuna etimologica alterazione, conserva la memoria di quelle genti. Avanti G. C.

I *Camuni*, detti ancora *Camuli*, erano probabilmente eglino ancora una tribù etrusca che afforzata dai Galli Cenomani abbandonò la pianura e rifugiossi fra i monti. Sono essi ricordati da varie iscrizioni recate dal patrio archeologo Ottavio Rossi (2); sono ricordati dal citato trofeo d'Augusto. Dione Cassio li dice Αλπικά γένη, *genti alpine*, e descrive le pugne che sostennero contro i Romani e la vittoria che ne ebbe Publio Silo (3). Avranno essi ancora avuto il luogo centrale della loro comunanza, e sembra non essere fuor di proposito il sospettare che quello fosse Rogno, paese poche miglia al di sopra di Lovere, ivi essendo una iscrizione antica, della quale il luogo, dove quella fu eretta, è nominato città (4). La plaga di Rogno ricreata dai primi raggi

---

(1) Horatius, *Carm. lib.* 4 *od.* 14:

Brennosque veloces et arcès
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer.

(2) Rossi, *Marmi Bresciani f.* 92, 93 *ed altrove.*

(3) Dio Cass. pag. 749: Καμούνοι, καὶ Ουένοι, Αλπικά γένη.

(4) Quella iscrizione non rapportata dagli archeologi, è nella parrocchiale di Rogno in uno de' piloni della cappella di san Carlo e dice

DRVSO · TI · AVG · F ·
DIVI · IVLI · PR · SODALI · AVG
..... POT · II · XV · VI · CIVIT

Avanti G. C.

del sole rinascente, confortata dalla tepidezza del lago vicino, difesa ad un fianco da rupi altissime, lambita all'altro dalle correnti dell'Oglio, felicitata da prospere vigne e da saporitissime frutta, può avere facilmente adescato i Camuni a sciegliérla per capo-luogo della loro tribù.

Eguale origine ebbero probabilmente ancora i Triumpilini, i Vennoni, gli Stoni, antichi popoli delle valli Trompia e Sabia. Il citato trofeo d'Augusto ed i marmi recati da Rossi ne conservano degli antichi Triumpilini la memoria. Abitavano quelli la valle donde scende il Mella, ma non più esistono documenti valevoli ad indicare ove avessero il capo-luogo e qual linea di confine li separasse ad oriente dai Vennoni.

I Vennoni ancora sono ricordati dal più volte citato trofeo dell'Alpi, da Tolomeo (1), da Strabone (2). Lavennone, paese della Vallesabia, conserva ancora il nome di quegli Alpigiani. Ad oriente dei Vennoni erano gli Stoni. Plinio citando Catone ed appoggiato alla etimologia del nome *Stonos*, li reputò di schiatta Euganea (3); non però tali li pensò T. Livio (4); anzi un frammento dei Fasti Trionfali rapportato dal Gru-

---

Non intendo che la voce *civitas* in questo luogo significhi assolutamente una città; ma solo un paese dove risieda il Governo di altri vicini, che ora diremmo *Capoluogo del distretto;* nel qual senso è stata usata ancora da Cesare e singolarmente più volte *De Bello Gallico*, *lib.* 1 *cap.* 12.

(1) Ptolomeus, *lib.* 2 *cap.* 10.

(2) Strabo, *Geograph. lib.* 4.

(3) Plinius, *lib.* 3 *cap.* 10: *Stonos .... genere Euganeos, inde tracto nomine.*

(4) T. Livius, *Epitom. lib.* 62.

tero (1) li nomina Liguri, voce che suona lo stesso che Libui, come ha dottamente dimostrato il P. Stanislao Bardetti (2); e Stefano Bisantino dice francamente Ligustica la città loro (3); la quale è appellata da Plinio: Metropoli di tutti gli Alpigiani (4). Ed è facile che Vestone, grosso paese della Vallesabia, il quale ancor di presente è capo-luogo distrettuale, sia l'antico Stono, il *vetus Stonos*, del quale ancora conserva il nome.

Avanti G. C.

Ad oriente degli Stoni erano gli antichi Vardagatesi. Non alcuno scrittore antico ne conserva ricordanza di que' popoli; anzi lo stesso trofeo d'Augusto trascritto da Plinio non muove parola alcuna de' Vardagatesi, dove annovera tutte le altre tribù de' prossimi Alpigiani. L'unico documento che di quelli ne tramandi memoria è l'epitafio sepolcrale che Annio Valerio Catullo ha eretto a Sesto Valerio Poblicola, nel quale, oltre gli altri encomi, quel personaggio viene nominato *Protettore* della città de' Vardagatesi (5). Il marchese Maffei fu il primo ad opinare, che la città ovvero il capo-luogo di quella tribù fosse Gavardo, grosso castello sulle sponde del Chiese, donde viene estratto il Navilio.

---

(1) Gruter, *pag.* 298:

Q · MARCIVS · Q · F · Q · N · REX
PROCOSS · A · DCXXVI
DE · LIGVRIBVS · STOENIS
III · NON · DEC

(2) Bardetti, *De' Prischi abitatori d'Italia.*

(3) Steph. Bysant.: Στοῦνος πόλις Λιγύρων.

(4) Plin. *lib.* 3 *cap.* 20: *Caput eorum Stonos.*

(5) Quel marmo fu uno de' molti raccolti dal celebre patrio archeologo Giulio Antonio Averoldi ed ora conservasi nel Museo di Brescia, classe *Epitaphia.*

Avanti G. C.

§ 10. Gli Etruschi profughi dalla Lombardia non lasciarono addietro paesi inospiti, a somiglianza di que' selvaggi che disertano da una contrada e vanno a cercare altrove ospizio, qualunque volta gli stringa il bisogno. Nel paese che dovettero abbandonar gli Etruschi, gli invasori trovarono campagne coltivatissime, frequenti villaggi e molte città, alcune delle quali erano grandi e cospicue. Tutte i Galli furentemente le diroccarono, non considerandole che monumenti di servitù e rifugio di debolezza; essendo eglino accostumati a vivere all'aperto, a non curare che gli armenti, ed a non esercitare altra arte che l'agricoltura e la guerra (1), costumanze da loro per lungo tempo continuate (2). Plinio ha conservato il nome di alcune di quelle città che furono dai Galli a que' tempi distrutte (3), e sono Caturige e Melpo, che erano nel paese occupato poscia dagli Insubri, Spina non lontana dalle foci del Po, Barra sopra il colle dove di poi Bergomo si fabbricò; e Mantova, soggiunse, è la sola di tutte le città etrusche alla sinistra del Po che andò salva dalla comune rovina (4).

I Galli alitando aure lombarde, aure adatte a sperdere ogni selvatichezza da chiunque abbia anima sana in corpo sano, procedendo i tempi, della pristina ru-

---

(1) Polybius, *lib.* 2 *pag.* 137, ediz. di Basilea, 1558.

(2) Ne afferma Tacito, *Hist. lib.* IV *cap.* 64, che lunghi anni dopo un ambasciatore dei Galli inviato ai Romani, vedendo le mura di Roma, le disse addirittura *muros coloniae* ..... *munimenta servitutis;* alle quali parole aggiunse: *etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur.*

(3) Plinius, *lib.* 3 *cap.* 16 *et* 17.

(4) Plinius, *lib.* 3 *cap.* 19, scrisse: *Mantua Tuscorum sola reliqua.*

sticità si spogliarono, e raccogliendosi in aggregazioni maggiori di quelle che usassero prima, fabbricarono nuove città. – Milano, Como, Brescia, Bergomo, Trento, Verona, Vicenza vennero per opera loro edificate (1); ed è probabile che abbian eglino erette quelle città, dove le rovine delle etrusche demolite apprestavano vecchi materiali per fabbricarne di nuove. L'aver essi eretto Bergomo dove giacevano le reliquie di Barra, porge argomento di tale congettura.

Avanti G. C.

§ 11. Le pendici del colle Cidneo prosperate da aure saluberrime e dominanti una larga ed ubertosa pianura avranno facilmente allettato i primi italiani a radunarvisi in copia e ad erigervi un grosso corpo di abitazioni. Se è vero, come ne assicura Plutarco, che i Galli espulsero gli Etruschi da ottanta belle e grandi città (2) le quali tutte erano di sopra del Po, convien credere che alcuna di quelle, e forse ancora più d'una, abbia torreggiato fra i confini bresciani; e supponendone una pur sul Cidneo deve dirsi, che dopo essere stata quella distrutta dai Cenomani ancor silvestri, avrà poscia ai Cenomani ingentiliti apprestati, fra le sue rovine, i materiali per erigere Brescia. Pausania, Ovidio, Servio, Lattanzio scrissero: che i Libui di qua dal Po a' tempi nei quali finsero i poeti, che fosse Fetonte precipitato nell' onde di quel fiume, vennero governati da un Lucumone (nome col quale gli Etruschi solevano chiamare i loro governatori o re) il quale era detto Cidno, e quello avrà forse dato il nome al

(1) Justinus, *lib.* III *cap.* 19, *edit. Gryphii pag.* 160: *Galli .... Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergomum, Tridentum, Vicentiam condiderunt.*

(2) Veggasi la nota 3 a pag. 27.

Avanti G. C.

colle Cidnèo e fors'anco alle abitazioni sopra di quello edificate (1). Ma escasi alla fine da un' epoca tanto caliginosa.

§ 12. I Galli che fugarono da questa provincia gli *Etruschi Libui* furono i Galli Cenomani calati dall'Alpi dietro le bandiere di Elitrovio; quelli furono che in questa provincia ed in molte altre di Lombardia stabilirono le sedi loro; quelli che sulle pendici del colle Cidnèo, giovandosi forse dei rottami di altra città per lo innanzi da loro distrutta, edificarono Brescia. Se esistessero ancora le opere di Trogo Pompeo, e non fossimo di presente costretti a leggerne solo il compendio procuratoci da Giustino, non forse avrebbe mai immaginato scrittore alcuno di affibbiare allo stesso Giustino l'idea che Brescia sia stata fabbricata da Brenno (2). Giustino, dove parla della erezione di Brescia, compendia Trogo, e per brevità congiunge varie discese dei Galli (3). Parla, cioè, di quella dei seguaci di Belloveso, di quelli di Elitrovio, dei Sennoni,

---

(1) Pausanias, *in Atticis cap.* 30. — Ovidius, *Metamorph. lib.* 2 *vers.* 367 *et seq.* — Servius, *in vers.* 189, *AEnead.* X. — Lactantius, *Placid. lib.* 2 *fab.* 4, parlano di Cidno il Lucumone degli Etruschi. E quello non è già il Cidno figlio di Ocito e di Euforite, che veleggiò con 12 navi a Troja; non quello che fu prosapia di Marte ed ucciso da Ercole; non il generato da Nettuno e trafitto da Achille; ma *quidam Ligus Cycnus nomine* (Servio), il quale *Ligurum populos, et magnas rexerat urbes* (Ovid.); e gli Etruschi-Libui o Liguri da lui governati erano quelli che abitavano la sponda sinistra del Po: Λιγύον των Ἠριδανὸν πέραν .... Κύκνον ..... γένεθε Βασιλε φασί, Pausania.

(2) Ottavio Rossi, Marm. Bresc. f. 2.

(3) Justinus, *lib.* XX *cap.* 5.

de' Boi ec. ec. Ha però egli altrove diffusamente descritte le imprese di Brenno, siccome abbiamo pur detto, e quelle avvennero sempre lontane dai confini bresciani. Brescia fu fabbricata dai Galli Cenomani, e lo fu dopo che quelli si erano della pristina selvatichezzaun po' dirozzati. Il tempo e più del tempo le circostanze dei tempi cooperano all'erudimento dei popoli ed a tramutare i caratteri delle nazioni. Finchè gli Americani trattarono solamente con altri Americani, vissero incolti, infingardi, stupidi; praticarono genti europee, e più non sono quelli di prima. Tal fu de' Cenomani: finchè ebbero essi a trattare con genti della stessa loro nazione e rozze al pari di loro, abitavano, disse Polibio, villaggi aperti (1), erano spogli di ogni ornamento, dormivano sdraiati sopra le foglie o le gramigne; ma quando, soggiunse lo stesso autore (2), ansiosi com' essi erano dell' amicizia dei popoli circonvicini, ebbero a trattare cogli Etruschi, cogli Euganei, coi Pelasghi, coi Veneti, popoli istruttissimi e loro vicini, da quelli appresero costumanze migliori, ed in breve tempo desiderarono di avere città e diedero opera a fabbricarle (3). Dal che calcolando un mezzo secolo, siccome tempo necessario al dirozzamento

Avanti G. C.

(1) Polybius, *lib.* 2 *cap.* 17: *Villas habitabant nullis septas moenibus, apparatu omni prorsus expertes erant; in terra super strato gramine dormiebant.*

(2) Polybius, *lib.* 2: *Cum iis* (cioè con gli Etruschi, con gli Euganei ecc.) *ob vicinitatem loci frequenter Galli conversabantur.*

(3) Justinus, *lib.* 43 *pag.* 265: *Ab his igitur Galli, et usum cultioris vitae, deposita et manufacta barbarie, et agrorum cultus, et urbes moenibus cingere didicerunt. Tunc et legibus non armis vivere, tunc et vitem potare, et olivam serere consueverunt.*

Avanti G. C.

di loro; cioè dall'epoca che si affannavano per distruggere, a quella che cominciarono ad affaticarsi per fabbricare, è da credersi che abbian eglino incominciato ad erigere Brescia verso l'anno di Roma 208, secondo il computo di Varrone, il quale corrisponde all'anno 546 avanti la nascita del Redentore, cioè quando Roma era governata da Servio Tullo, sesto suo re (1).

Anno 546.

§ 13. Non è probabile che i Cenomani abbiano contemporaneamente eretto Brescia, Verona e le altre città annoverate da Giustino; ma è da credersi invece che si saranno un po' alla volta aggregati in grosse comunanze, e di passo in passo pur si saranno per la fabbrica delle città medesime adoperati. Brescia che di tutto lo stato de' Cenomani fu la metropoli (2), sarà pure stata per avventura la prima che fra tutte le città cenomane abbia avuto ingrandimento.

Il paese occupato dai Cenomani, secondo Tolomeo (3), comprendeva Brescia, Bergomo, Cremona, Verona,

---

(1) Sembra verosimile quest'epoca approssimativa, considerando che i Cenomani scesero dall'Alpi ai tempi di Tarquinio Prisco, come ne accerta T. Livio (lib. V). Regnò quegli dall'anno 615 sino all'anno 577 innanzi G. C. L'epoca intermedia del suo governo è l'anno 596 avanti G. C. Detratto da questa il mezzo secolo considerato necessario al dirozzamento de' Cenomani ne risulta l'anno 546 avanti G. C. per quell'epoca nella quale probabilmente incominciarono ad affaticarsi per erigere Brescia.

(2) T. Livius, *lib.* 32 *cap.* 30: *Brixia caput gentis Cenomanorum erat.* — E Magini commentando la tav. XVI di Tolomeo, dice: *Brixia civitas pervetusta, pristinum retinens nomen, Cenomanorum olim caput, et metropolis.*

(3) Ptolomeus, *lib.* 3 *cap.* 1 *tab.* VI.

Mantova, Trento, Bedriaco (1), il Foro de' Digiunti, ove di presente è Crema (2), ed a queste aggiungasi ancora Vicenza, secondo il disse Giustino (3). Tale ampiezza dello Stato de' Cenomani che non fu pur tutta dai Bresciani del secolo trascorso vantata, suscitò le famose gare letterarie fra quelli ed i Veronesi. Mons. canonico Gagliardi era l'antesignano de' Bresciani, ed il march. Scipione Maffei quello de' Veronesi. Quale delle due parti abbia ottenuto la palma, può chiunque accertarsene leggendo le lettere pubblicate sopra tale proposito dall'ab. professor Domenico Lazzarini, illustre letterato, il quale per essere estranio ad ambe le provincie non può sospettarsi da patria tenerezza preoccupato.

Avanti G. C.

Le città cenomane, delle quali Brescia era metropoli, non potevano in sulle prime tutte dirsi città, sebbene ne' secoli posteriori per rocche e templi ed anfiteatri ed archi crebbero magnifiche, e per numerose popolazioni e per genii illustri divennero celeberrime; perchè in que' primi tempi incominciavano appena a sorgere sopra i rottami delle anteriori etrusche demolite. Nè tutte in sulle prime dipendevano da Brescia metropoli, perchè non tutte ad un tratto furono a quella potenza assoggettate, della qual cosa ne reca Mantova argomento, la quale salvò i suoi edifici etruschi, perchè non cedette ai Cenomani, se non dopo ch' ebber

(1) *Bedriaco*, luogo famoso per la battaglia seguita fra le armate degli imperatori Ottone e Vitellio, ed ogni argomento induce a credere che fosse dove ora è Canneto, come vedremo proseguendo.

(2) Culverius, *Italia Antiqua*, *lib.* 2 *cap.* 9, dice che il φόρον Ιουτουνων; cioè fosse dove è Crema.

(3) Justinus, *uti supra.*

Avanti G. C.

eglino corretta la pristina selvatichezza e temperato lo spirito di distruzione.

§ 14. Il governo dei Cenomani era repubblicano; le città loro soggette a Brescia, alle quali T. Livio, rapportandosi a que' tempi, dà il nome di villaggi *(cenomanorum vicos)*, avevano i loro municipi; e l'assemblea principale de' senatori risiedeva in Brescia. Quelli furono i magistrati ai quali il consolo M. Cornelio Cetego inviò ambasciatori, affinchè in suo nome si querelassero, perchè guerreggiando egli gl'insubri, aveva avuto avviso che alle schiere de' suoi nemici si erano aggiunte alcune bande di cenomana gioventù, la quale per tal modo violava l'alleanza della sua nazione con Roma (1).

L'essere stata Brescia metropoli di città risorgenti, le quali per l'angustia de' primordi furono da T. Livio nominate villaggi; l'aver essa probabilmente procurato l'ingrandimento di quelle, siccome e per lo amore della nazione e per principii di politica e per sentimenti di equità lo doveva, le meritò la gratitudine delle medesime; e fu per quello che alcuni secoli dopo il lepidissimo poeta veronese C. Valerio Catullo nominò Brescia, madre amata della patria sua Verona

» Flavus quam molli percurrit flumine Melo
» Brixia Veronae mater amata meae (2).

---

(1) T. Liv., *lib.* 22: *Consul Cornelius eidem flumini* (al Mincio) *castra applicuit; inde mittendo in vicos cenomanorum, Brixiamque, quae Caput gentis erat, ut satis comperit, non ex auctoritate Seniorum (de' Senatori) juventutem in armis esse, nec Publico Consilio Insubrium defectioni Cenomanos se adjunxisse, etc.*

(2) Catullus, *Carm.* 66 *v.* 33 *et seq.* Questo Carme del poeta Veronese percosso quanto il più si poteva nel secolo trascorso

§ 15. Dall'anno 540 innanzi la nascita del Redentore fino al trionfo del console Cornelio trapassarono circa 343 anni, per tutto il decorso dei quali si conservarono i Cenomani da ogni altro potentato indipendenti. Non devesi però credere che abbian eglino sempre goduta frattanto prospera tranquillità. Erano troppo floride le provincie loro, perchè goder le potessero senza rivali; e le maniere prepotenti onde le avevano usurpate, tenevano irritato contro di loro la terra ed il cielo. Dai *Reti-etruschi* dell'Alpi vicine traevano essi lane, cera, mele, vino, latticini, resine, e ne davano in cambio quei generi di vittovaglie dei quali abbondavano (1); ma ad onta di tali comunicazioni di commercio non potevano que' poveri alpigiani dimenticare la violenza, che gli aveva costretti ad abbandonare le ubertose loro campagne, a piangere le culle antiche, le antiche città; e di quando in quando discendevano armati, tentando pure di rivendicare il perduto. All'idea della vendetta aggiugneva spesse volte stimoli la fame, perlocchè discendevano sovente in turbe armate a scorrere le vicine pianure, a depredarle (2). È probabile ancora che in quel tratto di tempi sieno stati i Cenomani guerreggiati dagli altri Galli vicini loro. Tale congettura viene sostenuta con forte argomento, ma non assicurata con alcuna testimonianza. Cremona era da principio città cenomana, come, dietro Trogo

Avanti G. C.

---

dal march. Maffei, venne con tanto valore difeso dal Volpi, dal prof. Bartoli, e finalmente dall'ab. Lazzarini (Lett. I.), che vorrei credere non sarà più chi osi attaccarne l'originalità e le grazie.

(1) Polybius, *lib.* 3 *pag.* 36, ediz. di Basilea dell'anno 1558.

(2) Strabo, *lib.* 4 *pag.* 139, *edit. Basileae an.* 1539.

Avanti G. C.

Pompeo, ne assicura Giustino (1); e Cremona l'anno 22 innanzi G. C. cadde in potere del console Claudio Marcello, mentre egli combatteva gli Insubri ed i Boi (2); dunque, o quella città erasi per lo innanzi ai Cenomani ribellata e sommessa ad altri Galli; ovvero altri Galli, guerreggiando contro i Cenomani, la avevano prima di quell' epoca conquistata.

§ 16. La religione dei Cenomani era quella dei Celti, cioè quella della nazione dalla quale erano usciti. Avevano essi dei boschi sacri; applicavano il nome di immaginarie divinità a quelle piante che più frondeggiavano o che meglio rapivano loro fortuitamente il capriccio; sacrificavano vittime umane (3); gli auspici loro studiavano l' avvenire, interpretando il mormorio dell' aure discorrenti fremendo trammezzo alle frondi od il nitrito di alcuni cavalli bianchissimi, che sempre immuni da ogni servigio pascevano a tal uopo nelle sacre loro boscaglie (4). Essendo però confinanti a settentrione coi Reti-Etruschi, ad oriente con diversi popoli di origine greca, ed avendo alleanza con i Romani, un po' alla volta accomunarono agli indigeti numi quelli ancora delle nazioni, colle quali avevano prossima corrispondenza; e così tanto più si allontanavano dai principii del vero culto, quanto più procedevano tra la farraggine delle diverse superstizioni.

§ 17. Era l' anno 225 avanti G. C. mentre erano consoli Lucio Emilio Papo ed Attilio Regolo, quando

---

(1) Justinus, *lib.* 20 *cap.* 5.

(2) Polybius, *lib.* 3. — Livius, *Epitom. lib.* 20.

(3) Plinius, *lib.* 7 *cap.* 2: *Hominem immolari gentium earum more solitum.*

(4) Tacitus, *De situ, et moribus, et populis Germaniae.*

i Romani guerreggiati da' Boi e dagli Insubri mandarono ambasciatori ai Veneti ed ai Cenomani, domandando alleanza e soccorso (1). Non delusero quei magnanimi le speranze loro; e raccolto un esercito di venti mila armati, lo spedirono in aiuto de' loro confederati; e per tale maniera diedero ai Romani argomento di vera fedeltà e valore (2). Rotta poscia ai Romani la seconda guerra punica sotto il consolato di Cornelio Scipione e di Sempronio Longo, e minacciati dalle forze del cartaginese Annibale e da quelle insieme degli Insubri, de' Boi, dei Gessati e di altri Galli che si erano con esso lui alleati: Roma domandò nuovamente soccorso ai Cenomani, sola fra tutte le tribù galliche che a lei serbavasi ancora amica (3); ed i Cenomani non lasciarono deluse le speranze di Roma. Giurarono nuovamente le due repubbliche alleanza; fermarono sacramento in nome di Ercole, di Giove, di Apolline; secondo l'uso di que' tempi, in pegno di fede sacrificarono un toro (4). E tale fu il soccorso che Ro-

Avanti G. C. anno 225.

Anno 218.

(1) Polybius, *lib.* 2 *cap.* 23: *Veneti vero et Cenomani, accepta a Romanis legatione, horum societatem praeoptarunt.*

(2) Polybius, *lib.* 2 *cap.* 24: *Veneti et Cenomani ad viginti millia convenerunt.*

(3) Livius, *lib.* 21 *cap.* 55: *Auxilia praeterea Cenomanorum, ea sola in fide manserat gallica gens.*

(4) Marmo presso a Rossi f. 4.

AETERNVM
HERCVLI · IOVI
APOLLINI
ROMANORVM · ET
BRIXIANORVM
FOEDVS
CONTRA · POENOS
L · CAMVRVS · BIBVLVS
Q · RVSTIVS · VOLCA
TAVRVM · AD · LIMI
TES · PERCVSS ·

Avanti G. C.

ma dai Cenomani ottenne, che gli storici suoi si sono tenuti in debito di confessare: essere stato il valore dei Galli-Bresciani che li difese dall' impeto de' nemici che di giorno in giorno moltiplicavano (1).

La vittoria precedeva baldanzosa le armate d' Annibale; pugnò egli contro Scipione sul Rodano e lo fugò; le balze alpine preoccupate dall' armi romane non presentarono che un lieve ostacolo a quell' eroe; disceso nelle pianure cisalpine passò intrepido il Po, nulla affrenando il suo impeto le schiere ostili, che di quel fiume guardavano le sponde o le pioggie dirotte che lo rendevano traboccante: attaccò nuovamente Scipione presso Piacenza e lo vinse; ed in quella battaglia perirono dieci mila Cenomani, schierati sull' ala sinistra dell' armata romana, parte trapassati dalle aste cartaginesi, parte sommersi nell' onde del Po o del Trebbia (2). Usando arti finissime scompigliò l' esercito di M. Minucio Rufo; fra la penuria ed il gelo superò le balze nevose dell'Appenino; percosse al lago Trasimeno l' esercito del pretore Cetenio e lui stesso uccise. Claudio Marcello presso Venosa, Sempronio Gracco in Lucania tentarono indarno di rattenerlo. Roma palpitava inorridita; ed i Cenomani intanto fermi alla fede promessa a Roma, fede giurata pei loro iddii e suggellata col sangue del toro sacrificato, turbavano incessanti le retroguardie del vincitore. Non è di nostro proposito il raccontare come il console Fabio temporeggiando abbia fiaccato e vinto quel fiero conquistatore; quali fossero le posteriori vicende di lui e come abbia abbandonata l' Italia.

(1) Livius, *lib.* 21 *cap.* 25: *Brixianorum - Gallorum auxilio, crescentem in dies multitudinem hostium, tutabantur.*

(2) Livius, *lib.* 21 *et seq.* — Cornel. Nepos., *in Hannib.*

§ 18. Dopo la partenza di Annibale restò Amilcare in Cisalpina, il quale animato da punico genio suscitava tutte le tribù della Gallia e della Liguria contro di Roma. Gli Insubri precipuamente ed i Boi si scossero agli impulsi di lui; alle schiere di quelli si unirono alcune bande di scapestrata gioventù cenomana, ambiziosa piuttosto delle insegne guerriere, siccome avvien di sovente, che non mossa all' armi per maturato consiglio. L' armata insubre cresciuta dalle forze ausiliarie fermò gli alloggiamenti lungo le sponde del Mincio (1); mosse contro di quelli il console Cornelio Cetego, ed attendò l' esercito poche miglia lontano dal campo ostile. Di là mandò ambasciadori ai Cenomani con ordine di querelarsi, perchè avessero congiunte le armi loro a quelle dei nemici di Roma, di ricordar loro l' alleanza sacramentata dinanzi agli iddii, e di domandare che, o si ritirassero dall' armi, o premendo il bisogno, combattessero a favor dei Romani (2). Risposero i Cenomani, non esser eglino traditori o spergiuri; vantarono incontaminata la fede promessa a Roma, e dissero che quella gioventù del loro paese, che aveva prese le armi fra le schiere degli Insubri aveva operato senza il voto dei senatori e contro il pensier del governo (3). Amilcare condottiero degli Insubri sospettò i trattati di tali ambascerie, e pauroso d' inganni, trasmise la gioventù cenomana fra le riserve: non accorgendosi quell' affricano, che se inganno

Avanti G. C.

(1) Livius, *lib.* 32: *Insubri cum Cenomanis super amnis Mincii ripas consederunt.*

(2) Livius, *lib.* 32: *Ut in acie aut quiescerent, aut si qua etiam occasio fuisset, adjuvarent Romanos.*

(3) Veggasi la nota 1 a pag. 44.

Avanti G. C.

alcuno covavasi, avrebbono le riserve percosso alla schiena il suo campo all' atto della battaglia. Cetego intanto, invocato il favor di Giunone, ruppe impetuosamente l' attacco, aiutato, come pretendesi, dal tradimento delle riserve cenomane (1), le quali percossero per di dietro le schiere dell' affricano, sbaragliò il campo d' Amilcare, distese estinti trentacinque mila uomini sul campo della battaglia, cinque mille e settecento ne furono i prigionieri, fra i quali lo stesso Amilcare, unico fomite di tanto eccidio (2), prese 130 bandiere, dugento e più carriaggi, e non rattenendolo gratitudine a chi aveva tradito gl' Insubri per soccorrerlo, o fedeltà ad alleanza, giunto fra le riserve quelle ancora percosse, sottomise una quantità di castella, e le diede a sacco ed a fiamme, le quali non erano già degli Insubri, ma dei Cenomani, perchè lungo le sponde del Chiese, fiume che in quell' occasione l' armata romana da oriente ad occidente passò; e così delle spoglie ostili ed alleate si preparò il trionfo. Tanto può negli animi l' ambizione e la manìa della conquista! (3).

Anno 196.

§ 19. Il pieno assoggettamento però dei Cenomani era riserbato al console Claudio Marcello, il quale l' anno seguente ruppe in Cisalpina con un esercito tanto

---

(1) Biemmi, Storia di Brescia t. I f. 108.

(2) Livius, *lib.* 32: *Impetus in hostes est factus, non tulerunt Insubres primum concursum. Quidam, et a Cenomanis terga repente in ipso certamine aggressis, tumultum ancipitem injectum, auctores sunt; caesaque in medio V et XXX millia hostium, quinque millia et DCC, captos; in iis Hamilcarem Poenorum Imperatorem, etc.*

(3) L' ab. Lazzarini ha descritte le mosse dell' armata Rom. in quell' occasione in apposita tavola topografica, prodotta da Sambuca, *Memorie de' Cenomani* f. 206.

formidabile, che fra Romani ed Alleati, se vogliamo prestar fede a Livio (1) giugneva a trecento ottanta mila armati. Superato egli il Po, percosse in diversi punti gl'Insubri, uccise Vittidomaro loro capitano generale, gli spogliò delle dovizie le più preziose, ed all'aquile romane li sottomise. Dall'Insubria passò fra i Cenomani; vinse quelle provincie o quei tratti delle medesime, dove non era l'anno innanzi penetrato Cetego; dichiarò lo stato cenomano provincia romana; e di tale maniera fermò quel console i fasti di una nazione, la quale aveva avuto dalle violenze usate sopra gli *Etruschi-Libui*, cioè sopra i primi Bresciani, i principii; dall'armi e dalla frugalità l'incremento; dalla mala fede e dalla prepotenza de' suoi alleati la fine. Il sangue dei dieci mila cenomani estinti pochi anni innanzi presso Piacenza, mentre combattevano a favor dei Romani, quando erano quelli percossi da Annibale, avrebbe forse destato nell'animo di Marcello sentimenti degni di un uomo, se Marcello non fosse stato console di una repubblica conquistatrice.

Avanti G. C.

(1) Livius, *Epitom. lib.* XX.

LIBRO SECONDO

§ 1. Rimossa Brescia dal grado di metropoli dello stato cenomano e ridotta all' ordine di semplice città di provincia soggetta ad estero stato, non più poteva godere le distinzioni di generale primazia; invece però di sofferirne detrimento, andava di giorno in giorno e di industrie crescendo e di magnificenza e di splendore. Avanti G. C. anno 194.

Dopo assoggettata questa e le altre città vicine dal console Claudio Marcello a Roma, il Senato ne raccomandò il governo a Marco Furio, il quale lo assunse, col titolo di Pretore dei Galli Cenomani. Queste popolazioni, dopo di avere prestato il regolare giuramento di fedeltà, ubbidivano docilmente alle leggi loro imposte, pagavano i debiti tributi, ed invigilando gli interessi loro particolari e la cura delle proprie famiglie, non davano segno alcuno d' insubordinazione o di turbamento (1). Quella tranquillità de' Cenomani non tornava punto a genio del pretore M. Furio; perchè, essendo egli di animo avidissimo, sospirava un motivo plausibile di averli a combattere, onde aver poscia ad im-

(1) T. Livio ha rappresentata quella pubblica tranquillità dei Cenomani, dicendoli innocenti: *insontibus Cenomanis,* lib. 35.

pinguarsi delle spoglie loro. Studiossi per questo di renderli inobbedienti e d' incitarli fors'anco a tumulto, pubblicando un decreto che avesse ad essere loro della massima dispiacenza. Sapeva lo scaltro che i Cenomani avevano più care le armi che non forse le dovizie o le spose istesse; quindi egli, quantunque non alcuna ragione politica gliene desse la causa, domandò loro immediata consegna di quante armi avevano, lusingandosi il tristo che avesser eglino a rifiutarne ubbidienza, ed a porgere a lui motivo di obbligarneli colla forza, di deprimerli, di saccheggiarli. Ma i Cenomani prudentissimi in quell' occasione, più assai che non sarebbesi alcuno immaginato, seppero sagacemente scovrire l' insidia di quel decreto: e lungi dal fremere per lo ingiusto spoglio o di mostrare alcun segno d' indignazione per la sospettata loro fede, presentarono ubbidienti le armi domandate; ma contemporaneamente inviarono Ambasciatori a Roma, perchè avessero a querelarsi dinanzi al Senato dei mali tratti usati loro dal pretore M. Furio.

Avanti G. C. anno 188.

Anno 187.

Quel venerando Magistrato, intese le querele dei Cenomani, delegò il console Marco Emilio Lepido ad udire le scambievoli ragioni ed a giudicar quella causa. Fu quella e per l'una e per l'altra delle parti arringata di ogni più studiata e calda maniera; il Console alla fine conobbe i tristi attentati del Pretore e la schietta ragione dei ricorrenti, e sentenziò che dovessero essere restituite tantosto le armi ai Cenomani, che fosse rimosso immediatamente Furio dalla Pretura ed obbligato a starsene lontano da quelle provincie (1).

---

(1) Livius, *lib.* 39 *cap.* 1. *In Gallia M. Furius Praetor insontibus Cenomanis, in pace specimen belli quaerens, ademerat*

§ 2. Sapevano pur troppo i Romani, essere la giustizia e la forza que' due principii che valgono sopra tutt' altro a conservare la fedeltà delle assoggettate provincie. Per questo avevano usato ai Cenomani giustizia, ma non mancarono di guardarne ancora per mezzo della forza la fedeltà, ed istituirono a tale oggetto due colonie, l'una in Piacenza, l'altra in Cremona, in ciascheduna delle quali trasmisero da Roma sei mila famiglie (1), e lo fecero, secondo lo afferma Tacito, onde avere in quelle colonie un propugnacolo adatto a sostenere la giurisdizione dei romani sopra le Gallie (2). A que' tempi, cioè pel decorso dei cento cinquantadue anni che passarono dall' anno 196 innanzi G. C., nel quale per opera del console Claudio Marcello venne questa provincia pienamente assoggettata ai romani, fino all'anno quarantaquattro pure innanzi G. C., nel quale dal dittator Giulio Cesare ottenne la piena cittadinanza romana (3), Brescia pagava a Roma i tributi, ma essendo semplice città di provincia, non aveva suffragio nei comizii della repubblica, nè potevano i suoi abitanti militare nelle legioni od essere promossi alle magistrature. Comunicando però immediatamente Brescia con Roma metropoli, nella quale in larga copia

Avanti G. C.

---

arma. Id Cenomani conquesti Romae apud Senatum, rejectique ad Cos. Æmilium ut cognosceret, statueretque, Senatus permiserat. Magno certamine cum Praetore habito, tenuerunt causam: arma reddita Cenomanis, decedere e Provincia Praetor jussus.

(1) *Polybius*, *lib.* 3 *cap.* 40. — Livius, *Epitom. lib.* 20. — Vellejus Paterculus, *lib.* 1 *cap.* 15.

(2) Tacitus, *Histor. lib.* 3 *cap.* 44: *Propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes.*

(3) Dio Cassius, *pag.* 286, della cit. ediz. d'Amburgo.

Avanti G. C.

fluivano le attiche mollezze e le virtù, apprendeva Brescia da Roma le mollezze, ma quelle non facevano che lentamente ingentilire un popolo che sentiva ancora della pristina rusticità; ed apprendeva ancora da Roma quelle arti, quelle scienze, quelle virtù, che di giorno in giorno scorrevano dalla Grecia in Roma.

§ 3. L'assoggettamento delle Gallie, della Liguria, della Venezia e di gran tratti delle nazioni vicine alla romana repubblica, ne aveva accresciute le forze, e le aveva dati mezzi di respingere le barbariche irruzioni.

Anno 105.

Cento e cinque anni innanzi la nascita del Redentore si presentarono sulle giogaie dell'Alpi orde innumerevoli di Cimbri, bramose d'insignorirsi delle sottoposte pianure e di espellerne a forza gli abitatori. Venissero quelli dalle sponde della palude Meotide o dalla Scizia, come lo ha scritto Plutarco (1), o scendesser eglino dall'ultimo settentrione delle Gallie, come il raccontò Lucio Floro (2), non è interesse di queste Storie lo scrutinarlo. Erano distinti que' Cimbri in tre immense colonne, una delle quali calò in Francia, nella Provenza; l'altra superò le Alpi Noriche e si diffuse pel Trivigiano, pel Friuli e per la Venezia; valicò la colonna di mezzo le balze del Tirolo; discese seguitando le sponde dell'Adige; e, diffondendosi per le pianure cenomane, domandava coll'armi in mano paese. Guai all'Italia, se ell'era ancora in molti potentati divisa! Sillano, Manilio, Cepione condussero contro di quelli le legioni romane, ma non bastarono a sostenerne lo scontro: la sorte di debellarli era riserbata a Caio Mario. Percossa egli una colonna di que' barbari in Francia alle

(1) Plutarchus, *in Mario*.

(2) Florus; *De Gestis Romanorum, lib.* 3 *cap.* 3.

Acque Sestie, dove appena venti anni innanzi il console C. Sesto Calvino aveva eretta *Aix* di Provenza, valicò rapidissimo le Alpi, conducendo le legioni a combattere la colonna calata giù per le rupi di Trento. Quella dilatatasi pel Bresciano, Veronese e Mantovano, allettata dall' abbondanza delle vivande e dalla squisitezza dei vini, aveva rallentato il primo impeto, ed al dire di Floro, incominciato a prendere languidezza. Non è indicato precisamente il luogo dove Mario li battagliò; li percosse però di maniera, che ne distese quaranta mila sul campo (1), fra i quali giaceva estinto ancora il loro condottiero Beléo. Gli storici mantovani conghietturano che sia succeduta quella battaglia fra Mariana e Redoldesco: veramente i nomi *Mariana* paese e *Cimbriotto* villa presso Redoldesco, sembrano derivati dalle voci radicali *Mario* e *Cimbri* (2). Perseguitò il Console gli avanzi dell'orde nemiche; grossa parte delle quali penetrò nella valle dei Sette Comuni, sul Vicentino, dove difesa dalle montagne prese le stanze, le tenne e conservò lungo tempo, sebbene corrotto il pristino idioma. Inorridita a tanto scempio la colonna orientale non fermossi a pericolare uguali sorti, scampò precipitando, e pei reconditi valichi dell'Alpi Noriche, Carniche e Giulie, perseguitata dalla paura si disperse.

Avanti G. C.

---

(1) Lucio Floro, *lib* 3 *cap.* 3, dice che fossero soli quarantamila i Cimbri morti sul campo, numero assai più credibile, che non i cento quaranta mila morti, e sessanta mila prigionieri, cui gli fa ascendere l'epitomatore di T. Livio, *lib.* 68.

(2) Il P. Ferrari, seguitando Plutarco, suppone accaduta quella battaglia presso Vercelli (lett. 6 fra le Lombarde. — *Inter Insubricas,* Dissert. 4). T. Livio però, Lucio Floro, Sigonio, Panvinio non la raccontano tanto distante dal luogo, dove la credono succeduta gli storici mantovani.

Ho amato di raccontare un tal fatto, mosso singolarmente dall'idea che il luogo dove sospettasi succeduta quella battaglia, per consenso degli stessi storici mantovani (1) anticamente apparteneva al distretto bresciano.

Avanti G. C.

§ 4. La sconfitta dei Cimbri restituì ai Bresciani la calma, e fece loro conoscere di essere avventurata quella provincia, la quale appartiene ad una potenza valida a difenderla dalle cupidigie ostili. Magnanimi però, come essi erano, sentivano con amarezza di essere esclusi dal voto nei comizii, dal rango fra le legioni, dagli ordini delle magistrature. Accortisi i romani dell'esacerbamento, ond'erano agitate Brescia e diverse altre città, si determinarono di compiacerle; ma siccome essi erano della primaria autorità gelosissimi, studiarono scaltramente di addolcirle con titoli di onoranza, a se riserbando quelli del diritto. Era l'anno 91 avanti G. C, quando il console Sesto Giulio pubblicò una legge, per la quale aggregava alla cittadinanza latina tutte le città italiche, purchè si fossero quelle conservate fedeli alla repubblica, od almeno entro sessanta giorni giurassero fedeltà alla medesima. La cittadinanza che per quella legge il Console accordava era una distinzione di lieve momento; perchè altri erano i diritti della cittadinanza latina, altri quelli della cittadinanza romana: limitati erano i primi a tenui privilegi, amplissimi gli avevano i secondi (2). Pompeo Strabone, padre di Pompeo il grande, due anni dopo pubblicata la legge Giulia, dichiarò colonie Brescia ed altre città

Anno 91.

Anno 89.

(1) Janelli, rapportato da Anelli, *Annali di Mantova, lib.* I *cap.* 7. — G. B. Visi, *Notizie Storiche di Mantova,* tom. 1 f. 25.

(2) Latius Wolphangius, *Comment. Reipub. Rom. lib.* 12 *cap.* 1.

vicine (1), non però inviando a quelle dal Lazio o da Roma alcun nuovo colono, ma onorando di quel titolo i vecchi abitatori delle medesime. Cominciò allora Brescia ad ottenere il primo grado nel municipio; potevano per quello i suoi cittadini militare nelle legioni, suffragare nei comizii, non domandare, ma solo accettare le altre dignità della repubblica, se per merito distinto o per alto favor di ventura ne erano chiamati. Io considero, diceva Cicerone a que' tempi, due patrie agli abitanti i municipii, una quella del nascimento, l'altra quella del diritto (2); nacque, soggiugneva egli, Catone in Toscolo, e Toscolo fu sua patria pei natali; venne per gli alti suoi meriti elevato alle magistrature di Roma, e Roma fu sua patria per diritto.

Avanti G. C.

§ 5. Tale incremento di privilegi avrebbe appagato il desiderio dei Bresciani e delle altre popolazioni di qua dal Po, se la cupidigia degli onori non avesse ad ingagliardire in ragione diretta degli onori stessi. Perlocchè, dopo ottenuta la cittadinanza latina e la aggregazione ai municipii, sospiravano la cittadinanza romana e la associazione ad alcuna delle tribù; ed ansiosi ne replicavano fervorosamente le istanze. Alcuni grandi di Roma, forse più onde procurarsi degli aderenti che non per altro motivo, proteggevano le domande dei ricorrenti; altri paventando, accettandole, di recar nocumento alla autorità dei vecchi cittadini, le oppu-

(1) Plinius, *lib.* 3 *cap.* 20: *Attributae sunt Municipibus, Lege Pompeja.*

(2) Cicero, *De Legibus: Ego omnibus Municipibus duas esse patrias censeo, unam naturae, alteram juris; ut ille Cato, cum esset Tusculi natus, in Populi Romani Civitatem susceptus est: ita, cum ortu Tusculanus esset, Civitate Romanus. Habuit alteram loci patriam, alteram juris.*

Avanti G. C.

gnavano. I censori Marco Crasso e Quinto Catulo, inclinato il primo al favore, l'altro alla ripulsa di quelle domande, dopo avere lungamente contrastata a vicenda la risposta aspettata dagli inviati delle città cisalpine, nè potendo convenirne i sensi, rinunziarono volontari ambedue al grado che occupavano (1). Tanto cresceva di giorno in giorno l' ambizione di appartenere ad alcuna delle romane tribù, che Brescia ed altre città vicine, concitate da Cesare, erano per domandare quell' onore impugnando le armi, se la minaccia di alcune legioni, state coscritte per essere inviate in Cilicia, rattenute per alcun tempo in Italia, non loro avessero affrenato l'ardire (2).

Tornato Cesare dalle vittorie a Roma, coronato di cinque trionfi (3), elevato al grado di console dittatore, anelante a maggiori fastigi, bramoso di procurarsi la benevolenza di chiunque o col voto o col braccio avesse mai potuto giovare alle alte idee che meditava, tutte compiacque le città dell' Italia, e sino alle falde delle Alpi, scaltro insieme e generoso, distese la cittadinanza romana. Brescia allora non più alleata semplicemente di Roma, non più città di provincia ovvero municipio latino, ma aggregata alla romana cittadinanza, fatta partecipe di tutte le elargizioni e di tutti gli onori, ascritta alla tribù Fabia, cioè a quella splendidissima alla quale apparteneva la stessa famiglia d'Augusto, ottenne alla fine il premio per alto valore e per indomita fedeltà meritato.

Anno 49.

(1) Dio Cassius, *lib.* 37.

(2) Svetonius, *lib.* 1 *cap.* 8.

(3) Svetonius, *lib.* 1 *cap.* 37. — I cinque trionfi di Cesare furono il Gallico, l'Alessandrino, il Pontico, l'Africano, l'Ispanico.

§ 6. Non tutto il territorio bresciano apparteneva alla stessa tribù. Brescia, la maggior parte del suo distretto di pianura, tutta la linea del piedimonte, le valli Trompia, Sabia ed ambe le riviere Sabina e Benacense erano ascritte alla tribù Fabia; la valle Camonica invece era aggregata alla tribù Quirina: ed è gran sospetto che Montechiaro, Carpenedolo ed altri paesi di quel circondario appartenessero alla tribù Poblilia, della qual cosa rendono i marmi testimonianza (1). Perlocchè è ragionevole l'opinare o che la provincia bresciana fosse in que' tempi più angusta o che i limiti delle tribù non segnassero quelli delle provincie.

Avanti G. C. anno 48.

Tanto fu il giubilo dei bresciani per la ottenuta cittadinanza romana che, sdegnosi delle costumanze ereditate dagli avi, ambivano di somigliare in tutte cose ai romani. Presero essi le norme della legislazione da Roma, crearono i magistrati imitando l'ordine delle magistrature romane, immischiarono ai loro celtici numi le romane divinità, e fino le maniere del favellare, dello

(1) È inutile il rapportare alcuna lapida per attestare che Brescia e la maggior parte dal suo territorio era aggregata alla tribù Fabia, e la Valcamonica alla Quirina, perchè tal cosa è nota *lippis et tonsoribus*. Che poi i dintorni di Montechiaro e di Carpenedolo appartenessero alla Poblilia, lo ha sospettato Zamboni appoggiato alla lapida di Meria Sperata rapportata da Rossi, *class.* 14 *n.*° 31, ed a due altre inedite, l'una dissotterrata in Carpenedolo, della quale non resta che la sola prima linea: P · LIVIO · P · F · POB, e l'altra a Montechiaro presso la villa detta *Revera:* M. ÆLIUS. G. F. POB. Veggasi sopra di ciò la nota A. fol. 6, del Ragionamento di Baldassar Zamboni umiliato dalla Comunità di Carpenedolo al nob. uomo Prospero Valmarana, pubbl. in Brescia l'an. 1781, pei tipi di Pietro Vescovi.

Avanti G. C.

scrivere, del conversare le ebbero tutte da Roma; non più imponevano ai loro figli il nome di Emburone, Esdriccio, Verocasse, Vesoncione, Glugase; ma Caio, Ponzio, Quinzio, Mario, Celio, Spurio, Calvisio, Curzio, Pompeo, e se pure un qualchedune li conservò, come leggesi in qualche lapida, sarà stato facilmente considerato adorator d' anticaglie. Il fanatismo che in altri tempi ha tramutati i Ceole in Scevole, ha pure conservato per lunga pezza ad altri in serico borsello la coda.

§ 7. Cesare non aveva destato nell' animo dei bresciani e degli altri popoli di qua dal Po un così grande entusiasmo inutilmente. Erano quelli di animo gagliardo, e chi ha forza di sentire profondamente, non sa dimenticare di facile i beneficii. Guerreggiava Cesare i Galli sulle sponde dell'Arari, ora detto *Saona*, ed una legione intiera di bresciani e di altri delle vicine provincie mosse oltre le Alpi per combattere dietro le sue bandiere (1). Tornato egli a Roma, ed espulso Pompeo dai confini d' Italia, passato a guerreggiarlo nella Grecia e nella Tessaglia, le milizie dei bresciani e degli altri popoli circonvicini, condotte da Deiotaro, lo accompagnarono (2); in ambi i conflitti di Durachio, per attestato dello stesso Pompeo (3) pugnarono valorosissime, e finalmente nelle campagne di Filippi agevolarono a Cesare quella romorosa vittoria che lo portò dalla dittatura al trono.

---

(1) Plutarchus, *In Vita Caesaris, pag.* 272, *B. edit. Basileae, apud Insigrinium.*

(2) Caesar, De Bello Civili, *lib.* 3 *pag.* 365, edit. Aldinae, ann. 1575.

(3) Pompeo *(apud Caesarem, ibid. pag.* 423*)* così confortava i suoi: *copiae.... pleraeque sunt ex coloniis transpadanis, attamen quod fuit roboris, duobus praeliis Dyrachinis interiit.*

Cesare aveva elargita la sua munificenza sovra tutt'altri ai traspadani, ed i traspadani grati alla munificenza di Cesare per lui sfidavano intrepidi i disagi, i pericoli, la morte. Fra tutti i Galli, scriveva Cicerone, quelli al di sopra del Po sapevano meglio conoscere l'animo grande di Cesare, ed operare di maniera da guadagnarne gli affetti (1); e mentre non lasciavano ogni mezzo intralasciato, onde procurarsi benevolenza da Roma, non cessarono di tener occhio a quella metropoli (2), di studiarne le costumanze, le magnificenze, il culto, e di nulla lasciare intralasciato per imitarla. Roma sicura dell' altissimo suo splendore sopra tutte le città coloniali, soccorreva all' incremento di quelle, e Brescia bramosa non già di emulare le splendidezze di Roma, ma di raffigurarla quanto meglio il poteva, procurava di avere ella ancora nel suo piccolo, quanto sapeva essere in grande a Roma.

Avanti G. C.

§ 8. Cresciuta per quella maniera in Brescia la gerarchia dei Numi, ed aggregate alle cenomane divinità le divinità romane, vennero a quelle ancora innalzati altari e templi, e destinati ministri. Così Roma, che proteggeva le provincie, mentre le spogliava dei patrii diritti; che onorava le città coloniali, e fra i blandimenti facevale serve, perturbava ancora nelle sue colonie il culto degli indigeti numi. Di Bergimo, di Tillino, di Camulo, delle piante adorate, dei sacri fonti rallentavasi in Brescia e sperdevasi ne' suoi paesi di pianura il culto, a proporzione che ivi prendeva incremento quello di Giove, di Cerere, di Vulcano, di Apollo

(1) Cicero, *Ad Familiares, epist. lib.* 16.

(2) Aulus Gellius, *Noctium Atticarum, lib.* 16 *cap.* 13 *p.* 597, *edit. Coloniae Agrippinae ann.* 1563.

Avanti G. C.

e di tutta la turba delle omeriche divinità. Dalle lapidi consecrate agli Iddii e dal luogo dove quelle vennero scoperte, non senza improbabilità si conosce, che gli Dei cenomani si erano quasi pienamente confinati fra i reti alpini, mentre nella città e ne' paesi della pianura gli altari si moltiplicavano e le basiliche alle divinità romane.

Era in Berzo, paese della Valcamonica, un marmo sacro alle Fonti (1); in Cividate la statua di una sacerdotezza del dio Bergimo (2); quegli stessi alpigiani dedicarono una medaglia al dio Camulo (3); ad Iuzino nella Valtrompia era la statua eretta al dio Tillino (4), ma rarissimi marmi si conservano in Brescia intitolati ad una tal classe di numi e forse niuno nei paesi della pianura; mentre quelli degli iddii di Roma ed in Brescia e nel piano suo distretto si veggono abbondantissimi. Così le evoluzioni civili traevansi dietro le religiose. Il pontefice Quirinale, i Seviri Augustali, i Flamini, gli Auguri, gli Auspici ed altri sacerdoti di ogni maniera maschi e femmine seguitarono da Roma a Brescia quella lunga falange di immaginarie divinità, e quelli qui procurando l'erezione di splendidi templi, eccitavano le industrie e le arti; qui immolando vittime e pronunziando oracoli, seducevano i popoli; e qui inculcando liberalità alle genti e singolarmente alle più

---

(1) FONTIBVS · DIVINIS · SACRVM: Marmo incastrato nel muro della chiesa parrocchiale di Berzo.

(2) Marmi di Ottavio Rossi, f. 93.

(3) Reinesius *Syntagm. Inscript. Antiq. class.* I n.° 150.

(4) Di quella statua conservasi ancora il piedestallo nel patrio Museo, ed ho esposte le mie osservazioni sopra la medesima alla nota 4 del canto I del mio poemetto, *La Caccia.*

doviziose, rendevansi, in danno dei legittimi eredi, doviziosissimi (1). Avanti G. C.

§ 9. Così procedevano i tempi; ed i prossimi Alpigiani frattanto non cessarono di perturbare la colonia bresciana, quantunque protetta la fosse dalle aquile romane. I Reti-etruschi, i quali, come si è già detto, espulsi dai Cenomani nelle valli vicine, di generazione in generazione ereditavano l'odio contro gl'invasori delle terre dei padri loro, ed a quell'odio aggiugneva soventi volte stimoli la fame, indignati all'animo e cupidi di vittovaglie scendevano di spesso armati alla pianura, percorrevano di villaggio in villaggio, caricavansi di spoglie; e non aspettando chi valesse a respingerli, dietro le barriere dell'Alpi tornavano a rifugiarsi. Aveva già Publio Silo l'anno vigesimo innanzi G. C. percossi i Camuni ed i Vennoni (2), cioè due etrusche tribù, una delle quali abitava la bassa Vallecamonica e l'altra una parte della Sabina: ma ad una vittoria parziale non era dato di affrenare quei popoli armigeri ed irrequieti. Mosse l'anno seguente contro di quelli il figlio di Livia Claudio Druso; penetrò fra que' dirupi di balza in balza, ruppe i Reti in varii attacchi, e finalmente ne ebbe piena vittoria nelle vicinanze di Trento (3); e di quella maniera assicurò la provincia bresciana da ulteriori vicende e ne ampliò il territorio, a quello aggiugnendo popolose vallate. Anno 20

§ 10. Crescevano di tale maniera a Brescia le popolazioni soggette, le protezioni dei potenti, le relazioni

(1) Adriano Politi, Osservazioni sopra Tacito, f. 296, dell'ediz. veneta di Roberto Meglietti, dell'ann. 1615.

(2) Dio Cassius, f. 479.

(3) Plinius, *lib.* 3 *cap.* 20. — Vellejus Paterculus, *lib.* 2 *cap.* 95. — Dio Cassius, *f.* 752. — Horatius, Carm. lib. 4 od. 4 et 14.

Avanti G. C.

di commercio, le magnificenze, le industrie, le arti, e contemporaneamente sorgevano quelle superbie, le quali dividevano le classi della umanità. Le dovizie, più che non altro, aprivano l'adito alle magistrature, ed era il censimento lo scabello agli onori.

La famiglia dei Nonii fu forse la ricchissima delle bresciane. Da un Nonio Ario ha supposto Ottavio Rossi, che abbia tratto il nome la piazza del Novarino (1), ed ha aggiunto, che quella fosse proprietà di quella famiglia; e che le colonne di granito, delle quali alcune ancor se ne veggono ne' sotterranei delle case contigue, sostenessero il porticato che la circondava. Le lapidi intitolate a molti Nonii, che per detto del Solazio e di Bastiano Aragonese ivi eransi scoperte, lo avevano persuaso di tale opinione. Poteva essere non pertanto quella piazza di diritto pubblico, ed ivi collocati quei marmi onde testimoniare ai posteri le onoranze dei Nonii. Uno di quelli, cioè Caio Nonio Aspernate era stato cortigiano di Cesare Ottaviano Augusto (2); un altro, cioè Marco Nonio Minuzio Macrino lo era stato dell' Imperator Vespasiano (3). Un Publio Nonio Aspernate fu console a Roma in compagnia di Marco Aquilio (4); un Marco Nonio Muciano lo fu in compagnia di Lucio Annio Fabiano (5); e se nei fasti consolari non leggesi il nome di Marco Nonio Macrino, cui

(1) Rossi, Memorie Bresc. f. 46.

(2) Svetonius, *lib.* 2 *cap.* 43 *edit. Oxonii, pag.* 65.

(3) Di quel Nonio Macrino parla Plinio, *epist. lib.* 1 *epist. ad Mauricum;* e Persio dice di lui:

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.

(4) Fasti consolari, all'anno 38 dopo Gesù Cristo.

(5) Ivi, all'anno 201.

alcuni marmi bresciani onorano del nome di console (1), avverrà o perchè sarà egli stato solamente duoviro nel municipio o perchè, se egli fu console a Roma, sarà stato promosso al consolato per sostituzione (*suffectus*). Ebbe ancora quella famiglia una sacerdotessa del dio Bergimo, alla quale i Camuni eressero una bella statua in Cividate (2). Avanti G. C.

Fu consolare ancora la famiglia degli Aviole; quantunque resti dubbio, se Aviola fosse il nome gentilizio proprio di una famiglia od invece un cognome od agnome comune a molte (3). Ricordano i patrii marmi una Cornelia Aviola, per la salute della quale e di Macrina Fundana, Callinio Aviola sciolse un libero voto alle Giunoni (4). Marco Rufirio Aviola insieme con Caio Pomponio Paganico per consulto del Senato di Brescia, che è lo stesso che dire, per decreto dei Decurioni, dedicò un' ara a Giove (5). E dai fasti consolari apparisce, cha Marco Acilio Aviola l'anno 54 dopo G. C. fu console a Roma in compagnia di Quinto Asinio Mar-

---

(1) Que' marmi furono pubbl. da Rossi dal f. 53 al 58; e riprodotti da Gagliardi, *Parere*, § 19.

(2) Marmo presso al Rossi f. 93. Quella statua cadde sui principii del secolo 17.° I signori Mondella ne ebbero la testa; ed il duca di Mantova compronne da un privato il rimanente.

(3) Apostolo Zeno manifestò un tal dubbio al C. Gagliardi nella sua lettera data di Vienna li 11 novembre 1724.

(4) IVNONIBVS, dice il marmo, presso Rossi f. 234. Ogni donna credevasi custodita da una Giunone, ogni uomo da un Genio, perlocchè scriveva Plinio: *major coelitum populus, etiam quam hominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junones, Geniosque adoptando sibi*. Quartilla ancora presso T. Petronio Arbitro giurava per la sua Giunone: *Junonem meam iratam habeam.*

(5) Marmo presso Rossi f. 81.

Avanti G. C.

cello; e che un altro M. Acilio Aviola fu promosso in Roma alla stessa dignità l'anno di G. C. 122, che occupò il consolato insieme con Caio Cornelio Pansa; e che un altro M. Acilio pure Aviola lo fu l'anno 239 in compagnia dello stesso Imperatore M. Antonio Gordiano Augusto.

Oltre la Nonia e la Aviola furono distintissime in Brescia le famiglie dei Giuvenzi, degli Acilii, dei Silii; ed il lusso delle famiglie o per titoli equestri onorate o per avito retaggio opulenti o per occupate magistrature distintissime traeva necessariamente magnificenza nella città. Basta una capanna al pastore, un breve tetto all' artigiano, ma bisognano splendid'aule a chi fulge distinto dai fasci consolari, o nelle case di sua villeggiatura ascolta il muggito di mille buoi che pascono ne' suoi prati; e le terme ed il teatro e l'anfiteatro ed il circo furono edificii necessari dove cominciava a donneggiare la mollezza, e dove la forza, la fortuna ed il merito avevano già distinte le classi della umanità.

§ 11. Parve ad Ottavio Rossi di conoscere le vestigia delle terme dove ora è il palazzo Martinengo in piazza Novarino (1); ma quelle saranno state facilmente terme particolari della famiglia de' Nonii; le restanze di altre si veggono ancora nei sotterranei di alcune case dall' altro lato della piazza medesima. Le reliquie del teatro magnifiche si manifestano dove ora è il pubblico patrio museo. Publio Attilio Filippo si meritò dai bresciani nobili ricompense per le generose sue elargizioni fatte alla fabbrica dell'anfiteatro (2), nel quale l'atleta

(1) Memorie Bresc. del Rossi f. 12.

(2) Ciò apparisce da una lapide scoperta da pochi anni, ora esistente nel patrio museo, *Class. Honorariae*.

Santino Reziario pugnò cinque volte, come lo attesta il monumento, col quale Ingenua sua sposa raccomandollo ai posteri (1); ed è pur facile persuadersi che in Brescia o nei luoghi suburbani esistesse ancora il Circo, edificio necessario per gli spettacoli delle corse pedestri od equestri, inducendolo a credere una lapida dedicata ad un cavallo, il quale per le vittorie nei pubblici ludi riportate era sopra di ogni altro famoso (2).

Avanti G. C.

---

(1) Epitafio rapportato da molti e restituito a nitida lezione dal Can. Gagliardi, parere §. 23.

(2) Riporto quella lapida, perchè ora non è più in Brescia: sembra però che ne manchi il principio:

CORPVSQVE · TVL·····
NEC · TVSCI · SALTVS · PASCVA
NEC · SICVLA
QVI · VOLVCRIS · ANTEIRE · VAGAS
QVI · FLAMINA · CHORI
VINCERE · SVETVS · ERAS
HOC · STABVLAS · TVMVLO

Il Consiglio speciale di Brescia il dì 13 Ottobre 1440 proibì severamente l'alienazione dei patrii monumenti. Dimenticato quel saggio decreto da chi meno lo doveva, vennero donate molte lapidi bresciane al march. Maffei, e da lui portate a Verona, e questa ancora fra le altre; la quale ebbe per giunta di essere pubblicata al f. 174 del Museo Veronese, senza indicarsi il luogo donde proveniva. Un tale tratto proprio a confondere le memorie di una provincia con quelle di un'altra è spiaciuto agli stessi letterati veronesi; e fra gli altri il marchese Gian-Jacopo Dionigi, canonico e bibliotecario di Verona se ne dolse nella sua *Veronensis Veteris Agri Topographia*, pubblicata dietro alla Dissertazione: *De Duobus Episcopis Aldone et Nottingo*, *pag.* 39, *edit. Veronae* 1758 *Typis Antonii Andreoni.*

Avanti G. C.

Quale poi fosse in Brescia il lusso funereo, si può facilmente argomentare dalla moltitudine dei marmi sepolcrali che ancora rimangono, dalle disposizioni dei testatori che larghi proventi assegnarono ai supplicanti pace agli estinti, e dall' impegno praticato onde procurare eleganza alle tombe. Nessuna città dell' Italia, trattane Roma, conserva un numero di monumenti lapidari patrii valevole a pareggiare i Bresciani (1). Le iscrizioni di Ursiniano, di Timarco, di M. Vulpio Fortunio conservano la memoria dei legati funerei (2), ed i marmi sculti in dilicatissimo rilievo, i quali circondavano le tombe (3), e di presente, spettacolo dell'antica squisitezza del gusto e delle arti, adornano il prospetto del palazzo la Loggia, verso piazza vecchia (4), sono tre documenti che attestano quanto fosse, fino dagli antichi tempi, il lusso dei bresciani al di là delle esequie.

---

(1) Il colto archeologo P. Michele Ferrarini da Reggio, encomiato da Elia Caprioli, *Hist. Brix. lib. I*, e da Maffei, *Dell'Antica Condizion di Verona* § 20, dopo di avere percorsa eruditamente l' Italia, ha ad onore di Brescia confessata una tale verità.

(2) Rossi, Marmi Bresc. f. 163, 294, 296.

(3) Jacopo Melga, *Cronaca mss.* a carte 55, tergo: *et trovarono certi epitafii, et cum scripture bellissime all'antiga, circumcirca alla casa dove tegneva la schola el q.m Maestro Gabriele da Concorezo Gramatico per la dita* sero *parte de la dita piazza, nel trazendelo, ovver viazzolo a tergo de la Prezone; ma per la mazor parte furono cavati detti sassi nella Torre chiamata Pagonora, de dietro alla Canonica del Domo, li quali sassi erano olim stati ornamento de' Sepulcri pagani.*

(4) Zamboni, *Memorie intorno alle Pubbliche Fabbriche di Brescia, f.* 62.

§ 12. Non i soli cittadini di Brescia si adoperarono onde procurare magnificenza alla colonia; ma gli stessi imperatori cooperarono a ciò di una maniera degna della grandezza romana. Brescia a que' tempi non estendevasi verso occidente oltre porta Bruciata, nè più a mezzo giorno di porta Paganora e di porta Matolfa, che era dov'è di presente la fontana di S. Pace, e per quella linea dilatavasi verso oriente fino alle prossime pendici del colle Degno. Quella essendo l'antica situazione di Brescia, può ciascheduno conoscere chiaramente, che la non poteva essere attraversata da acqua alcuna. Assunse Augusto di provvedere a quel difetto, ordinando un acquedotto, il quale fino dalle vicinanze di Lumezzane in Valletrompia, discendendo per la costiera della valletta d'Ario, sostenuto per lungo tratto da una continuazione di archi fortissimi, conducesse in città alcune acque fino di colassù derivate dal Mella. Quella erculea impresa non poteva essere in brevi tempi compita; ed è assai probabile che le abbia, nè primi anni del suo impero, dato fine Tiberio, essendo ed il suo nome e quello d'Augusto rammemorato nella lapida, che ricorda i potenti i quali *aquas in coloniam perduxerunt* (1). Di quell' acquedotto non restano che alcuni avanzi, detti *il condotto del diavolo.*

Avanti G. C.

§ 13. Gli abitanti della città e di tutta la provincia erano distinti in quattro ordini diversi; ed erano la classe dei nobili, quella degli artisti, dei semplici possidenti e della plebe. Da ciascheduna di quelle classi traevasi uno scelto numero di persone destinate a rap-

(1) Quella lapide è stata scoperta nello scavare le fondamenta della Basilica il Duomo nuovo di Brescia, ed ora conservasi nel patrio Museo, *Class. Historicae.*

Avanti G. C.

presentar tutto l'ordine e quelle costituivano un comitato, detto *Collegio*, al quale presiedeva un Prefetto. Il comitato dei nobili dicevasi *Collegio dei Giovani;* quello degli artisti, *Collegio dei Fabbri;* quello dei possidenti, *Collegio dei Centonarj*, e *Collegio dei Dendrofori* quello della plebe (1). Non è probabile che i candidati entrassero gratuitamente in quelle adunanze, perchè Valerio Orsi erigendo un monumento ad Asinione suo figlio ed a se stesso, ha scritto a vanto di ambedue, di essere stati accolti immuni nel collegio dei Fabbri: *immunes recepti in Collegium* (2).

L'adunanza dei nobili prescelti, detta dalle lapidi *Collegio dei Giovani*, e da alcuni istoriografi, *la Compagnia degli Augustali juniori* (3), era un comitato di Bresciani ricordato da moltissimi marmi, e sopra tutti da quello al quale il collegio dei Giovani bresciani raccomandò la memoria di Sesta Asinia Polla (4). È probabile che quegli scelti patrizi fossero educati nell'arte militare, nella legislazione e nei sacri arcani, perchè una Repubblica cupida di conquiste, desiderosa di sagge magistrature, ridondante di superstizioni ed inclinata ad umiliarsi ai patrizi, qual era la Romana, doveva aver interesse che quelli conoscessero la tattica, le leggi ed il ministero sacerdotale. Publio Virilio Az-

---

(1) Biemmi, Stor. di Br. Tom. 1. f. 167; e l'anonimo autore del libro intitolato, Compendio istorico delle ragioni di Brescia sopra i fiumi Oglio, Chiese e Mella, stampato l'anno 1800, f. 31, nota (1) hanno parlato di altra maniera di que'Collegi, ai quali rimetto il lettore, caso non gli piaccia la mia.

(2) Marmo presso a Rossi, f. 266.

(3) Biemmi T. 1. f. 169.

(4) Marmo presso a Rossi f. 113; ed a Gagliardi, *Parere* § 17. Museo P. *Class. Honorariae.*

ziano fu in Brescia sacerdote del collegio dei Giovani, ed onorato dell'ordine equestre (1); Lucio Cornelio Prosidico, sacerdote ed augure del collegio dei Giovani, fu Seviro Augustale di Brescia e di Verona (2); Sesto Calfurniano, sacerdote egli ancora dei Giovani bresciani, era cavaliero, flamine del divo Cesare, prefetto, edile, questore dell' erario, ecc. ecc. (3); dalle quali cose si conosce quanta considerazione godessero i personaggi ascritti al collegio dei giovani.

Avanti G. C.

§ 14. La classe degli artefici era rappresentata dal collegio dei fabbri, e presieduta quella ancora da un Prefetto. Quantunque per la voce *fabbro* non debba intendersi solamente chi affatica nelle officine, ma qualunque sappia esercitare arti manuali; era però intendimento dei Cesari, che i prefetti dei fabbri vegliassero particolarmente gli artefici destinati alla fabbrica degli utensili necessari all' armata. Per questo, scriveva Vegezio (4), il prefetto dei fabbri era il commissario sopra i carpentari, i ferrai, i disegnatori, i fabbricatori di padiglioni, di arieti, di bertesche, di catapulte, di archi, di scudi, di loriche, di frecce e di quanto potesse mai bisognare all' armata. Dietro ciò Ennio Quirino Visconti non gli ha immeritamente rassomigliati ai comandanti il genio (5).

Di que' prefetti altri erano destinati ad accompagnare gli eserciti, altri a risiedere nei luoghi alle vigilanze loro più convenienti. Gneo Maggio da Cremona era pre-

(1) M. presso a Rossi f. 112.
(2) *Ibidem.*
(3) M. presso Rossi f. 113. Mus. P. Class. Fragmentorum.
(4) Flavius Vegetius, *De re militari, lib.* 2 *cap.* 11.
(5) Visconti, *Icon. Graec. T.* 1 *pag.* 234.

Avanti G. C.

fetto dei fabbri nell'armata di Gneo Pompeo, e caduto prigioniero delle soldatesche di Cesare nelle vicinanze di Brindisi, ebbe lieta accoglienza da quell'eroe (1). Mamurra, uomo cupidissimo e prefetto dei fabbri nelle armate di Cesare, si fece per male azioni doviziosissimo nelle campagne delle Gallie e della Bretagna (2). Maggio e Mamurra occupavano il grado, che noi diremmo comandanti il Genio al campo. E Munterio all'opposto era prefetto dei fabbri, residente a Lavone paese di Valletrompia, dove era occupato ad invigilare lo scavo delle miniere e le opere delle officine (3). Il marchese Maffei gelosissimo di ogni chiarezza antica della provincia bresciana, come pauroso non avesse per quella a restarne adombrata la veronese, e dietro a lui alcuni altri di questi ultimi tempi (4), hanno scritto, che gli antichi non hanno mossa opera alcuna nelle miniere bresciane, e che era loro fors'anco ignoto che le pur fossero. Il primo ne ha addotto a motivo, che quando Brescia era signoreggiata dai Goti, il re Teodorico, il

---

(1) Caesar, *De bello Civili, lib.* 1 *pag.* 88, *edit. Aldinae.*

(2) Catullus, Carm. 29, — Plinius, *lib.* 36 *cap.* 6 *f.* 645, *edit. Lugduni,* 1561.

(3) C · MVNTERIO
M · LABONI
METALLIORVM · PRAEFECTO

lapide scoperta sugli albori del passato secolo, comunicata da Gagliardi all'ab. Silio Canonico d'Aquileia, con sua lettera, *pridie id. Majas* 1716, *Brixiae,* pubblicata dal dott. G. B. Chiaramonti, pei tipi di Pietro Pianta, l'ann. 1763.

(4) Il professor Brocchi ed il dott. Gio. Labus: il primo nel *Trattato Mineralog.* pubbl. in Brescia l'ann. 1808. L'altro *Dissertaz. intorno Antichi Monumenti,* f. 19.

quale dominava verso la metà del quinto secolo, raccomandò caldamente al conte Simeone la vigilanza sopra all'esercizio delle miniere della Dalmazia; e gli altri posteriori si sono studiati di sostenere quella supposizione, producendo alcuni passi di Plinio. Quanto al primo è chiarissimo che la raccomandazione delle miniere della Dalmazia fatta dal re Teodorico ad un conte suo dipendente non esclude l'opera degli antichi in quelle bresciane; e quanto ai secondi, non iscostandosi dalle dottrine di Plinio, alle quali hanno essi tentato di appoggiarsi, è chiaro che quell'autore, dopo di avere annoverate le popolazioni antiche delle nostre Alpi, fra le quali non ha mancato di ricordare i Camuni, i Breuni, i Triumpilini ed i Vennoni, cioè gli appartenenti al distretto di Lavenone, ha scritto: *che quei paesi non la cedono ad alcun altro quanto alla fecondità delle miniere* (1). Lo stesso Plinio a quelle parole ha soggiunto: che a' suoi tempi era per decreto de' senatori vietato di muovere in quelle miniere stesse alcuna operazione (2); decreto che sarà forse stato emanato in gastigo di quegli Alpigiani, perchè avevano contrastato con trascendente fermezza il campo alle armate romane. Ma se quel decreto si emanò, è necessaria conseguenza il credere che le miniere bresciane erano non solo conosciute, ma ancora coltivate innanzi di quella proibizione.

Avanti G. C.

Lunghi anni innanzi che i Cenomani fossero assoggettati a Roma, tramutando eglino oggetti di commercio coi Reti abitanti le Alpi vicine, fra gli altri

(1) Plinius, *lib.* 3 *cap.* 20: *Metallorum omnium nullis cedit terris.*

(2) *Idem ibid. interdictum id vetere Consulto Patrum.*

Avanti G. C.

generi avevano da quelli in cambio ancora del ferro (1). Dalla qual cosa indubitatamente risulta che quel metallo traevasi dalle miniere delle prossime Alpi, lunghi anni innanzi ancora che Brescia fosse provincia, municipio o colonia romana. Che più? si penetrino gli scavi di quelle miniere, se ne disamini la difficile e prodigiosa lunghezza, si osservi quanto in quelli si possa regolarmente procedere elaborando un anno, indi si calcoli quanti secoli d'opera saranno stati necessari a renderli quali sono.

Non lungo tratto dopo la morte di Plinio, il sopra enarrato C. Munterio, prefetto destinato ad invigilare i metalli, cioè lo scavo delle miniere e le opere delle officine, teneva le stanze in Lavone, paese di Valletrompia; e da quel suo impiego e da quella sua residenza risulta chiaramente che il decreto ricordato da Plinio, pel quale era vietata l'opera in quelle miniere, non aveva più vigore alcuno, altrimenti Munterio avrebbe occupata una inutile prefettura.

Il prefetto dei fabbri, del quale sopra di ogni altro rimanga distintissima ricordanza, fu Caio Silio Aviola, il quale, oltre di essere in Brescia prefetto de' fabbri, era ancora augure e tribuno militare della terza legione (2). Era l'anno vigesimo settimo dopo G. C., mentre reggevano in Roma il consolato Marco Licinio Crasso e Lucio Calfurnio Pisone, quand'egli fu supplicato protettore dai rappresentanti di Temetra e di Timilige,

(1) Polybius, *lib.* 3 *pag.* 36 *della cit. ediz.*

(2) Che il prefetto de' fabbri C. Silio Aviola fosse ancora augure e tribuno militare della terza legione è chiaro dai titoli a lui dati nel documento, sopra il quale è segnato il patto da lui firmato coi legati di Apisa maggiore, di Tremetra e di Siagite, città Africane, come sarà chiaro dai prossimi documenti.

le quali erano due città dell'Africa; i quali rappresentanti erano nominati *Suffeti*, con la qual voce, secondo ha insegnato T. Livio (1), erano nominati dagli Africani i loro primari magistrati; e non molto di poi Siagite ed Apisa maggiore altre due città di que' dintorni lo pregarono egualmente del suo protettorato; impegno trasmissibile ancora a' suoi successori ch' egli ospitalmente assunse; ed il patto di protettorato e di clientela firmato tra Caio Silio e quelle quattro città venne raccomandato a quattro particolari documenti segnati sopra quattro lamine di bronzo, le quali verso la metà del secolo XVI furono scoperte in Zenano, paese di Valletrompia.

Avanti G. C.

Quelle lamine ai tempi di Ottavio Rossi conservavansi in Brescia presso il sig. Girolamo Bargnani (2), da dove poi e di quale maniera abbiano trasmigrato è ignoto: le prime due sono passate a Verona nel museo Moscardi, delle quali ha avuta copia Gagliardi (3) e le altre due sono state vedute dal Grutero nel museo Orsini di Roma (4).

Quantunque quelle laminette sieno state riconosciute ingenue da gravissimi letterati, fra i quali da Samuele Bocharto (5), da Giovanni Seldeno (6), da Luca Holstenio (7), dal vescovo Jacopo Filippo Tommassini (8);

(1) Livius, *lib.* 28 *cap.* 37: *Suffetes eorum, qui summus Poenis est magistratus.*

(2) Rossi, *Marm. Br. f.* 175.

(3) Gagliardi, *Parere* § 35.

(4) Gruterus, *Inscript. Antiq. pag.* 470 *n.* 1, 2.

(5) Bocartus, *De Coloniis et sermone Phoenicum, lib.* 1 *cap.* 24.

(6) Seldenus, *De Synedriis Hebraeorum, lib.* 1 *cap.* 14.

(7) Holstenius, *Annot. in Thesaur. Geograph. Abrahami Ortelii, p.* 14, 176, 190, 193, *edit. Romae, ann.* 1666.

(8) Tommassinius, *De Tesseris Hospitalitatis, cap.* 2.

Avanti G. C.

e quantunque il march. Maffei, peritissimo giudice in tale sorta di documenti, avesse più volte confidenzialmente affermato al canonico Gagliardi di non avere dubbio alcuno sopra l' autenticità delle medesime (1): ciò non pertanto, incitato egli poscia dall' ardore della contesa letteraria intorno all' antico stato de' Cenomani, sopra alla quale ebbe tanto a discutere, e fatto sdegnoso di più riconoscere alcun pregio antico di Brescia, in un' opera sua posteriore francamente ha scritto, essere quelle laminette una malizia di Ottavio Rossi ed averle egli formate onde metterle a mercato (2). Non credo essere conveniente l' interrompere il filo di queste Istorie per ribattere quella ingiuriosa asserzione, siccome basta rimettere il lettore alla colta dissertazione scritta sopra tale proposito dall'ab. Carlo Scarella paroco di Ghedi (3).

Non è mancato chi liberale ha disposto larghe sostanze in vantaggio del comitato, ovvero del collegio dei fabbri. Marco Giuvenzio Magio, forse della famiglia di quello che era prefetto dei fabbri negli eserciti di Pompeo, del quale si è già parlato, lasciò il collegio

---

(1) Di tanto ne accerta lo stesso Gagliardi alla nota 23 del § 35 della sua operetta *Parere* della edizione esistente nella raccolta *Sambuca*, f. 123.

(2) Maffei, *Musei Veronensis Appendix, pag.* 189: *Octavius Rubeus.... mirum sibi cogitatum fingit, nec defuit qui obsecundaret..... Id ne mercaturae gratia factum putabimus?*

(3) Quella dissertazione è pubblicata anonima a f. 221 e seg. della raccolta *Sambuca* col titolo: *De quatuor aeneis brixianis tabulis ad virum ampliss. Comitem Faustinum Advocatum* ΣΧΕΔΙΑΣΜΑ. Siccome quelle quattro antiche lamine non sono più in Brescia ne trascrivo da Gagliardi le iscrizioni:

de' fabbri erede delle sue facoltà (1). Spurio Attilio Cereale lo imitò (2). Così a differenza di altri che dopo le esequie ambivano annui funerei incensi, veri benemeriti della patria, vollero che avessero ad essere soccorse le industrie e le arti, quando ancora non potessero essere considerate postere. Avanti G. C.

Lamina I.

M . CRASSO . FRVGI . L . CALPVRNIO

PISONE COS .

III . NON . FEBR

CIVITAS . THEMETRA . EX . AFRICA . HOSPITIVM

FECIT . CVM . C . SILIO . C . F . FAB . AVIOLA ..... M *que*

LIBEROS . POSTEROSQVE . EIVS . SIBI . LIBERIS

POSTERISQVE . SVIS . PATRONVM . COOPTAVE

RVNT

C . SILIVS . C . F . FAB . AVIOLA . CIVITATEM . THEME

TRENSEM . LIBEROS . POSTEROSQVE . EORVM

SIBI . LIBERIS . POSTERISQVE . SVIS . IN . FIDEM

CLIENTELAMQVE . SVAM . RECEPIT

EGERVNT

BANNO . HIMILIS . F .

AZDRVBAL . BASILLECIS . F . SVFES

IDDIBAL . BOSIHARIS . F .

LEG .

(1) Marmo presso a Rossi, f. 252.

(2) Marmo presso Bastiano Aragonese, n. 92.

Avanti G. C.

§ 15. Hanno creduto alcuni ed avranno pur creduto di credere il vero, che i collegi dei Centonarii e dei Dendrofori fossero adunanze trascelte dal corpo dei

---

Lamina 2.

M . CRASSO . FRVGI
L . PISONE . COS .
SENATVS . POPVLVSQVE . THIMILI
GENSIS . HOSPITIVM . FECERVNT . CVM
C . SILIO . C . F . FAB . AVIOLA . PRAEF . FABR
EVMQVE . LIBEROS . POSTEROSQVE
EORVM . SIBI . LIBERIS . POSTERISQVE
SVIS . PATRONVM . COOPTAVERVNT
C . SILIVS . AVIOLA . PRAEF . FABR . THIMILI
GENS . VNIVERSOS . SIBI . LIBERIS . POST
TERISQVE . SVIS . SVORVMQVE . IN . FIDEM
CLIENTELAMQVE . SVAM . SVORVMQVE
RECEPIT . EGERVNT . LEGATI
AZDRVBAL . SVFES . ANNODALIS . F . ACDIBIL
BONCARTH . IDDIBALIS . F . RISVIL
. . . . . NNO . AZDRVBALIS . FX . VCEIARZO
. . . I . AMMILCARIS . F . ACDIBIL
. . . . L . BALITHONIS . F . SIRNI .

Lamina 3.

L . SILLANO . FLAMINI
MARTIALI . C . VELLEO . TVTORE . COSS .
SENATVS . POPVLVSQVE . SIAGITANVS . HOSPITIVM . FECERVNT
CVM . C . SILIO . C . F . AVIOLA . TRIB . MIL . LEG . III . AVG . PRAEFECTO
FABR . EVMQVE . POSTEROSQVE . EIVS . SIBI . POSTERISQVE . SVIS
PATRONVM . COOPTAVERVNT
C. SILIVS. C. F. FABIA . AVIOLA. EOS . POSTEROSQVE . EORVM . IN . FIDEM
CLIENTELAMQVE . SVAM . RECEPIT
AGENTE . CELERE . IMILCHONIS
CVILISAE . F . SVFETE

sarti e dei legnaiuoli (1). Tale pensamento il derivarono da un articolo del codice Teodosiano (2), al quale avendo l'uno data erronea spiegazione, gli altri ancora a quella si appigliarono ciecamente. Ordinando la legge che nei piccoli paesi le classi dei Centonarii e dei Dendrofori dovessero congiungersi con quella dei Fabbri, non ne consegue che i Centonarii fossero i sarti, o, com'altri pensano, gli strazzaruoli; e che i Dendrofori fossero i legnaiuoli; e molto meno ne risulta che quelle tenui classi di abitatori fossero scambievolmente rappresentate da un collegio apposito presieduto da altissimi personaggi. I sarti ed i legnaiuoli appartengono

Avanti G. C.

Lamina 4.

L . SILLANO . FLAM . MART .
C . VELLEO . TVTORE . COSS .
PRID . NON . DECEMB .
CIVITAS . APISA . MAIVS . HOSPITIVM . FECIT . CVM . C . SILIO . C . F .
FAB . AVIOLA . TRIB . MILIT . LEG . III . AVG . PRAEFEC . FABR . EVM
LIBEROSQVE . POSTEROSQVE . EIVS . SIBI . LIBERIS . POSTERISQVE . SVIS
PATRONVM . COOPTAVERVNT
C . SILIVS . C . F . FAB . AVIOLA . TRIB . MILIT . LEG . III . AVG . PRAEFEC .
FABR . APISAM . MAIVS . LIBEROS . POSTEROSQVE . EORVM . SIBI . LI
BERIS . POSTERISQVE . SVIS . IN . FIDEM . CLIENTELAMQ . RECEPIT
EGERVNT
HASDRVBAL . IVMMO . IADERIVMMI
HASDRVBAL . HANNONIS . BANNOGABALIS
. . . . . CHINISDO . SVFFE . . . . . .
SAEPO . CHANAEBO
LEGATI

(1) Anonimo autore del lib. *Ragioni di Brescia sopra i fiumi Oglio, Mella e Chiese*, f. 31. — Biemmi, *Stor. Br. t.* 1 *f.* 167.

(2) Cod. Theodos. *Tit. De Centonariis: in quibuscumque oppidis Dendrofori fuerint Centonaniorum, atque Fabrorum corporibus adnectantur.*

Avanti G. C.

per natura alla classe degli artigiani, cioè a quella dei fabbri; e caso si avesse ad accettare la sentenza di quegli autori, dove resterebbono, ovvero da qual comitato sarebbero rappresentate la classe dei *possedenti non nobili* e quella della *plebe?* Ciò posto io penso che

Il collegio dei centonarii rappresentasse quei numerosi possedenti i quali non erano ascritti al rango della nobiltà. Il nome *centonario* potrebbe essere derivato dalla parola *centuria,* la quale fra gli altri significati indicava ancora quella porzione di campo che veniva compresa fra lo spazio di venti piedi per ogni lato (1); cosicchè *centonario* fosse lo stesso che dire *possedente di centurie.* Potrebbesi attribuire a quel nome ancora un' altra etimologia, per vetustà di principii forse ancora più plausibile. Solevano i Romani distribuire le possidenze a quelli che trasmettevano ad abitare nuove colonie, dando ad essi, per ordinario, ducento iugeri di terreno ogni cent' uomini (2), perlocchè *centonarii* o *centones* potevano essere denominati quei cento uomini, sopra i quali dovevano essere i ducento iugeri distribuiti. È vero che i campi di questa provincia non vennero mai dai Romani donati a nuovi coloni (3), come quelli di Cremona lo furono e di altre provincie vicine (4); ma una voce usata nei prossimi municipii

---

(1) Papias, *apud Cangium in Gloss. ad vocem centuria:* dice *Centuria mensura terrae vel vineae, habens per singulas partes pedes* 20.

(2) Siculus Flaccus, *apud eundem* Cangium, *loc. cit. centenis hominum ducentena jugera dederunt*, e lo stesso altrove: *Centuriae non per omnes regiones ducentena jugera obtinent.*

(3) Asconius Pedianus, *Comment. Pisonianae, apud* Sigonium, *De antiq. jure Italiae, lib.* 3 *cap.* 2.

(4) Servius, *in vers.* 28 *Eglog.* 9, Virgilii.

non poteva che trasmigrare ancora negli altri municipii vicini e singolarmente quando trattavasi di porre il nome ad un comitato di nuova istituzione. Avanti G. C.

Il collegio dei centonarii, o come piace il dirlo, dei possedenti non nobili venne istituito contemporaneamente a quello dei fabbri, e Lucio Cornelio Prosidico, primo ambidue gli auspicò (1). Non è fuor di proposito il credere che quel comitato di piccoli possedenti, i quali sono per ordinario i migliori agricoli, avrà procurato l'incremento maggiore dei prodotti, avrà addestrato i coloni alla coltivazione di quelle sementi e di quelle piante nuove all'Italia, che i Romani conquistatori sagaci qui trasportavano allora da strani paesi (2): e quantunque quel collegio non fosse illustre, quanto lo era quello dei giovani ovvero dei nobili, non celebre siccome quello dei fabbri ovvero degli artigiani; era però decoroso l'appartenervi; e non mancarono duoviri, flamini, sacerdotesse, matrone che ebbero compiacenza di esservi ascritti (3).

§ 16. La plebe, che è la classe più numerosa di tutta la popolazione, sceglieva ella ancora le persone più accorte ed onorate del suo ordine, e le adunava in un comitato che avesse a rappresentarla; e non che superbisse per altezza di titoli, nominava quell'adunanza *Collegio dei dendrofori*, ovvero *Assemblea*

---

(1) Marmo presso l'Aragonese n. 120 e scorrettamente presso Ottavio Rossi, f. 112.

(2) Plinius, *Hist. Nat. passim.*

(3) Bitalia Fausta — Petronia Bibiana — Caio Emilio Proculo Duoviro e Flamine del Divo Augusto — Emilia Equa accettarono con compiacenza di essere ascritti al collegio dei Centonarj. Vedansi il marmo dell'Aragonese n. 43 e quelli di Rossi, class. 7 n. 1, 7, 12, 16.

Avanti G. C.

dei porta legne (1). Non è da intendersi che gli aggregati a quel collegio fossero tutti portatori di fasci, tutti facchini: si usa sovente la sineddoche ancora, denominando pubbliche corporazioni. Quel collegio però, sebbene fosse onorato della protezione di personaggi, per illustri ordini distintissimi (2), nella gerarchia degli altri tenne sempre cionnonpertanto l'ultimo luogo; siccome è chiaro dal grado in cui negli stessi epigrammi lapidari è collocato (3).

Così il comitato dei giovani negli istituti militari, civili, giudiziari e nel ministero sacerdotale addestrava i patrizi: quello dei fabbri giovava le industrie, porgeva eccitamento alle arti; e nell'atto che sospingeva le splendidezze della provincia, ne agevolava il commercio: quello dei centonari auspicava l'agricoltura e facilitava l'annona; e quello dei dendrofori proteggeva la plebe.

---

(1) Alcuni storpiando miseramente la greca etimologia hanno supposto, siccome si è già scritto, che dendroforo sia una voce composta e significhi *legnaiuolo* o *falegname*. Quelli dai Greci erano detti Ξυλοποιοί, Ἁμαζοποιοί; e la voce Dendroforo deriva dal nome Δένδρον, *legno*, e dal verbo φορέω, *io porto*, cioè porto i legni, porto i fasci, sono un facchino, un portaiuolo, un di plebaglia, Δενδροφόρος.

(2) Marmo presso Aragonese, n. 66. — Presso Rossi, class. VII n. 2.

(3) Ne' marmi è sempre scritto primo il collegio de' giovani, indi de' fabbri, poi de' centonarii e finalmente de' dendrofori.

LIBRO TERZO

§ 1. Le sorti di Brescia seguitavano allora le sorti di Roma. Quella immensa metropoli, dominatrice della maggior parte dell' orbe allora conosciuto, figurava di essere insieme a tutta l' Italia una sola città, di maniera che le colonie italiane non sembravano che contrade suburbane dell' altissima capitale. Brescia aveva comune con Roma il diritto della cittadinanza, era aggregata ad una delle sue più illustri tribù, aveva suffragio nei comizi, armava nelle romane legioni, presentava candidati ad ogni più splendida magistratura. Solevano i patrizi bresciani procurarsi case in Roma, e lunghi mesi dell' anno le abitavano; e per le istituzioni governative, per le pratiche della religione, pel favoreggiamento delle arti e delle scienze, per la magnificenza degli edifici, per le costumanze del vivere, del favellare, dello scrivere era Brescia in tutte cose imitatrice di Roma. Le armi comandate da Cetego, da Marcello, da Druso avevano umiliato il collo dei Bresciani,

Avanti G. C.

Anno 15.

Avanti G. C.

ma le splendidezze e le virtù dei Romani avevano dei Bresciani ammaliato il cuore. Roma era grande, e l'ambizione traeva chiunque a figurarsi romano.

Il senato era in Roma il massimo dei magistrati. Bastava la radunanza di quella imponente assemblea per destare negli animi un fremito di trepidezza e di venerazione. Tre cose erano necessarie onde essere ascritto a quell'ordine eccelso: altezza di natali, integrità di costumi e facoltà generose; eccettuata l'elezione dei magistrati, l'istituzione di nuove leggi e le dichiarazioni di guerra, per le quali cose era necessario ancora il suffragio del popolo, tutto veniva operato dietro consulto di quel venerando consesso. Brescia, ad imitazione di Roma, istituì ella ancora il piccolo suo senato, al quale diede il nome di ordine dei Decurioni. Sono numerose quelle lapidarie iscrizioni, alle quali è sottoscritto il voto loro per mezzo delle sigle D. D. cioè per decreto dei Decurioni: anzi alcuna volta quel magistrato era nominato ORDO BRIXIANORVM, l'ordine dei Bresciani (1). Ricordano i marmi il nome di Caio Canzio Nasone, di Caio Placidio Paullo, di Sesto Onesigeno e di moltissimi altri, i quali furono elevati a quella cospicua dignità, e ne vestirono gli ornamenti (2); sembra però che vi si ascrivessero ancor de' plebei, perchè Sesto Papilio Istro era insieme tribuno della plebe e decurione (3).

---

(1) Veggansi presso Rossi il marmo n. 14 class. VII, il 21 class. 9, e fra i molti altri la lapide a Mattieno scoperta da pochi anni, or nel P. Museo, *Class. Honoriae.*

(2) Marmi presso l'Aragonese, n. 52, 75, 83.

(3) Marm. presso Rossi, class. VI n. 5.

§ 2. Il consolato era un' altra altissima dignità dei Romani. Finchè godette quella repubblica una libertà assoluta, nessuno era eletto console, se non aveva toccato l' anno quadragesimo terzo dell' età sua, e se per lo innanzi non aveva disimpegnate onoratamente altre magistrature. I consoli, scriveva Cicerone (1), avevano potenza da re, erano pretori e giudici nel consiglio, supremi comandanti negli eserciti, non soggetti ad altri che al prescritto dalla legge ed al volere del popolo. Vestivano i consoli la pretesta; tenevano ragione seduti sopra un seggio d' avorio, detto lo scranno curule; dodici littori portanti i fasci e le scuri guardavano loro la persona, e dal nome dei consoli segnavansi gli anni nei fasti. I Bresciani, ad imitazione di quel magistrato romano, istituirono il duovirato. Si osservi che i duoviri erano di due specie, annui e quinquennali. Il duovirato annuo era una dignità tanto decorosa nei municipii, che, secondo Cicerone (2), la aveva assunta in Capua lo stesso Gneo Pompeo reduce dalle vittorie d' Oriente; anzi una iscrizione rapportata dal Grutero (3) assicura che lo stesso imperatore Adriano accettava sovente il duovirato nei municipii latini. I marmi conservano la memoria di Caio Papirio Pastore, di Caio Emilio Proculo e di altri, i quali occuparono in Brescia quella dignità (4). I Duoviri nei

Avanti G. C.

(1) Cicero, *De legibus*, *lib.* 2: *Consules erant in potestate Reges, in Concilio Praetores et Judices, in bello Imperatores, nulli parentes, Lex illis voluntas populi.*

(2) Cicero, *Orat. ad Senatum*, *n.* 20.

(3) Gruterus, *pag.* 421 *n.* 1.

(4) Marmi presso Rossi, f. 256, 285.

Avanti G. C.

municipii ambivano alle volte di nominarsi pretori e consoli ancora. Il cardinale Enrico Noris inclinò a credere che ciò facessero solamente nei tempi inferiori dell' impero romano (1); ma prima assai di quell' epoca Orazio Flacco in una sua satira mordeva ridendo per quel motivo Aufidio, Duoviro di Fondi (2); e Cicerone nominava ironicamente Lucio Pisone il consolo di Capua (3) quando non era che duoviro in quella città. Non andarono immuni da simili superbie quelli che occuparono il duovirato in Brescia, siccome Marco Lelio Firmino e Fulvio Massimo si nominarono pretori di Brescia, mentre non ne erano che duoviri (4); e Marco Giuvenzio il iuniore e Postumio Pansa Valeriano si intitolarono consoli addirittura (5).

La dignità dei duoviri venne alle volte occupata da quattro personaggi, i quali dicevansi quattroviri *(quartumviri)*. L' illustre Maffei, sempre ansioso di celebrare quanto maggiormente poteva le antiche splendidezze di Verona sua patria, seguitando Panvinio (6), al quale poteva ancora aggiungere Velsero (7), scrisse, che nei

---

(1) Henric. Noris, *Cenotaph. Pisan. Dissert.* I *cap.* 3 *pag.* 43, *edit. Patavii.*

(2) Horatius, *Sermonum, lib.* I *satyr.* 5:

Fundos, Aufidio Lusco Praetore, libenter
Linquimus, insani ridentes praemia scribae
Praetextam, et latum clarum, prunaeque batillum.

(3) Cicero, *Orat. in Pisonem cap.* XI, *et Orat.* 2. *de Lege Agraria contra Rulium, cap.* 34.

(4) Marmo presso Gagliardi, *Parere,* nota 8 al f. 110, ediz. Sambuca.

(5) Altro presso Rossi, f. 245.

(6) Maffei, *Appendix Musei Veronensis, ex excerptis apud Samb. pag.* 240.

(7) Velserus, *Rerum Augustarum, lib.* V.

municipii minori bastavano i duoviri, e che ne' maggiori erano necessari i quattroviri; ed aggiunse che Verona ebbe sempre quattro persone occupanti quella dignità, e Brescia altrimenti solo due (1). Dietro quella supposizione, non due, ma cento consoli non sarebbero bastati a Roma. Bergomo invece e Como, quantunque le non fossero città di primo rango, ebbero elleno ancora alcuna volta i quattroviri (2); e non mancano marmi i quali assicurano che in alcuni tempi gli ebbe Brescia ancora e ricordano il nome di Caio Muzio, di Publio Popilio, di Quinto Muzio e di Marco Cornelio i quali furono quattroviri di Brescia (3). Per la qual cosa il cardinale Enrico Noris (4) ed Annibale degli Abati Olivieri da Pesaro (5) hanno saggiamente giudicato che quella dignità venisse alcuna volta accordata a quattro persone, non per necessità di ministero, ma per appagare ad un tempo i desideri ambiziosi di molti aspiranti.

Avanti G. C.

§ 3. La censura presso i Romani era in sulle prime un magistrato destinato a prendere conoscenza del censimento di ciascheduno, onde distribuirne a proporzione i tributi; ed i censori iscrivevano ancora gli abili alla milizia. Supplicavano per tali operazioni il favore dei numi, ai quali si raccomandavano per mezzo di

---

(1) Maffei, *ibidem: Suprema judicandi potestas Veronae* IIII *viros et Brixiae penes* II *viros.*

(2) Iscrizioni presso Grutero, *pag.* 336, 382, 396, 423.

(3) Veggasi fra gli altri il marmo incastrato nel muro esteriore del coro della parrocchiale di Gottolengo, e già rapportato da Rossi, f. 241, e da Grutero, *pag.* 167, *n.* 10.

(4) Card. Noris, *Cenotoph. Pisan. Dissert.* I.

(5) Annibale degli Abati Olivieri, *in notis ad Marmora Pisaurensia, pag.* 69, *edit. Pisauri, ann.* 1738.

un sacrifizio celebrato ogni cinque anni, che nominavano *lustrum*, onde ne viene che dicesi *lustro* il periodo di cinque anni. Procedendo i tempi venne ampliata la giurisdizione dei censori: e non solo ebbero in cura anche le acque, le strade, le pubbliche entrate, i templi; ma vegliavano ancora le costumanze dei cittadini e l'equità dei magistrati (1) con piena autorità di rimuoverli e di punirli. Non mancò Brescia d'istituire ad imitazione di Roma quella magistratura; ed usava nominare i suoi censori, duoviri quinquennali, dal tempo che occupavano quella dignità. Amministrò la censura in Brescia quel Publio Papirio Pastore, che abbiamo annoverato fra i prefetti dei fabbri, e Caio Emilio Proculo (2); e prima di quelli, cioè otto anni avanti la nascita del Redentore, furono in Brescia censori Lucio Salvio Aprone e Caio Postumio Costa (3), il monumento lapidario dei quali era nel recinto interiore del castello di Brescia, e l'anno 1747 venne trasportato a Verona, dove è commisto agli altri marmi indigeni ed esotici di quel copioso museo (4).

Avanti G. C.

Anno 8.

(1) Plutarcus, *In vita Q. Flaminii, edit. Basileae*, 1542, *pag.* 117.

(2) Marmi rapportati da Gagliardi alle note 1 e 2 a f. 110 del *Parere*.

(3) Caio Postumio Duoviro Quinquennale potrebbe essere stato facilmente un discendente di quel Postumio, sopra le libidini del quale, mezzo secolo innanzi, aveva scherzato leggiadramente Catullo nel carm. 67 vers. 35.

(4) Che quel marmo sia stato in quell'anno trasportato a Verona lo ha scritto l'ab. Biemmi, il quale allora viveva e studiava le patrie antichità, *Stor. Br. tom.* 1 *f.* 151. Siccome però e da Fabretti e da mons. Filippo della Torre (*De colon.*

§ 4. L' edilità traeva il nome *ab aedibus* dagli edifici, ed era in sulle prime un ufficio da paragonarsi a quello che noi diciamo Commissione all' Ornato: ma procedendo i tempi, venne affidata agli Edili ancora la sorveglianza della polizia ed alcun' altra. Fra i molti che occuparono quell' ufficio in Brescia, si distinsero due militari; Caio Ponzio Peligno e Lucio Servio Lepido furono insieme tribuni nelle legioni ed edili nella colonia (1). Avanti G. C.

I questori dovevano invigilare il pubblico erario, la gelosia del qual ufficio induceva i magistrati a non affidarne il grado che a persone di carattere integerrimo e per alti ordini distinte. Disimpegnò in Brescia le funzioni di questore Marco Publicio Sesto Calfurniano, il quale oltre all' essere questore, era ancora cavaliere, flamine, edile, sacerdote del comitato dei nobili e protettore della colonia (2).

§ 5. Così governavasi Brescia dietro le maniere di Roma; ed avendo con quella illustre metropoli comuni le splendidezze, le superstizioni, le sorti, appena accor-

---

Forojulens. pag. 322) venne pubblicato siccome Veronese, mi fo debito di trascriverlo e di assicurarlo bresciano.

L · VIBIVS · VISCI · L · NYMPHODOTVS
BERGIMO · VOTVM
C · ASINIO · GALLO · C · MARCIO · CENSOR
COS ·
L · SALVIO · APRO · C · POSTVMIO · COSTA
II · VIRIS · QVINQVENNALIBVS

È chiaro dai fasti consolari, che Caio Asinio Gallo e C. Marcio Censorino erano consoli a Roma l' anno 746 di quella città, cioè l' ottavo innanzi G. C.

(1) Marmi presso Rossi f. 243, *Mus. P. Class. Honor.*

(2) Marmo presso Rossi, f. 113.

Avanti G. C.

gevasi che Roma celebrava il trionfo di un prode; sollecita al prode istesso erigeva monumenti ed archi; appena udiva celebrarsi in Roma alcuna novella apoteosi, pronta ella ancora erigeva altari, e destinava sacerdoti al nuovo iddio, e consorte di Roma, ora bene ora male auspicata, godeva o sofferiva le alterne tramutazioni delle vicende di Roma. Erigeva Roma marmorei monumenti a Giulio Cesare (1), e Brescia lo imitava. Il patrio pittore Bastiano Aragonese ne ha conservato il frammento di un trofeo marmoreo dedicato a Cesare fino da quando non era egli che dittatore (2). Innalzò poscia Roma l' ombra di Cesare ad onori divini (3), e Brescia ad imitazione di Roma, celebrata l' apoteosi di Cesare, destinò sacerdoti d' ambo i sessi al particolare culto di lui. Ricordano per questo gli archeologi l' iscrizione eretta al cavaliere Marco Publicio Sesto Calfurniano, il quale era in Brescia flamine, ovvero sacerdote destinato alle onoranze del divo Giulio (4), e quella di Rea Triumnia sacerdotessa del medesimo (5).

Anno 7

§ 6. Reduce Ottaviano Augusto dalle moltiplici vittorie venne onorato dai Romani con orazioni e con trionfi (6); e la scaltra adulazione, cupida incessante-

(1) Svetonius, *in Jul. Caesarem, cap.* 76 *pag.* 33, *edit. Oxonii.*

(2) Frammento lapidario presso Aragonese, *n.* 45.

(3) Svetonius, *in Caesarem cap.* 84 *pag.* 38.

(4) Ciò rilevasi dal marmo già citato presso Rossi, f. 113. — E Cicerone parlando dei sacerdoti pagani, al *lib.* 2 *De legibus*, dice: *Diisque aliis, aliis Sacerdotes, omnibus Pontifices, singulis Flamines sunto.*

(5) Marmo presso Rossi, f. 236 n. 5, esistente nel campanile di Rogno, in Valcamonica.

(6) Svetonius, *in August.* § 22 *pag.* 92.

mente di premii, ansava di collocarlo fra i numi, e speculato l'olimpo, credeva vedere fra gli astri a lui preparato un luogo, dove le branche del Cancro si distendono verso la stella di Erigone (1). E Brescia seguitando le maniere di Roma innalzò ad Ottaviano Augusto vincitore un arco marmoreo di trionfo, del quale parve ad Ottavio Rossi di scovrire gli avanzi nel luogo della città detto *Arco del vino*, cioè presso l'angolo del Serraglio (2). Ed aggregato Augusto alla gerarchia dei numi ebbe dai Bresciani flamini destinati al suo culto, come ne assicura il marmo che ricorda il nome di Emilio Proculo (3); anzi è probabile che per le osservanze del culto dello stesso Augusto abbia avuto cominciamento il sacro istituto dei Seviri Augustali, così di frequente rammemorato dalle patrie lapidi.

Avanti G. C.

Anno 1.

Nella piazzetta di Arco vecchio, luogo suburbano a quei tempi, innalzarono i Bresciani un arco di trionfo a Germanico Cesare figlio di Druso ed adottato da Augusto, quando egli reduce dalle vittorie inviavasi a Roma per conseguire il trionfo (4). Morto quel prode l'anno seguente nelle regioni di Siria, avvelenato per

Dell'era volgare anno 14.

(1) Virgilius, *Georg.* 1 *ver.* 33 *et seq.*

Anne novum tardis sidus Te mensibus addas,
Qua locus Erigonem inter chelasque sequentes
Panditur.

(2) Vedasi la tavola topografica di Brescia antica pubblicata nelle *Memorie Bresciane* di Ott. Rossi, *f.* 12 *alla lettera* 55.

(3) Marmo presso Aragonese, n. 104, presso Rossi, f. 256. *M. P. Class. Honoriae.*

(4) Veggasi la tavola sopraenunciata alle lettere RR.

Dopo G. C. anno 19.

opera di Gneo Pisone, incitato a quella scelleraggine dall' invidioso Tiberio (1), e trasportatene a Roma per l' apoteosi le ceneri, i Bresciani anch' essi lo aggregarono ai numi, siccome ne assicura una patria iscrizione (2).

§ 7. Le costumanze dei popoli seguitano per ordinario quelle dei potenti. La Francia era tutta croci, mentre la reggeva Luigi IX; tutta era nastri, quando donneggiavano nel palazzo del Louvre le Maintenon e le Pampadour. La disciplina, la morale, gli industri studî di Cesare; la pubblica magnificenza e la privata riservatezza di Augusto; le artificiali primizie dell' impero di Tiberio (3) porgevano sott' occhio ai popoli gli imperiali costumi: sicchè dietro l' esempio di quelli raffinavano l' ingegno, ingagliardivano d' animo e facevansi per le industrie e per belle operazioni illustri. Ma quando sciolto Tiberio dalle paure de' congiunti, ruppe il freno alle passioni, aizzò le lussurie e giunse all' ultimo delle vergogne, delle ribaldaggini e delle sevizie (4), quali potevano mai essere le morigeratezze de' Bresciani sudditi di Tiberio, mentre porgeva loro così guasti esempi lo stesso Imperatore? Un anonimo, stomacato a que' tempi dai mali scandali di Tiberio,

---

(1) Sveton., *In Tiberium* § 52 *pag.* 117.

(2) Marmo presso Rossi, f. 239 n. 11.

(3) Sveton., *In singulos.*

(4) Non voglio curare che Tiberio abbia incitato i popoli alle gozzoviglie per mezzo di un suo opuscolo ricordato da Svetonio (*in Tib.* § 42), ma ributta l' animo la memoria delle sue ribaldaggini e delle sue sevizie descritte dallo stesso ai paragrafi 44 e 61.

appese al pubblico contro di lui un libello, nel quale fra le altre querele così era scritto: Dopo G. C.

Tu dato hai fine, o Cesare,
Ai fausti giorni d'oro:
Surge a comun martoro
Ferrea età con Te. (1)

Avarissimo, siccome egli era, alimentava, ma non pagava gli stipendi a quelli che lo servivano, non usava liberalità alcuna alle provincie, anzi rapiva a molte città ed a molte famiglie private ancora i privilegi a quelle concessi da' suoi antecessori, e singolarmente quelli che vegliavano le miniere (2): la qual cosa deve avere recato altissimo nocumento agli abitanti le valli bresciane. È vero che la lapida che ancora conservasi nel patrio Museo, la quale ricorda i potenti che condussero acque in Brescia, rende grazie dell' acquedotto ad Augusto ed a Tiberio; ma è da credere che quell' opera sia stata compita innanzi che fosse Tiberio coronato imperatore, o quando ancor paventava le virtù di Germanico, perchè dopo quell'epoca non seppe egli determinarsi ad erigere alcun pubblico edifizio; anzi in Roma stessa abbandonò la fabbrica del tempio d' Augusto ed i restauri del teatro Pompeiano, opere da lui per lo innanzi incominciate (3).

---

(1) *Aurea mutasti Saturni secula Caesar*
Incolumi nam Te ferrea semper erunt.
Distico presso Sveton., *lib.* 3 § 59.

(2) Sveton., *lib.* 3 § 48 *et* 49: *plurimis etiam civitatibus, et privatis veteres immunitates, et jus metallorum, ac vectigalium adempta.*

(3) Sveton., *lib.* 3 § 47.

Dopo G. C. anno 28.

§ 8. Imperava Tiberio, quando Erode Tetrarca di Galilea, ingelosito delle predicazioni di Giambattista il Precursore, lo fece chiudere nel castello di Macheronta ed ivi decapitare (1). Racconta Flavio che egli così operò, non perchè Giambattista non fosse un ottimo galantuomo e non predicasse che la giustizia e la virtù, ma perchè le genti lo ascoltavano cupidissime, ed egli paventava non avesse quello un giorno a trarle a ribellione (2).

Procedevano alla fine gli anni nei quali fu Brescia soggetta all' imperatore Tiberio, quando Ponzio Pilato suo governatore in Giudea, mosso, al dire di Tacito, più da codardia che non da crudeltà mandò a morte Gesù Cristo, quantunque, siccome quello scrittore ha soggiunto, fosse Cristo innocente di quanto imputato lo avevano i Giudei. Tacito pagano e Flavio ebreo (3) hanno scambievolmente descritti i tremuoti, le ecclissi, le fratture dei macigni che mirabilmente contestarono la morte dell' Uomo Dio; e testimoni prossimi per età e per religione diversi, hanno ambo assicurato che Gesù Cristo, soperchiata dopo tre giorni la tomba, alla presenza delle guardie che vegliavano il suo sepolcro, vivo e sano risurse, e menò prove della sua Divinità.

Anno 33.

---

(1) Quel castello avrà tratto facilmente il nome da Μάχαιρα *spada, pugnale,* per le giustizie di sangue che in quello si eseguivano.

(2) Flavius, *Antiquit. Judaic. lib.* 18 *cap.* 10 *pag.* 403, *edit. Gryphii: videbat enim, quod praeceptis ejus ac monitis parata esset plebs in omnibus obbedire, melius credidit, priusquam novi aliquid fieret, praevenire hominem nece.*

(3) Tacito, *Annal. lib.* 5 *t.* 1 *f.* 190, *ediz. di Bassano, ann.* 1790. — Flavio, *lib.* 18 *cap.* 6 *f.* 393, *ediz. cit.*

§ 9. Vinto Tiberio dalle libidini e dalle gozzoviglie, infermò; e soffocato, siccome raccontasi (1), per opera del successore, cesse alla fine ad una vita, che per le doti dell' ingegno poteva trarre illustre, ma per le pravità dell' animo fu a tutto l' orbe romano e singolarmente ai grandi funestissima. Caio Calligola proclamato imperatore dopo di lui, confortò di maniera le genti con belle primizie di governo, che Roma e le colonie tutte e le suddite provincie dicevansi beate di averlo sovrano, e tanta gioia ne sentirono che in meno di tre mesi vennero offerte cento sessanta e più mila vittime agli iddii (2) in rendimento di grazie pel concesso novello imperatore; ma un così bel sereno intorbidò prestamente. Il suo antecessore aveva spogliate le provincie per cupidigia d' oro, Calligola le mungeva, perchè, profondendolo alla pazza, sempre ne abbisognava; Tiberio aveva fomentato le lussurie ritirato nell' isola di Capri, Calligola non la perdonava a matrone, a sorelle, a batilli, ed al cospetto di ognuno alle più sozze turpitudini si abbandonava; studiava ogni malizia, onde angariar le provincie quanto maggiormente il poteva; e quando accompagnato da ducento e più mila armati attraversò l' alta Italia, e per conseguente anco il distretto bresciano, e valicò le Alpi movendo al Reno per guerreggiare i Germani, recò maggior danno alle suddite provincie che con quelle schiere indisciplinate attraversò, che non paura ai ribelli ai quali intendeva portare minaccia. Tornato a Roma, mimo in sui teatri, auriga nel circo, tiranno

Dopo G. C.

Anno 37.

(1) Sveton., *lib.* 3 § 73 *pag.* 125.
(2) Sveton., *lib.* 4 § 14 *pag.* 133.

Dopo G. C.

sul trono, segnava ogni giorno sentenze di morte ai più cospicui, rapiva sostanze e le donava da pazzo. Stomacati da tante ribalderie alcuni animosi giurarono la sua perdita. Il senatore Publio Nonio Aspernate, dello stipite, siccome è da credersi, dei Nonii di Brescia, stato già console a Roma l'anno trigesimo ottavo dopo Gesù Cristo, fermò patto con Cornelio Sabino tribuno delle guardie, con Cherèa personaggio consolare e con altri appartenenti ad ordini distintissimi, di liberar la repubblica dalla tirannide, uccidendo Calligola. Concetta l'idea e dato il giuramento, non perdettero tempo; lo assalirono nella stessa sua reggia ed a colpi di pugnale lo uccisero (1). Accorse le guardie allo strepito dell'armi, si avventarono contro gli uccisori; e sopra il corpo del morto imperatore, quelli ancora trafitti distesero dei senatori Norbanio, Anteio, e del bresciano Publio Nonio Aspernate. Disposto aveva il cielo che il sangue di quello stupratore dei pubblici diritti avesse a gorgogliare ed a fumare insieme con quello di uno di Brescia.

§ 10. Morto Calligola, le aure dello stato rasserenarono. Claudio gli succedette; era egli, è vero, debole di mente e cedeva di facile alle suggestioni di alcuni mali cortigiani e singolarmente a quelle di Messalina e di Agrippina la giuniore, che l'una dopo l'altra gli furono pessime spose. Retto però di carattere e grande di animo, sospirava la felicità de' suoi popoli e ne proteggeva i diritti. Tornò egli alla antica dignità il senato, affrenò la baldanza dei delatori, richiamò gli esuli in patria, rendette a molte famiglie

Anno 41.

(1) Dio Cassius, *lib.* 59. — Flavius, *lib.* 19 *cap.* 1. — Sveton., *lib.* 4 § 58 *pag.* 153.

gli averi assegnati al fisco per ordine di Calligola, ed a molte città restituì i capi d' opera che loro aveva quegli involato; dettò alcune ottime leggi, affrenò l'avidità degli avvocati, procurò il buon ordine delle provincie, vegliandone indefesso i magistrati, ridusse a termine edifici magnifici, portò le conquiste in sul Tamigi. Sarebbe egli stato insomma imperatore cospicuo, se fosse meno andato soggetto ad aberrazioni di mente, e se avesse avuto al fianco altri cortigiani ed altre spose (1). Manio Asinio Aviola bresciano era console a Roma in compagnia di Quinto Asinio Marcello, quando Claudio avvelenato da Agrippina, dopo tredici anni d' impero, morì (2). Dopo G. C.

§ 11. Le prosperità procurate possibilmente da Claudio alle colonie romane ed a quante regioni appartenevano al romano impero non ebbero che breve durata. Morto egli, e proclamato imperatore il giovinetto Nerone, venne affidata la primaria autorità dello stato a quello che solo valeva a vincere le scelleraggini di ogni peggior scellerato. Lusingò Nerone in sulle prime i Romani, recitando dinanzi al senato una orazione a lui dettata da Seneca, nella quale promise assai cose di se; e per mezzo di alcuni tratti di liberalità e di clemenza confermò l' adescata pubblica speranza (3); quando assicuratosi il trono, sciolte all' indole pessima le briglie, ruppe ad una vita così licenziosa, che arrogavasi a gloria lo spandere scandalo ed il diffondere Anno 54.

(1) Dio Cass., *lib.* 60. — Sveton., *lib.* 5. — Flavius, *lib.* 19 *ed altri molti.*

(2) Veggansi i fasti consolari all'anno 54 dopo G. C.

(3) Tacitus, *lib.* 13. — Dio Cass., *lib.* 61. — Sveton., *lib.* 6. § 10.

corruttela (1). Citarista in sui teatri e bordelliero nei chiassi traevasi seguace la più cospicua nobiltà, profondeva pazzamente tesori, e non bastando a rimettere l'erario le duplicate imposizioni alle provincie, spogliava degli aurei simulacri i templi e li fondeva, e dispensavane l'oro ai ballerini ed alle donne di prostituzione. Ciò non bastando, scriveva Svetonio (2), chiuse le vie al commercio, e dall' insidia ai costumi ed alle sostanze, anelando al sangue, diede a morte Britannico suo fratello, Agrippina sua madre, Ottavia Augusta prima sua sposa, con un calcio nel ventre, Poppea la seconda; e dopo le morti dei congiunti passò ad infierire contro di quanti potevano per l'alta riputazione ingelosirlo o rendere dovizioso il fisco per le abbondevoli sostanze. Il giorno decimo nono di Luglio dell' anno sessantesimo quarto di Cristo era egli a villeggiare in Anzo, quando si accese un incendio in Roma. Cominciò il fuoco nelle contrade prossime al Circo Massimo, dove erano spessi i fondachi d' olio; concitato quello dal vento crebbe voracissimo e tanto si dilatò che di quattordici rioni, ne' quali Roma era divisa, non ne rimasero che soli quattro illesi. Durò sei giorni l' incendio: avvisatone frattanto l' imperatore, non mosse a Roma che quando intese minacciatone il suo palazzo e gli orti Luculliani. Facili gli uomini ad amplificare le virtù de' buoni e le nequizie dei perfidi, dicevano di essere stato quell' incendio appiccato per ordine di Nerone, e che egli mirandolo dalla torre di

Dopo G. C.

Anno 64.

(1) Tacit., *lib.* 14 *pag.* 294, *apud Iunetas: ratusque decus si plures foedasset.*

(2) Sveton., *lib.* 6 § 32: *praeclusit cunctos negotiatores.*

Mecerate si deliziasse, cantando in sulla cetera frattanto l'eccidio di Troia. Svetonio lo assicura, Tacito lo racconta, ma non lo crede. Certo è che, cessate le fiamme, procurò Nerone alle persone danneggiate padiglioni e vittovaglie (1); prese ancora a rifabbricare la città, e lo fece con tanta sollecitudine, industria e magnificenza, che destò le meraviglie, e con tanta profusione che diede lo stato a penuria (2). Nerone accagionò di quell' incendio i Cristiani, ruppe loro a tal motivo persecuzione con una crudeltà così spietata, che al dire di Tacito, destavano i miseri ribrezzo e pietà (3). Fiacchi finalmente dalle sevizie, dalle turpitudini e dalle strane imposte, diedero i popoli a ribellione. Le provincie britanniche, l' Armenia, la Siria si sommosserò. Giulio Vindice console della Gallia Celtica, Virgilio Rufo delle Germanie, Servilio Sulpicio Galba console delle Spagne avviarono le legioni verso l' Italia, scrivendo di giorno in giorno a Nerone lettere minacciose. Accortesi di quelle minacce le guardie pretoriane incitate da Tigellino e da Sabino Prefetti, si unirono ai ribelli e proclamarono Galba imperatore. Il senato dichiarò Nerone nemico della repubblica, ed egli, perduta ogni speranza, dopo tante perfidie, perfidiando contro di se medesimo, piantossi un pugnale in gola.

Dopo G. C.

§ 12. Galba gibboso ed attratto della persona, ma cospicuo per molte magistrature occupate, accettò vo-

(1) Tacit., *lib.* 15 *pag.* 336 *et seq.* — Sveton., *lib.* 6 § 38.

(2) Sveton., *ibidem: provincias, privatorumque census prope exhausit.*

(3) Tacit., *lib.* 15 *pag.* 340: *Miseratio oriebatur, tanquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.*

Dopo G. C. anno 68.

lonteroso l'impero (1). Fu quegli degno della corona finchè non l'ebbe, ne divenne immeritevole appena la cinse. Divenuto avaro, ingrato, crudele inasprì le milizie ed i potenti, sicchè indignati lo diedero dopo pochi mesi a morte. Le guardie pretoriane allora proclamarono imperatore Salvio Ottone, e le legioni che erano a campo nelle Germanie scelsero Vitellio. Cupidi que' duo d'imperare da soli anelavano alla scambievole perdita, e per averne ciascuno l'intento, si procurarono il favore di quante mai forze poterono. Presero le parti di Ottone le milizie di quasi tutta Italia, le acquartierate nell' Africa, nell' Illirico, nelle Pannonie, e per larghi tratti d'Oriente. Ebbe Vitellio, oltre le armi germaniche, quelle delle Gallie, delle Spagne ed un grosso corpo di cavalleria che era accampato fra il Ticino ed il Po. Ottone era presente all' esercito, e Vitellio fidato a' suoi capitani attendevane in Germania le notizie. Piangeva l'animo ad Ottone al vedere suscitata una nuova guerra civile, ma non era grande a segno di cedere spontaneamente il soglio per evitarla. Dopo varii scontri pugnarono i due eserciti presso Piacenza. Percossa la parte di Ottone e per diverse parti sbandata, nelle provincie di Cremona e di Mantova nuovamente si raccolse. Venne distrutto in quell' occasione l'anfiteatro di Piacenza, edificio che merita di essere ricordato, perchè, secondo Tacito (2), era il più vasto di tutta Italia. Scaramucciarono per qualche tempo le armate lunghesso il Po; ambe finalmente

(1) Sveton., *lib.* 7.

(2) Tacit. *Histor. lib.* 2 *pag.* 432: *in eo certamine pulcherrimum Amphitheatri opus, situm extra muros* (di Piacenza) *conflagravit..... quod nulla in Italia moles tam capax foret.*

raccolte si azzuffarono a Canneto, grosso borgo che allora apparteneva alla provincia bresciana, e dicevasi Bedriaco (1); quella battaglia fu sanguinosissima, decisiva. Racconta Dione che restarono sul campo quaranta mila estinti. Ebbe la parte di Vitellio la vittoria: i superstiti ufficiali di Ottone inviarono messaggeri a que' di Vitellio, domandando sommissione; accettate le proposte, si fermarono patti d' amicizia e, dimenticate le ostilità, si abbracciarono. Quando si diede quella battaglia era Ottone a Brescello, dove udita la sconfitta de' suoi, disperò senza scomporsi, diede fine pacatamente a diversi affari, bruciò molte lettere di corrispondenza secreta, poscia abbandonatosi all' eroismo dei disperati, data mano al pugnale, da se stesso si uccise (2).

Dopo G. C.

Anno 69.

§ 13. Quella guerra è stata guerreggiata di tremenda maniera. Le soldatesche cupide di spoglie e di delitti saccheggiavano, percuotevano, stupravano; la provincia di Brescia, nella quale lunghi giorni quelle si trattennero, e dove si diede quel sanguinosissimo conflitto, ebbe per mala ventura sopra di ogni altra vicina a sofferirne le lagrimevoli conseguenze: paesi incendiati, campagne devastate, armenti depredati, vit-

---

(1) Che Bedriaco fosse un grosso castello dove ora è Canneto, lo insegnano: Culverio, *Italia Antiq.*, *lib.* 1. — Gagliardi, *Parere intorno all' antico stato de' Cenomani* § 11. — Maffei, *Ricerca Istorica*, § 10. — Vallarsi, *Nota C all' anno* 70 *Cristiano della cronaca d' Eusebio, pubbl. fra le opere di san Girolamo, tom.* 8 *part.* 1 *pag.* 676. *Venezia*, 1769 *ed altri.*

(2) Dio Cass., *lib.* 64. — Sveton., *lib.* 7. — Plutarc. *In Ottone.* — Tacit., *Hist. lib.* 2.

Dopo G. C.

tovaglie consumate, popoli percossi presentavano per ogni dove i lagrimevoli segni lasciati addietro da quelle schiere infellonite (1); e gli affastellati cadaveri dei morti nella tremenda giornata di Canneto, insepolti, abbandonati mettevano raccapriccio all'animo, e vincevano per lo puzzo i sentimenti. Annunziata a Vitellio la vittoria de' suoi, mosse dal Reno alla volta d'Italia accompagnato da numerose schiere, le quali sciolte da ogni militar disciplina si davano alle rapine e ad ogni maniera di scelleraggini impunemente. Trasportato in lettiga superbamente adornata attraversò egli questa provincia; volle vedere in passando il campo di quella battaglia, dove nulla commovendosi allo spettacolo di que' tanti cadaveri fetenti, pronunziò un motto conservatoci da Svetonio, e che io ripeto, perchè basta da solo ad indicare il pessimo carattere di quell'infame: *è grato l'odore del morto nemico, gratissimo quello del morto cittadino* (2). Guai all'orbe romano, se era dato a quel perfido d'imperare a lungo! Studiavasi d'imitare Nerone quanto il più lo poteva, eguagliavalo nelle vigliaccherie e nelle crudeltà, cedevagli quanto alle teatrali manie, quanto alle crapule lo superava. I facinorosi lo adulavano, lo paventavano i buoni, altri lo insidiavano secretamente.

Intanto i proconsoli della Siria e dell'Egitto acclamarono imperatore Tito Flavio Vespasiano comandante

---

(1) Tacit., *ubi sup. pag.* 448: *Dispersi per Municipia et Colonias Vitelliani spoliare, rapere, vi et stupris polluere, in omne fas nefasque avidi, non sacro non profano abstinebant.*

(2) Sveton., *lib.* 7 § 10: *Detestabili voce confirmare ausus est: » optime olere occisum hostem, et melius civem ».*

le armate che guerreggiavano nella Giudea: personaggio per le onoratamente occupate magistrature e per le scienze militari chiarissimo e caro a tutti per le virtù del cuore. Le legioni della Mesia, della Tracia, delle Pannonie lo sostennero, ed a quelle si aggiunsero altre accampate nella Venezia e nel Friuli. Antonio Prisco da Tolosa, che per le forme del naso era detto *Becco* (1), era il supremo comandante di quelle schiere; animò egli le milizie, loro promettendo libertà di saccheggio e le mosse alla volta di Roma. Passato l'Adige ed il Mincio scontrò i Vitelliani presso Canneto; li battagliò nelle vicinanze del campo famoso per la sconfitta di Ottone (2), gli costrinse alla fuga, gli perseguitò fino a Cremona, dove si rifugiarono; cupide le schiere di Antonio del sacco di quella città ne minacciarono l'assalto. Presi da paura gli assediati discesero a trattative; si aprirono le porte, le soldatesche vitelliane si unirono a quelle di Antonio Becco, tutte insieme diedero la miseranda Cremona a ruba, a sangue, a fuoco (3). Non distoglievasi per quelle avversità Vitellio dalle crapule consuete: egli banchettava, cioncava, gozzovigliava; e le nazioni soggette intanto univansi a Vespasiano ed in Roma istessa fremeva la ribellione, dove alla fine scoppiò; e lo zoppicante e polpacciuto Vitellio, dopo di essere stato strascinato a

Dopo G. C.

Anno 69.

(1) Sveton., *lib.* 7 § 18: *Cui* (cioè ad Antonio Prisco) *Tolosae natum cognomen in pueritia* Becco *fuerat. Id valet gallinacei rostrum.* L'antichità di quel vocabolo italiano merita considerazione.

(2) Tacit., *Historiar. lib.* 3 *pag.* 477 *et seq.*

(3) Dio Cass., *lib.* 65. — Tacit., *pag.* 489.

pubblico ludibrio per le popolose contrade di quella augusta metropoli, venne alla fine a pugnalate ucciso (1).

Dopo G. C.

§ 14. Ai negri tempi finalmente di mali imperatori succedettero tempi di luce. Compite Vespasiano le campagne della Siria e dell' Olanda, fermata universale concordia, serrò il tempio di Giano, ed un altro magnifico edificò alla Pace; non alleggerì i tributi, perchè trovato esausto l' erario, era necessitato a ripararne l' indigenza dalle pazze prodigalità degli antecessori suoi cagionata. Provvide però all' annona, traendo in Italia copiose vittovaglie dall' Africa; diede mano al restauro dell' incendíato campidoglio, e di tutte quelle città che per iscosse di terremuoto o per vicende militari avevano sofferto disastri (2), sollecitò le lentezze dei tribunali, protesse le sostanze dei privati, affrenò le scostumatezze ed il lusso, tornò al primiero decoro le dignità della repubblica, istituì pubblici stabilimenti di educazione, giovò di ogni favore possibile le arti, le lettere, gli ingegni.

§ 15. Ristorata allora Brescia in brevi anni da quei danneggiamenti, onde era stata percossa dalle indisciplinate soldatesche di Vitellio, e dalle altre poco meno funeste condotte da Antonio Prisco, detto il Becco, prese ad erigere un teatro magnifico dove le falde del Cidneo guardano la piazza, detta allora de' Nonii Arii, ora del Novarino, e dedicò quell' edificio all' imperator Vespasiano per mezzo di una marmorea iscrizione collocatane sopra le colonne di prospetto (3).

Anno 78.

(1) Tacit., *prope finem lib.* 3. — Sveton., *lib.* 7 § 17.

(2) Sveton., *lib.* 8 §§ 8, 9 *et* 10.

(3) Quella iscrizione, sculta in lettere cubitali, ruinando dall' alto nei disastri di quell' edificio, andò rotta; parte, tra-

I teatri degli antichi, trattene le stanze nelle quali si addobbavano e ritiravano gli attori, dette il *parascenio (parascenium)*, alle quali penetravasi per occulto ingresso, erano edifici fabbricati a libero cielo. Non aveva tetto la platèa, non l'orchestra nè il proscenio nè la scena (1); e solevansi difendere gli spettatori dai raggi del sole, distendendo larghissime tende sopra corde fermate agli arpioni delle colonne o ad ordinate antenne. Quello che in Brescia allora si fabbricò, venne quattrocento settantaquattr' anni dopo percosso dal furore degli Unni, siccome dirassi a suo luogo, e per le ingiurie poscia dei tempi e pei depositi delle alluvioni soperchiato e sepolto, giacque lunghissimi secoli dimenticato, finchè per le industrie dei colti indagatori dei patrii monumenti è stato in questi ultimi anni discoperto, ed ora volto ad uso di pubblico museo. Di quell'antico teatro è facile lo scorgere ancora il proscenio, l'orchestra, la scena e gli edifici appartenenti nel piano; il lastricato a mosaico del pavimento, la mole ed il lavorìo delle colonne, i capitelli, gli architravi, i fregi, tutto sculto in ordine corinzio, quantunque parte corrosi ed altra parte diroccati, presentano ancora all'occhio dello spettatore l'augusta magnificenza di quel fabbricato.

Dopo G. C.

---

passando gli anni, giacque sepolta, ed altra parte rimasta per avventura scoperta, venne circa la metà del sec. XV. usata qual base di uno de' piloni orientali del pubblico palazzo *la Loggia*; e quei magnifici ruderi raccolti e riuniti in questi ultimi anni, furono per le attenzioni dei Bresciani esposti nel patrio museo, *Class. Historiae*.

(1) Monchablon, *Articl. Theatre*.

Dopo G. C.

§ 16. Non è ora fuor di proposito lo studiar d'indagare, almeno per congettura, donde abbia quell'antico teatro potuto avere la bellissima statua rappresentante, siccome credesi, la Vittoria, e le altre preziose anticaglie, che da pochi anni si sono trovate, scoprendo una stanza sotterranea adiacente al teatro medesimo. È cosa indubitata che per avere Vespasiano Augusto accettata dai Bresciani la dedica di quel magnifico edificio, aveva naturalmente incontrato verso di esso loro un tal qual debito di grata riconoscenza, pel quale doveva sentirsi sollecitato a soccorrerli con proprie somme, onde renderne presto a termine l'erezione, od almeno a dare all' edificio stesso un qualche dono degno dell' alto suo grado: ma siccome ad onta di molti generosi suoi fatti (1) era ciò non per tanto quell' imperatore generalmente tacciato per molta cupidigia d'oro (2): ora non è egli probabile, che siesi quegli studiato di usare in quella occasione un tratto di munificenza, senza toccare pur d'un sesterzio il suo tesoro?

Quanti hanno conoscenza di belle arti ed hanno avuto ad osservare quella statua per le dilicatissime maniere onde è costrutta, la hanno concordemente dichiarata *opera greca*. I comandanti le armate romane che ebbero a percorrere le famose contrade che si spandono fra le spiagge del mar ionico e quelle dell'egeo, non hanno mostro mai ribrezzo alcuno, in dar mano agli oggetti preziosi che ivi trovarono. Vespasiano

(1) Quanto alla magnificenza di Vespasiano, veggasi Sveton., *lib.* 8 *cap.* 17, 18, 19.

(2) Sola est in qua merito culpetur, pecuniae cupiditas. Sveton., *In Vespasianum* § 16.

aveva militato in que' paesi fino da quando imperava Nerone, anzi era per alto grado distinto nell' armata di quell' Augusto quando ebbe egli a trattare l' impresa Acaica (1). Retto poscia il supremo comando delle armi romane nella guerra siriaca e proclamato ivi Augusto, tornando da quelle regioni ebbe a ripassare la Grecia. Dietro a ciò è chiarissimo che Vespasiano ha avuto più d' una volta il campo di appropriarsi alcuna greca preziosità. Le cose che gli uomini possono avere senza dispendio o fatica, per quanto pregio le abbiano, divengono per ordinario proprietà del più forte. La storia abbonda di fatti che assicurano una tale verità. Posta la quale cosa, non è fuor di ragione il supporre che la bella statua, di cui si parla, sia stata da Vespasiano trasportata dalla Grecia in Italia, e che egli, onde mostrarsi riconoscente del tratto onorevole avuto dai Bresciani, la abbia donata al teatro allora nuovo da quelli a lui dedicato, ne' sepolti claustri del quale si è da pochi anni scoperta.

Dopo G. C.

La più considerevole delle altre anticaglie scoperte insieme coll' enunciata statua è un pettorale di bronzo gettato con dilicatissimo artificio e riccamente dorato; e vorrei credere essere quello un arnese col quale gli antichi cavalieri adornavano il proprio destriero nei giorni di solenne comparsa, stato regalato al teatro medesimo da un favorito di Vespasiano. E siccome Marco Nonio Macrino il giuniore, cioè non quello lodato da Persio (2), e cui i patrii marmi ricordano governatore

(1) *Peregrinatione Achaica inter comites Neronis.* Sveton. *in Vespasianum* § 4.

(2) Veggasi la nota 3 a pag. 66 al lib. 2.

Dopo G. C.

dell' alta Pannonia e poscia della orientale (1), ma l'altro dello stesso nome, il quale fu forse suo figlio ed a cui i Bresciani avevano eretto una bella statua, la quale fu scoperta nella piazza del Novarino e trasportata a Venezia l' anno mille cinquecento sessantuno dal capitano Gian Matteo Bembo (2), quello cioè che è commendato da Plinio il giovane (3), e che distinto dell' ordine de' cavalieri accompagnò Vespasiano nelle imprese d'oriente e, ritornato in Italia con esso lui (4), ebbe la magnanimità di ringraziarlo di un proconsolato esibitogli onde vivere tranquillamente in patria il restante de' suoi giorni. E dietro a tali principii è forsi fuor di proposito il supporre che Marco Nonio Macrino il iuniore, il quale per avventura corteggiava Vespasiano quando egli diede in dono la bellissima statua al nuovo teatro dai Bresciani a lui dedicato, non siesi studiato d' imitarne la splendidezza e di procurarsi incremento alla sua benevolenza, regalando al teatro stesso una delle più celebri insegne dell' ordine distinto al quale era aggregato? È fuor di proposito il supporre che abbia egli tentato di raccomandare per quella maniera ai posteri la memoria dell' alto suo grado e di affidarla ad un pubblico luogo prossimo al suo palagio (5) e che doveva essere dal concorso del popolo

(1) Marmi rapportati da Rossi, *Mem. Bresc. f.* 55 *e* 57; e da Gagliardi, *Parere* § 29.

(2) Rossi, *Mem. Bresc. f.* 48; il quale ancora ha prodotta l'effigie di quella statua e l'epigrafe scrittane sul piedestallo al f. 53.

(3) Plinius, *Epistolar. lib.* 1, *epist. ad Mauricum.*

(4) Rossi, *Elogi Istorici f.* 2. In Brescia per Bartol. Fontana, 1620.

(5) Veggasi nelle Memor. Bresc. di Rossi a f. 12 la tavola di Brescia antica alle lettere A e C.

frequentatissimo? Io però intendo di avere scritto tutto questo paragrafo dietro semplici congetture.

Dopo G. C.

§ 17. La superstizione a que' tempi traboccava ogni meta. Gli auguri e gli auspici prendendo a disamina le interiora delle vittime, il colorito degli astri, i movimenti dell'aure, le vicende delle meteore, il tremolìo delle foglie, il nitrito de' cavalli, il volo degli augelli e cento altri naturalissimi accidenti, solevano sempre pronosticare fausti od infesti i giorni avvenire dei regnanti; ma non tante mai se ne udirono, quanto alla promozione di Vespasiano. Lui dicevano felicitato da un' aquila che venuta dalle parti orientali, equilibrata sui vanni fermossi sopra Bedriaco, cioè sopra Canneto, dove stette mirando due altre aquile che combattevano rabbiosamente, quando soperchiata una di quelle dal rostro e dagli artigli dell' altra e caduta estinta, siesi l'aquila pervenuta da oriente slanciata sopra la vincitrice e l'abbia morta (1); quasichè le prime due rappresentassero Ottone e Vitellio, e Vespasiano la terza. Felicitato il dicevano da un cipresso degli orti Flavii suburbani di Roma che un giorno senza opera d' alcuno sbarbicossi da se medesimo e cadde, ed il giorno seguente raddrizzossi spontaneo e, rimesse le radici, vigoreggiò di nuovo; felicitato da un cane incognito che depose ai piedi di Vespasiano un braccio d'uomo; da un bue che fugati minaccioso e cortigiani e guardie, mansueto dinanzi a lui si prostrò; da una statua marmorea la quale, come fosse animata, a lui si volse, accennando con la destra saluto (2). Ai quali presagi ed a molti

(1) Sveton., *lib.* 8 § 5.
(2) Tacit. *Histor. lib.* 4. — Sveton., *lib.* 8 § 6.

altri che trapasso, aggiunsero altre operazioni prodi-
Dopo G. C. giose e le pubblicarono come operate da Vespasiano stesso e dissero: che avess'egli estirpato un dente dalla mascella di un medico fissandogli solo gli occhi in faccia; che sia stata da lui restituita la veduta ad un cieco sputandogli in volto; che abbia tornato a salute uno storpio dandogli un calcio (1). Checchè sia di tali fattucchierie, Vespasiano avrassene saputo ridere e riordinava intanto la repubblica e proteggeva le virtù e la giustizia e rendeva prosperità alle provincie; anzi bramoso che non avesse a cessare la felicità de'popoli, mancando egli di vita, nominò Cesare il suo primogenito Tito e lo propose suo successore. Piacque al senato ed alle milizie quella nomina, la approvarono; e venne di quella maniera evitata ogni civile discordia, solita a que' tempi insorgere per cupidigia di dominio. Morto Vespasiano dopo dieci anni d'impero, ebbe pacificamente la repubblica un nuovo Vespasiano in Tito.

§ 18. Era Tito personaggio di ottima indole, di raffinata educazione e d'alto animo: e quantunque dagli ardori di giovinezza sia pur egli stato sospinto ad
Anno 79. alcuni trascorsi, processo all'età virile ed acclamato Imperatore, seppe emulare le virtù del padre e supe-

(1) Alcuni tali, irridendo il cristianesimo, hanno paragonato i miracoli di Vespasiano, raccontati da Svetonio e da Tacito, a quelli di G. C. enarrati dai quattro Evangelisti. È però conveniente il riflettere che gli Evangelisti, quantunque quattro, hanno tutti descritti i miracoli di C. di una maniera uniforme, il che non può dirsi dei due storici pagani: perchè Svetonio scrisse che l'infermo risanato da Vespasiano con un calcio pativa debolezza in una gamba *(debili crure)*, e Tacito invece lo ha descritto infermo ad una mano *(manu aeger)*.

rarle forsi ancora. Protesse Tito la giustizia al pari di Vespasiano, fu al pari di lui valoroso in guerra, ma bramosissimo di pace; ebbe però egli assai più coltivato l'ingegno e più generoso il cuore. Avevano molti imperatori giovato il bene di alcune provincie, profondendo sopra di quelle le dovizie delle altre; Tito per opposito considerava suoi propri i bisogni degli sgraziati e spogliavasi delle sue proprie suppellettili, per ripararli. Rifiutò egli magnanimo i consueti regali delle colonie e dei collegi, cioè dei comitati dei nobili, degli artisti, dei possedenti e della plebe, e ad onta di questo procuronne sopra di ogni altro suo antecessore il bene. Tanto era egli ansioso di giovare che giunse a piangere una sera, perchè aveva trapassato il giorno senza avere esercitate beneficenze: Amici, ripeteva, Amici, ho perduto il giorno! » *amici, perdidi diem* ». Ma un tant' uomo era destinato a breve vita; la morte

Dopo G. C.

» Che rape i buoni e lascia stare i rei »

non accordò un pieno biennio d'impero a Tito, e tre lustri ne concesse al suo fratello e successor Domiziano.

§ 19. Cominciò Domiziano ad imperare da buon Augusto. Proteggeva la giustizia di maniera che non solo in Roma, ma nelle colonie ancora e nelle provincie costringeva i giudici alla più scrupolosa integrità, affrenava la pubblica licenza, gastigava i delatori e li diceva suscitatori di turbolenze (1); rifiutava generoso le eredità in lui trasmesse da persone che avessero

(1) *Ferebatur vox ejus: Princeps, qui delatores non castigat, irritat.* Sveton., *lib.* 8 *in Domit.* § 9.

Dopo G. C. anno 83.

prossimi eredi, proteggeva il culto degli iddii, rallegrava il popolo con frequenti spettacoli, ristorava i pubblici edifici dal terremoto percossi o dagli incendi; ma era pauroso e superbo oltre misura: la timidezza adducevalo a tenersi amiche le milizie a forza di regali, e l'ambizione lo traeva a profondere in magnificenze da pazzo. Regalando e profondendo esaurì l'erario; afforzato a rimetterlo con troppa sollecitudine, irritò per le avanìe i popoli; perlocchè paventando ribellioni, tentò d'impedirle percuotendo i personaggi più distinti ed esercitando ogni maniera di crudeltà (1). Non infierivano a' tempi di quell'imperatore solamente i decreti di sangue; il vino stesso fu perseguitato da lui. Per un suo decreto era proibita ogni piantagione di viti novelle, ed ordinato che le fruttanti dovessero essere per la metà sbarbicate (2). Lascio che ognuno immagini quanta sarà stata per quello la desolazione della nostra provincia, nella quale le viti non erano allora coltivatissime solamente in ambe le riviere dei laghi e lungo le prospere pendici dei monti ed alle falde di quelle; ma per tutta l'ampiezza della pianura ancora, siccome indubitatamente ne lo attestano i pesantissimi macigni, che sono dispersi per ogni dove nel pian bresciano, anco ne' luoghi dove ora più non si coltivano vigne, e presentano tutti i segni di essere stati usati un tempo onde premere i torchi vinari. Fu quello un decreto crudele; poichè se l'imporre tributo

(1) Sveton. *In Domit.* § 11.

(2) *Existimans nimio vinearum studio negligi arva, edixit ne quis in Italia novellaret utque in provinciis vineta succinderentur, relicta, ubi plurimum, dimidia parte.* Sveton. *In Domit. c.* 7.

alle piantagioni è un guerreggiare le attività agrarie, il commettere estirpamento di quelle che fruttano, è uno spogliare de' proprii redditi il possessore. Dopo G. C.

§ 20. Mentre Domiziano reggeva l'impero, due cittadini bresciani si distinsero per altissimi onori; l'uno fu Lucio Nonio Aspernate, discendente dal ramo di Publio Nonio che erasi da circa cinquantasei anni stabilito in Roma, dove per concessione di Cesare Augusto aveva ottenuto di aggiugnere al nome della sua famiglia quello de' Torquati (1); Lucio Nonio Aspernate, io dico, di stipite bresciano, ma del tralcio soprannominato de' Torquati, l'anno novantaquattro dopo G. C. occupò in Roma il consolato in compagnia di Sesto Magio (2), il qual Magio poteva essere di facile un discendente di quel Gneo Magio da Cremona che ebbe grado distinto nelle armate di Giulio Cesare, del quale si è già parlato.

E l'altro distintissimo Bresciano di que' tempi fu il celeberrimo giureconsulto Publio Giuvenzio, discendente forse da Lucio Giuvenzio Primitivo ricordato dai patrii marmi (3); forse figlio di Marco Giuvenzio il iuniore il quale fu console, cioè duoviro di Brescia, in compagnia di Postumio Pansa (4); forse padre di Vibio Giuvenzio Vero, il quale fu console a Roma l'anno cento

---

(1) Lucio Nonio Aspernate che fu console a Roma l'anno 38 era già da tempo stabilito in Roma, e C. Augusto *passus est ipsum posterosque Torquati ferre cognomen.* Sveton., *lib.* 2 § 43.

(2) Nei fasti consolari è nominato, *L. Nonius Aspernas Torquatus.*

(3) Marmo presso Bastiano Aragonese n. 149.

(4) Marmo presso Rossi f. 245 n. 7.

trentaquattro (1); e fors' anco il suocero della illustre matrona Postumia Paulla, alla quale Marco Giuvenzio Cesiano ha eretto in Brescia un marmoreo monumento (2).

Dopo G. C.

Il celeberrimo giureconsulto Publio Giuvenzio, del quale ha lasciato onoratissima ricordanza Dione Cassio (3), venne denunziato a Domiziano siccome cospiratore. Era già aperto il processo contro di lui; ed innanzi che avess' egli ad essere citato alle difese, domandò udienza allo stesso imperatore, adducendo a motivo di avere alti secreti da rivelare. Fu accolto, e siccome Giuvenzio conosceva quanta mai fosse la vanità di Domiziano, prostrossi inginocchiato dinanzi a lui, invocandolo suo Signore, suo Dio, e giurando che, accordatogli tempo, avrebb' egli saputo scoprire qualunque cospiratore. Compiaciutosi Domiziano dell' atto di adorazione recatogli e dei sacri titoli e vieppiù lusingato dalla speranza di conoscere quali fossero i suoi nemici, libero lo licenziò. Passarono alcuni mesi, e Giuvenzio studiò il modo di prorogare le denunzie promesse di maniera che non rivelò mai alcuno, e Domiziano intanto cadde massacrato da' suoi cortigiani.

Anno 96.

§ 21. Rincrebbe la morte di quell' imperatore alle soldatesche, perchè, essendo timidissimo, aveva usato di tenersele amiche a prezzo d' oro; non iscompose punto la plebaglia, perchè ebbe ella sempre poco a godere e poco a sofferire per lui; ma rallegrò alta-

(1) Fast. cons. all' anno 134. Donati invece protrae il suo consolato all' anno seguente.

(2) Marm. presso Rossi f. 244.

(3) Dione Cassio, *lib.* 67; la qual cosa è ripetuta ancora da Muratori, *Annali, t.* 1 *f.* 229, *ediz. di Lucca.*

mente i grandi, contro ai quali o per sospetti di cospirazione o per confiscarne gli averi aveva fieramente incrudelito. Liberato per la sua morte il solio, acclamossi imperatore M. Cocceio Nerva, personaggio prestantissimo, sicchè per lui riconfortaronsi i magistrati, rinvenne la repubblica e tornarono le provincie a respirare felicità. Taccio le virtù di quel nuovo Augusto, perchè non sarebbe impresa da pigliare a gabbo il tentarne la descrizione. Plinio ne ha conservato un tratto de' suoi primi editti (1), nel quale prometteva: *che avrebbe sempre anteposta la pubblica sicurezza alla propria quiete; e che avrebbe procurato incessantemente ai popoli ogni migliore felicità.* E ne osservò la parola: soppresse le avanìe imposte da Domiziano, ordinò che fossero alimentati a spese pubbliche gli orfani miserabili (2) e tentò ogni altro mezzo onde procurare il pubblico bene; ma gracile della persona siccome egli era e mal temperato a salute, non era in grado di poter disimpegnare tutto quanto bramava; ed essendo ancora tenerissimo di cuore, inclinava a difetto per eccessiva indulgenza. La troppa pietà ed il troppo rigore sono due scogli contro ai quali rompono di facile i regnanti: Nerva onde evitare il secondo urtava sovente contro il primo. Fattone accorto nè fidando di se medesimo, associossi all' impero Traiano. Sopravvisse pochi mesi a così provvida disposizione, e morì onorato dalle ingenue lagrime dei popoli e benedetto per l' ottimo successore che avevasi trascelto.

Dopo G. C.

(1) Plinius, *Epistolar. lib.* X *epist.* 66.

(2) Aurelius Victor., *Epitom. pag.* 189, *edit. Aldi: puellas, puerosque natos parentibus egestosis sumptu publico per Italiae oppida ali jussit.*

Dopo G. C. anno 98.

§ 22. I primi anni dell'impero di Traiano furono gli ultimi del primo secolo dell'era cristiana; cioè di quel secolo nel quale venne predicato in sulle prime ai Bresciani il vangelo. Bulicano scrittori e fra quelli alcuni ancora di nome distinto, i quali raccontano essere stato l'apostolo san Barnaba il primo istitutore della chiesa bresciana (1). Sarebbe certamente altissima gloria della provincia, se si avesse a poter dire con certezza, che la fu istrutta delle dottrine evangeliche immediatamente da un apostolo; ma tale opinione non è appoggiata che a narrazioni troppo lontane da quella veneranda antichità. Non è certo ancora che san Barnaba sia mai stato in Italia; Baronio lo afferma, ma non ne adduce le prove (2); il canonico Sassi le espone, ma non convincenti (3): sarebbero quelle irrefragabili, se si potesse dar fede ad una iscrizione lapidaria che leggesi incastrata sopra l'adito di una cella contigua alla sacrestia del seminario di Brescia; ma quel marmo non porge alcun carattere di remota antichità.

---

(1) Mons. canonico Paolo Gagliardi, nelle annotazioni al martirologio bresciano del prete Bernardino Faini, stomacato dell'averlo veduto adoperarsi a tutta lena onde fissare l'epoca precisa, nella quale san Barnaba abbia predicato il vangelo in Brescia ed in altre città vicine, a car. 107 dell'esemplare manoscritto che di quell'opera io tengo, esclama: *O curas hominum! Illud prius erat statuendum firmioribus argumentis, utrum Barnabas unquam in Italiam appulerit, antequam tam operosus sermo institueretur de adventus chronologia!*

(2) Baronius, *Annal. ad ann.* 51 § 54 *pag.* 318, *edit. Venet.* 1705.

(3) Saxius, *In Vindiciis de Adventu ad Mediol. s. Barnabae. Edit. Mediol.* 1748.

Per la qual cosa si osservi che san Pietro mosse da Antiochia a Roma l'anno quadragesimoquarto dell'era cristiana (1). Quel fervoroso Apostolo predicò di maniera che trasse in breve spazio innumerevoli abitanti di quella augusta città a seguitare la sua dottrina. Cinque anni dopo, l'imperatore Claudio espulse da Roma i cristiani (2), i quali trovatisi scacciati dalla metropoli, necessariamente divagarono e si sparsero per le altre città dell'Italia, dove seguitando i principii ond'erano edotti, pubblicarono eglino ancor l'evangelo (3). Ma se que' banditori del cristianesimo si diffusero per le città d'Italia l'anno quadragesimonono dopo G. C., cioè quando furono dall'imperatore Claudio scacciati da Roma; qual cosa avvi mai più probabile, che alcuno di quelli sia penetrato ancora in Brescia ed abbiavi insegnato la dottrina del Redentore? L'evangelista san Luca però ne assicura che appunto in quell'anno l'apostolo san Barnaba intervenne al consiglio radunato in Gerusalemme, onde decidere alcune quistioni insorte fra i primitivi cristiani rapporto alle cerimonie legali. Dopo celebrato quel consiglio passò quel Santo da Gerusalemme ad Antiochia insieme con san Paolo: separatosi poscia da lui mosse a Cipri desideroso di percorrere nuovamente le città della Grecia, dell'Asia minore e della Siria, nelle quali aveva per

Dopo G. C.

(1) Eusebii, *Cronic. ad ann.* 44, *edit. inter. opera s. Hieronymi, tom.* 8 *part.* 1 *pag.* 660, *edit. Veronae.*

(2) Sveton., *lib.* V *cap.* 25: *Claudius ..... Judaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes, Roma expulit.*

(3) *Acta Apostolorum cap.* 15.

Dopo G. C.

lo innanzi predicato il vangelo (1). Per le quali cose è chiaro che i cristiani espulsi da Roma dall' imperatore Claudio, diffusi per tutta Italia insegnavano la religione di Cristo, quando san Barnaba esercitava il suo apostolato nelle contrade della Grecia e dell'Asia; ed essere, quasi può dirsi, indubitato che in Brescia fossero de' cristiani, prima che quel Santo abbia posto piede in Italia, se almeno vi giunse egli mai (2). Crebbe ciò non pertanto a tant' auge la pia tradizione dell' apostolato di san Barnaba in Brescia ed in altre città vicine che debbe essere rispettata, perchè ammessa da gran numero di cronisti (3), e venerata, perchè gli stessi custodi de' sacri dittici l' hanno accolta, approvata ed insegnata (4).

Qualunque però sia stato il primo ch' ebbe a diffondere il cristianesimo in Brescia, foss' egli san Bar-

---

(1) *Revertentes visitemus fratres* (sono parole di s. Barnaba) *per universas civitates in quibus praedicavimus verbum Domini.* S. Lucas *in Actis Apostol. cap.* 36.

(2) Il corpo di s. Barnaba è venerato nella chiesa di s. Francesco di Milano. Non è per questo da dirsi ch' egli sia morto in quella città, potendo esservi stato trasportato da strani paesi.

(3) Fra que' cronisti potrebbonsi indicare Calchi, Morgia, Alciati, Ripamonti ed altri milanesi; Galezini, Muzio, Peregrini bergamaschi; Tatti da Como; Malvezzi, Caprioli, Faini ed altri di Brescia; ma l' opera è inutile perchè l' opinione è volgare.

(4) Le lezioni del breviario ambrosiano approvate l' anno 1582 dal santo arcivescovo card. Borromeo, ed il calendario bresciano pubblicato l' anno 1595 pei tipi di Vicenzo Sabio, sono i documenti sacri più antichi i quali confermino l' apostolato di s. Barnaba in Lombardia.

naba od altro evangelico istitutore, debb' essere meritamente coronato di sacri encomi, perchè seppe egli penetrare intrepido una città ridondante di fanatiche superstizioni, affrontarle, combatterle e trarre i sedotti all'osservanza del culto del vero Dio. Brillava appena il meriggio del primo secolo ed erano in Brescia genti cristiane, e sant' Anatalone ateniese di patria ed allievo degli Apostoli (1), fervidissimo coltivatore dell' evangelio, esercitò per ben tredici anni sopra di quelli le cure episcopali, cioè dall'anno quadragesimo settimo al sessantesimo dell' era cristiana (2).

Dopo G. C.

Perchè sant' Anatalone abbia tale opera esercitata, non è conseguente il dire che fosse egli un vescovo destinato a reggere alcuna chiesa particolare, e molto meno ch' abbia egli governato in un tempo la chiesa di Milano ed in altro quella di Brescia. Troppo era scarso ancora a quell' epoca il numero de' cristiani, perchè fosse ad ogni città necessario un vescovo particolare. È vero che san Gregorio il taumaturgo è stato consecrato vescovo di Neocesarèa, quando quella città non contava che soli diciassette cristiani (3); ma è vero altresì che solevansi ne' primi secoli ordinare alcuni vescovi, i quali senza essere destinati a qualsiasi diocesi particolare, scorrevano liberamente le provincie e le nazioni stesse, predicando, battezzando, ordinando e tutte esercitando le cure episcopali (4); e sant' Anatalone

(1) *Miroclis Epitaphium, apud Gradonicum, Brixia sacra, p.* 1.

(2) *Catalog. pervetust. edit. a Papebrochio in Exegesi de Episcopis Mediolanensib. apud Bolland. tom.* VI *Maii, pag.* 3.

(3) *Lectio* V *Breviarii diei* 17 *Novembr.*

(4) Eusebius, *lib.* 3 *cap.* 37 *pag.* 69, *edit. Basileae, ann.* 1528: *Ipsi* (que' vescovi apostolici) *rursum ad alias gentes, aliasque provincias properabant, et Evangelistarum fungebantur officio.*

Dopo G. C.

deve essere stato sicuramente uno di que' vescovi apostolici, per quanto abbiano scritto altri in opposito (1); altrimenti il beato Ramperto non avrebbe fermamente enunciato che san Filastrio fu il settimo e non l'ottavo vescovo di Brescia (2).

Cresciuto però dietro le cure del vescovo evangelico Anatalone il numero de' cristiani in questa città, venne destinato san Clateo a reggerne le parti episcopali; e fu quegli, che dietro il computo del beato Ramperto, possa essere ricordato primo vescovo particolare della bresciana diocesi. È indubitato che il vescovo Clateo è stato aggregato dalla Chiesa alla gerarchia de' santi; ma i secoli e le circostanze de' tempi hanno diffuso impenetrabili tenebre sopra alle gesta ch' egli operò. Il nome del prefetto, per commissione del quale sofferì egli il martirio, ha destato controversie fra i cronografi ecclesiastici, nel fissare gli anni ch' egli ebbe a governare la chiesa bresciana: e ciò fu perchè cadde egli martire di Gesù Cristo per commissione di un prefetto detto Anolino. È però conveniente il riflettere che se ai tempi dell'imperatore Massimino

---

(1) Quelli che hanno significato opinione contraria in tale proposito, sono stati bastantemente confutati dall'ab. Teodosio Borgondio de' canonici Lateranensi di s. Afra (*Miscellanea mss.*) e dal can. Gagliardi nelle note ad Ughelli, *Coll.* 524, *dell'ediz. veneta*, e nelle note al Martirologio bresciano di Faini, 18 *Junii, pag.* 104 del ms. ch' io tengo.

(2) B. Rampertus, *Serm. de Translat. s. Philastrii, pag.* 391: *Hic* (cioè s. Filastro) *septimus episcopus Brixiensem ecclesiam custodivit.* Veggasi ancora sopra di ciò la lettera 1 maggio 1718, indiritta dal Gagliardi al dott. Niccolò Coletti di Venezia, pubblicata in Brescia pei tipi di Pietro Pianta l'anno 1763, nella raccolta *Chiaramonti.*

ebbe la romana repubblica in queste provincie un prefetto per nome Anolino, siccome ne ha ricordato Eschenio (1), poteva essercene stato un altro di egual nome quando imperava Nerone; perchè la cognizione del nome e della magistratura del secondo non esclude la possibilità del nome e della magistratura del primo. Era stato Clateo inviato a reggere spiritualmente i cristiani di Brescia, quando Caio lo fu a que' di Milano, cioè l'anno sessantesimo primo dell'era volgare (2): ed è certo che li governò santamente, finchè percosso unitamente allo stesso Caio dagli ultimi fulmini della persecuzione di Nerone, sofferì in Milano il martirio. Ebbe in sua vece il pastorale di Brescia il santo vescovo Viatore, il quale morì in Bergamo l'anno ottantesimo ottavo di Cristo (3), dove, ceduta in Brescia la cattedra a san Latino, era passato a reggere le funzioni episcopali. E si può dire indubitato che il vescovo san Latino era veramente bresciano di origine, perchè egli teneva alcuna possidenza suburbana fuori di porta Matolfa, lungo la via cremonese, possidenza che dicevasi *gli orti di Latino*, ed era dove poscia è stata eretta la chiesa de' santi Faustino e Giovita *ad Sanguinem*. Mentre infieriva la persecuzione di Domiziano furono dal vescovo Latino conversi quegli orti in sepolcri de' martiri della fede (4).

Dopo G. C.

(1) Heschenius *apud Bolland. t.* 1 *Junii pag.* 377 *n.* 3.

(2) *Acta Ecclesiae Mediol. part.* 6 *pag.* 689. — *Daniel Papebrochius, tom.* 7 *ss. Maii pag.* 115.

(3) Gradonicus, *Brix. sacr. pag.* 11.

(4) Gradonic., *Br. sacr. pag.* 15.

LIBRO QUARTO

§ 1. Le virtù generose di Nerva resero brillante la fine del primo secolo; quelle più splendide di Traiano diedero fausto cominciamento al susseguente. Era egli nelle Germanie, quando intese la morte di Nerva, ed invitato dal Senato alla metropoli, accompagnato da numerose soldatesche, prese le vie per Roma. Alcune delle sue coorti attraversarono allora questa provincia: ma poichè le erano saggiamente disciplinate, siccome lasciò scritto Plinio il giovane (1) che era allora vivente, non diedero agli abitanti causa alcuna di lamentela del loro passaggio. Un esercito che attraversa ubertosi paesi, reca vantaggi o danni, secondo è l'animo od i bisogni del condottiero. Non aveva Traiano coltivato che parcamente gli studi, ma la natura gli era stata liberalissima delle doti della mente e di quelle del cuore. Plotina sua moglie era lo specchio

Dopo G. C.

Anno 99.

(1) Plinius junior, *Panegyr. Trajani.*

delle matrone e tenevagli incessantemente raccomandata
Dopo G. C. la prosperità dei popoli (1). Dopo ch' egli fu giunto a Roma ed ebbe data mano alle redini dell' impero, inviò larghe somme alle colonie ed alle città di provincia pel mantenimento di quegli orfanotrofi, che erano stati istituiti da Nerva: vegliò indefesso la giustizia, schivandone il troppo rigore; perlocchè è ricordato ancora dai codici quel suo dettato (2): *nei casi dubii è minor male che un reo la scampi impune, anzi che sia condannato un innocente.* Per opera del celebre architetto Apollodoro di Damasco fece erigere splendidi edifici (3); fra i quali furono celeberrimi il ponte di
Anno 105. pietra sopra il Danubio fra Belgrado e Widino (4), e la piazza alle falde del Quirinale, costrutta con tanta magnificenza, che Ammiano Marcellino in veggendola esclamò, che avrebbe destato a meraviglia i Numi stessi (5). Ebbe Traiano a combattere due volte i Daci, ed ambedue li vinse: assoggettò poscia alla repubblica
Anno 117. l'Armenia, l'Assiria, la Mesopotamia, ma non potè conseguirne in Roma i trionfi, perchè reduce dalle vittorie, mancò di vita naturalmente in Isauria presso Seleucia (6). Non andò quel grand' uomo immune di debolezze: ambì egli di aver sculto in marmi il proprio nome per ogni luogo; sicchè i Romani, naturalmente mordaci, lo dissero *erba parietaria* (7): sarcasmo che

(1) Dio Cass., *lib.* 68.

(2) *Lex V. Digestor. de Poenis.*

(3) Procopius, *lib.* 4 *de AEdificiis.*

(4) Cellarius, *Geograph. t.* 1. — Marsilius, *Danubii Descriptione.*

(5) Ammian. Marcell. *lib.* 16 *cap.* 10.

(6) *E Perside rediens, apud Seleuciam Isauriae profluvio ventris extinctus est.* Eutropius, *pag.* 257, *terg. edit. Aldi.*

(7) Ammian. Marcell. *lib.* 27.

i Bresciani del secolo trascorso, avutane l'occasione, riavvivarono. Dopo G. C.

La moglie di Traiano Plotina fu aggregata alla gerarchia dei Numi, ed abbiamo dai raccoglitori delle iscrizioni antiche la ricordanza di due lapidi le quali ne commendano il nome di Clodia Procilla, la quale esercitò in Brescia gli uffici di sua sacerdotessa (1).

§ 2. Perdette la repubblica un illustre imperatore per la morte di Traiano Augusto, non ne venne però perturbata di molto la pubblica tranquillità, perchè fu in sua vece elevato al solio Elio Adriano, personaggio di alto e culto ingegno, di animo generoso e per attività infaticabile. Era stato Traiano pubblicamente onorato del nome di *Padre della Patria*, ma ne fu padre eroe. Ottenne quel titolo ancora il suo successore, senza che avesse mai ad insanguinare la spada per cupidigia di conquiste. Era Adriano coltissimo in ogni maniera di studi, e per la prontezza del genio e per la fermezza della memoria era universalmente ammirato. Ricordasi ancora un' opera che egli ha pubblicata sopra l' arte militare (2): la sua corte era il ricetto degli ingegni più illustri, ed egli non solo ambiva di primeggiare fra tutti, ma soleva ancora guardare di mal occhio chiunque lo superava (3). Solo di tutti gli Augusti per-

(1) L'uno di que' marmi è ricordato da Aragonese, n. 184; e da Donati, Suppl. Inscript. pag. 94, — e l' altro da Reinesio, pag. 358, e da Rossi, Class. 2 n. 10.

(2) Quell'opera di Adriano è andata perduta. Muratori ne parla nella Dissertaz. 26 pubblicata nel t. 2 delle Antich. Ital.

(3) Adriano levò la sua grazia a Favorino perchè lo superava nell' eloquenza (*Aul. Gel. Noct. Attic.*), e prima esiliò, indi mandò a morte Apollodoro di Damasco perchè censurava i suoi disegni d'architettura (Dio Cass. *lib.* 69).

Dopo G. C.

corse ogni provincia dell'impero, tratto a que' viaggi non da semplice curiosità, ma dal desiderio di giovare a' suoi popoli: soccorreva per ogni dove quanti afflitti a lui ricorrevano: per ogni dove esaminava diligentissimo i pubblici uffici, dispensando saggiamente premi o pene alle persone che gli occupavano: affrenava la licenza immoderata, richiamava alla regolar disciplina le soldatesche, ordinava restauro o nuova costruzione di luoghi forti, di acquedotti, di curie, di teatri, di templi, procurando per ogni dove sicurezza, giustizia, splendore, felicità. È fama presso gli eruditi (1) che Adriano abbia percorsa di quella maniera l'alta Italia, quando Marco Acilio Aviola bresciano e Caio Cornelio Pansa occupavano il consolato; dietro la qual cosa Brescia dovrebbe essere stata felicitata dalla presenza di quell'Augusto l'anno 122.

Anno 122.

§ 3. È cosa indubitata che Brescia non ebbe mai in tempo alcuno un egual numero di cittadini per alti onori e per cospicue dignità presso alla romana repubblica distintissimi, quanto ai tempi di Adriano. Allora i comitati degli artisti e dei possedenti, cioè i collegi dei fabbri e dei centonari, raccomandarono in Brescia ai posteri per mezzo di una lapide il nome di Publio Clodio Sura, onorandolo dei titoli di flamine, pontefice, duoviro quinquennale, tribuno della seconda legione e curatore delle provincie di Bergomo e di Como (2). Allora, nel breve spazio di dodici anni, quattro personaggi discendenti da famiglie bresciane ottennero in Roma il consolato; e furono M. Acilio Aviola,

(1) Muratori, *Annali, tom.* 1. *f.* 282 *e seg.*

(2) Marmo presso Rossi, class. VII n. IX f. 254. *Mus. P. Class. Honor.*

che fu console l'anno 122; Lucio Nonio Aspernate che il fu l'anno 128; il celebre giureconsulto Publio Giuvenzio Celso, tanto commendato in una lettera di Plinio ad Urso e, per testimonianza di Sparziano, tanto caro all' imperatore per i suoi saggi consigli, il quale tenne per la seconda volta il consolato l'anno 129; e finalmente Vibio Giuvenzio Vero che fu onorato di quella dignità l'anno 134 (1). Non forse altra città, trattane Roma, ebbe in così breve tratto egual numero di cittadini, dei quali sia ricordato il nome ne' Fasti. Per la qual cosa non è frenesia di tenerezza patria l'argomentare quanta fosse in que' tempi la splendidezza di Brescia, quanto l'auge delle sue famiglie, quanto dal senato romano e dagli stessi imperatori venisse considerato il merito de' Bresciani.

Dopo G. C.

Anno 129.

§ 4. Tornato Adriano a Roma continuò ad invigilare la giustizia ed a procurare ogni miglior bene a' suoi popoli. Fermo egli ai riti della gentilità perchè in quelli educato, ma dolce di animo, temperò, per quanto le sue superstizioni lo permisero, la fierezza degli editti pubblicati da' suoi antecessori contro i cristiani; e di ciò ne assicura la sua lettera indiritta a Minuzio Fondano proconsole dell'Asia che ne ha conservata Eusebio (2).

Fiacco però delle fatiche e mal concio a salute pensò di sciegliersi un successore inclinato al pubblico bene, e saggiamente il fece nominando Cesare Tito Antonino. Le doti del cuore e dello spirito di Antonino

(1) Si confrontino i fasti consolari coi marmi bresciani rapportati da Rossi, class. V n. 5 e 7, class. X n. 74, il qual ultimo leggesi più correttamente nel Donati, *lib.* 1 *f.* 163.

(2) Euseb. Cesareae, *Hist. lib.* 4 *cap.* 9 *p.* 78 *edit. Basileae.*

non erano ignote ai Romani, ed in pieno si promisero
Dopo G. C. di lui un ottimo Augusto. Spiacque però quella elezione assaissimo a tutti coloro, che per quella si videro esclusi da un onore che eglino stessi ambivano; nè poterono celarne appieno la dispiacenza: perlocchè diedero cagione ad Adriano di sospettare occulte cospirazioni. Indispettito egli di ciò e trovandosi a que' giorni afflitto ancora della salute, il che rende ognuno più disposto a risentir le offese, non seppe quell'ottimo temperare gli sdegni, e macchiò gli ultimi giorni del suo vivere con troppo rigorose sentenze. Così alle volte le vicissitudini del corpo e dell'animo tramutano l' ordinario carattere delle genti. Si fece finalmente Adriano
Anno 138. trasportare a Tivoli, cercando aria migliore, e poscia a Baia, dove, consultati innumerevoli medici e satollato di farmachi, spirò d'anni sessantadue dicendo: *i molti medici hanno dato a morte l'imperatore.*

§ 5. Pareva che la natura in quel secolo lasciasse infruttuoso il talamo degli imperanti, onde lasciare libero ad essi il campo di sciegliersi fra gli ottimi i successori. Nerva avevasi associato Traiano al trono, perchè non avendo egli figli, assicurava di quella maniera le prosperità della repubblica, senza rompere contrasto a famigliari affetti; Traiano sull'occaso dei giorni suoi aveva adottato figlio Adriano, perchè sospirava un buon successore, ed era marito e non padre; Adriano imitandoli dichiarò Cesare Elio Antonino, poichè sapeva di sciegliere un ottimo, e la mancanza di eredi necessari o di congiunti, lasciavalo in libertà della scelta. È vero che se avesser eglino avuto prole, i figli avrebbono forse ereditate le virtù de' padri; ma che l' uom nasca di bella indole è sorte, e la sterilità di que' talami imperiali lasciò allo scrutinio dell'inge-

gno quello che sarebbe stato altrimenti affidato alla tenerezza del cuore paterno.

Dopo G. C.

Ottenuta Elio Antonino Cesare dopo la morte di Adriano la corona imperiale, prese le briglie del governo, e per le dolci sue maniere venne acclamato *il Pio*. Tutte splendevano in lui le virtù di un ottimo principe: amava i popoli per sentimento, e non lasciava mezzo alcuno intralasciato onde procurare il pubblico bene: usava all'uopo economia; ma quando il domandava onore o bisogno, era liberalissimo. Dominò egli ventitre anni, e trattine alcuni brevi rumori in distanti provincie, seppe egli conservare alla repubblica perpetua pace. Ricorda s. Agostino una sua legge (1), per la quale vietava al marito di ricorrere ai tribunali contro la moglie adultera, quando le avess' egli altra volta mancato di fede. Fiorirono a' suoi tempi Apuleio, Appiano, Pausania, Aulo Gellio, Tolomeo, e fra gli autori cristiani tenne allora il primo luogo il filosofo e martire s. Giustino, il quale oltre le altre opere che diede alla luce, indirizzò ad Antonino una Dissertazione apologetica (2), con la quale domandava pace ai cristiani, ed ebbe il bene di ottener loro la pace; poichè convinto quell'imperatore dalle ragioni del filosofo Cristiano pubblicò un editto di tolleranza, il quale superate le ingiurie de' tempi leggesi ancora (3).

Anno 140.

(1) S. Augustinus, *De Adulterio conjug. lib.* 2 *cap.* 8.

(2) Il P. Maurino che ha dato l'Analisi della I Apologia di S. Giustino ha scritto, che sia stata quella prodotta l'anno 150 (pag. 42, edit. Venet. 1747); ma poichè Antonino pubblicò l'editto di tolleranza dopo di aver letta quella apologia, e lo fece quando non dicevasi che *Consul III*, avendo quell'Augusto occupato il quarto consolato fino dall'anno 145, come è chiaro dai Fasti, il dotto monaco ha preso uno sbaglio.

(3) Apud Eusebium, lib. 4 cap. 13 pag. 80, edit. cit.

Dopo G. C.

§ 6. Due di Brescia vennero altamente distinti ai tempi di quell' imperatore, e furono Caio Mezio Picaziano e Quinto Nonio Prisco. Il primo dopo di avere occupato una pretura fu da Antonino destinato tribuno della prima legione, ed inviato poscia in Africa questore provvisorio di quelle contrade (1); ed il secondo fu promosso al consolato, e vestì la pretesta in compagnia di Sergio Cornelio Scipione l' anno centesimo quadragesimo nono. La famiglia di Quinto Nonio aveva già prima del consolato di lui manifestato una particolare osservanza ad Antonino, e solo quattro anni innanzi avevagli eretto in Brescia un monumento marmoreo, sopra al quale si leggono ancora espressi tutti i titoli gloriosi di quell'Augusto (2). Forse quel tratto, non dico già di adulazione, ma di puro ossequio dei Nonii Arii verso l' imperatore, avrà agevolato a Quinto Nonio il passo per ascendere il seggio curule.

Anno 149.

Tanto era il concetto acquistatosi per le sue belle doti da Antonino, che le provincie romane lo consideravano anzi padre che imperatore, e le straniere nazioni ancora lo rispettavano, e con nobile emulazione si procuravano la sua grazia (3). Ricordevole egli della tenerezza onde Adriano avevagli raccomandati i nipoti Marc' Aurelio e Lucio Vero, procurò a quelli tutta la educazione che seppe immaginar la migliore; e finalmente onorato delle meritate lagrime de' popoli, dopo

(1) Marmo presso Rossi, class. V n. 6 f. 244.

(2) Marmo rapportato da Rossi, class. 3 n. 14 f. 240; il qual marmo fu sculto l' anno 145, perchè nomina Antonino IMP · VIII il che conviene a quell'anno.

(3) Capitolinus, *In Antoninum Pium.* — Eutropius, *lib.* 8 *pag.* 258 *tergo. Edit. Aldi.*

ventitre anni d' impero mancò di vita in Lorio sua villa distante dodici miglia da Roma.

Dopo G. C. anno 161.

§ 7. Radunatosi per la mancanza di Antonino sollecitamente il senato acclamò imperatore Marc'Aurelio; ed egli appena asceso il solio, con un tratto di magnanimità inaudita dichiarò spontaneamente suo collega nell' impero Lucio Vero, quantunque non a lui attinente per legami di sangue, non affetto per consonanza di caratteri, ma solo pel titolo di adozione fratello (1). Era Marc'Aurelio inclinatissimo agli studi, e nudriva un' indole placida, sobria, grave e tutta dedita alle virtù; Lucio all'opposto era un giovinastro proclive ai vizi e che si affrenava a stento, onde non vergognare al cospetto del collega: ad onta di tale discrepanza di caratteri imperarono insieme con ammirabile concordia. I popoli dell'alta Bretagna, i Catti abitatori di regioni settentrionali alla Germania ed i Parti nell' Oriente, invadendo quelle provincie romane che avevano più vicine, cominciarono allora a perturbar quella pace che da lunghi anni felicitava la repubblica. Non è ben noto di quale maniera Calfurnio Agricola comandante le armate contro i Britanni, e Vittorino capitano di quelle inviate contro i Catti, abbiano sdebitate le missioni loro; Lucio Vero d' altronde mosse in persona contro i Parti, e penetrato nell' Asia dov' era lunge dalla presenza dell' augusto collega, si diede anzi alle mollezze, alle gozzoviglie, alle turpitudini, che non al comando degli eserciti (2). Avidio Cassio conduceva le armi in vece di lui, e se non era quel prode, le sorti

(1) Il sofista Aristide nell' Orazione 16 esalta quella azione di M. Aurelio sopra qualunque altra potesse mai egli esercitare.

(2) Capitolinus, *In Lucio Vero.*

romane andavano in quelle regioni perdute. Andò però a lungo il contrasto, e finalmente dopo cinque anni di alterne vicissitudini, quella guerra gloriosamente si terminò: ma le armate che tornarono dall'Asia erano sciaguratamente infette di pestilenza, ed essendosi diffuse per le popolose provincie d'Italia, tutte di quell'orribile morbo contaminarono (1). Tanto quella infezione fu pertinace, che infieriva ancora dopo molti anni, tanto desolatrice che diede altissimo crollo alla frequenza delle popolazioni. Per quell'infortunio si surrogarono carri funerei ai feretri, isquallidirono mutole le città, e fatte vedove le campagne di agricoltori, tornarono per gran parte naturali boscaglie. Per giunta di mali collegaronsi allora i Marcomanni, i Narisci, gli Ermonduri, i Quadi, gli Svevi, i Sarmati, i Vittovali, i Rossolani, i Basterni, i Costobochi, gli Alani ed altre settentrionali popolazioni, e tutte insieme ruppero guerra alla Repubblica (2). Contemporaneamente alzarono la cresta alcune genti africane, e rubellate ai Romani si spinsero per altra parte contro di quelli. Le legioni desolate dalla peste erano ridotte a scarsi avanzi disadatti a ribattere un'oste così numerosa ed irrompente ad opposti lati (3). Fu necessario reclutare la gioventù che aveva scampato il contagio, perchè avesse a vestire l'usbergo di que' miseri che erano caduti vittime del contagio medesimo. Per crescere il numero delle genti d'arme si aggregarono alle milizie gli schiavi, estremo al quale

Dopo G. C.

Anno 168.

(1) Orosius, *Histor. lib.* 8. — Ammian. Marcell. *lib.* 23.

(2) Dio Cass. *lib.* 61. — Pausanias *lib.* 10.

(3) Euseb. *Chronic. ad ann.* 174: *Tanta per totum orbem pestilentia fecit, ut pene usque ad internecionem Rom. exercitus deletus fuerit.*

erano giunti un' altra sola volta i Romani a' tempi di Annibale. Completate di quella maniera le coorti, venne diviso l'esercito: Avidio Cassio ne condusse una parte in Africa, onde ribatterne i rubelli; e scaltro come egli era seppe ridurli a sommissione senza combatterli: i litigi scambievoli che egli artificiosamente promosse fra quelle insorte tribù procurarongli una vittoria intemerata di sangue (1). Ambi gli Augusti seguitati dal nerbo maggiore dell' armi mossero a respingere le turbe immense che dalle sponde del mar britannico a quelle della Propontide irrompevano collegate nelle provincie che sono meno lontane. Penetrato già quelle avevano la Grecia, le Pannonie, la Dalmazia, la Stiria, e siccome affermano alcuni scrittori, alcune provincie ancora dell'alta Italia (2). Udito da que' barbari lo strepito dell'armi romane, lasciato il paese preoccupato, si ritirarono al di là del Danubio. Lucio Vero non seguitava l' esercito che da lunge, e mentre le sue truppe perseguitavano alle spalle i fuggenti, colto egli da apoplessia morì nella Venezia fra Concordia ed Altino (3). Marc'Aurelio che era in compagnia del defunto, dopo avergli prestate onorevoli esequie, raggiunse le milizie e, come fosse aiutato dalle stesse meteore celesti (4), percosse le orde ostili e le costrinse a pace.

Dopo G. C.

Anno 169.

(1) Vulcatius, *In Avidio Cassio.*

(2) Dio Cass. *lib.* 71.

(3) *Obiit..... in Venetia, cum e Concordia civitate Altinum proficisceretur, et cum fratre in vehiculum sederet. Subito sanguine ictus casu morbi, quem Graeci* ἀποπλήξιν *vocant.* Eutrop. *lib. VII pag.* 259.

(4) Ha scritto Eusebio, *Chronic. ad ann.* 176, che quando Marc'Aurelio *in Quadorum regione pugnabat, siti oppresso,* il suo esercito, *pluvia divinitus missa est, cum e contrario*

Dopo G. C.

Ma la pace sforzata è un voto effimero: sicchè quantunque la fosse quella giurata di sacra maniera, andò rotta fra breve tempo. Dopo la morte di Lucio Vero, tenne Marc' Aurelio l' impero per oltre un decennio da solo e non lasciò mezzo intentato onde procurare a' popoli tranquillità e salute; ma era la tranquillità perturbata dalle orde irrequiete del Nord, e desolata la salute dalla continuazione della peste. I Quadi, i Marcomanni, i Sarmati ed altri barbari loro vicini tennero con vario successo agitate le armi romane, finchè Marc' Aurelio ebbe vita; e la peste procedendo or con maggiore or con minore violenza mieteva incessantemente le misere popolazioni ed alla fine rapì lo stesso imperatore, Principe meritevole di sorti migliori: ma non sempre gli ottimi tempi secondano i voti degli ottimi imperatori. Marc' Aurelio era saggio, era filantropo, ma la sua saggezza e la sua filantropìa non valsero a rendere a tranquillità il Settentrione irrequieto, ed a purgare l' aure infette dal tifo pestilenziale; e per colmo de' mali M. Aurelio era padre del pessimo Commodo, e quella natural tenerezza che benda le pupille anche ai più saggi, lo addusse a dichiararlo Cesare ed a procurare di quella maniera alla repubblica un pessimo imperatore.

Anno 180.

§ 8. Era Commodo presso l' armata in su le sponde dell' Istro, quando M. Aurelio morì. Acclamato Augusto mercossi il favor dell' esercito a furia di prodigare, e

---

Germanos et Sarmatas fulmina persequerentur. Tale cosa è stata scritta da Eusebio un secolo e mezzo dopo il fatto; ma Tertulliano che era prossimo a que' tempi l' ha egli pur detta ed appoggiata agli scritti dello stesso Marc' Aurelio. *Apologeticon, cap. V pag.* 6. *D, edit. Venet.* 1744.

compra di eguale maniera vergognosa pace dai barbari, mosse a Roma a sciogliere sul trono le briglie all'indole pessima che nudriva (1). Dione che a quei tempi apparteneva all'ordine senatorio lasciò scritto che il senato conosceva pienamente i vizi di Commodo, ma che era spinto ad adularlo dalla paura (2). Ripugna all'animo il ricordare la vita di quell'infame: le mense, le scene, i letti, i capestri tutte occupavano le sue cure; perlocchè mentre venivano per ogni maniera desolate le provincie, era conversa la corte in una grande adunanza di parassiti, di gladiatori, di sicari, di ruffiani, di lupe. Fiacchi da tante insanie si raccolsero alcuni e cospirarono contro di lui: scoperto il secreto furono quelli severamente puniti; ma l'imperatore, incitato per quelle cospirazioni a sospetto, freneticò, serrossi in claustri ben guardati e, travedendo per ogni lato insidie, fulminava per ogni lato decreti di morte. Strozzato finalmente per opera degli stessi suoi cortigiani, dopo quasi tredici anni d'impero fu da quello stesso senato, che per paura avevalo adulato vivente, dichiarato nemico della patria e fatto strascinare cadavero nel Tevere (3).

Dopo G. C.

Anno 192.

§ 9. Elio Pertinace occupava in quell'anno il consolato, ed era personaggio per le virtù civili e militari chiarissimo. I prefetti delle guardie del pretorio lo nominarono imperatore, ed il senato di pieno consenso ne approvò la proposta. Trepidava Pertinace ad accettare, perchè conosceva quanto sarebbe stato dif-

(1) Herodianus, *Hist. lib.* 1.

(2) Dio Cassius, *lib.* 72.

(3) Lampridius, *In Commodo.* — Herodianus, *lib.* 2. — Eutropius, *pag.* 260, *tergo, edit. Ald.*

Dopo G. C.

ficile il richiamare i popoli a virtù senza irritarli; il rimettere a disciplina le soldatesche, senza provocarne gli sdegni; il riparare all' indigenza dell' erario, senza lasciare, almeno per alcun tempo, aggravate le provincie delle gravezze imposte dal suo antecessore (1). Ma preso animo, per gli incitamenti che ne ebbe dagli amici, accettò l' incarico. Asceso egli appena il solio, diedesi a tutt' uomo a procurare il pubblico bene, ma non ebbe poscia che soli ottantasette giorni di vita. Le milizie urbane accostumate alle prodigalità di Commodo ed allo scioglimento da ogni freno ben presto di lui s' indignarono: accorse furenti alla corte il tolsero di vita, e con ribaldaggine non più intesa commisero all' asta pubblica la dignità imperiale (2).

Anno 193.

Didio Giuliano ricchissimo nobile milanese, assai colto di giurisprudenza, inclinato dalla natura ad incitare fazioni, di spiriti precipitoso e di animo anelante al trono (3) fu tra gli aspiranti a quell' incanto il maggior offerente. Compra egli dalle milizie pretoriane la corona (4); accompagnato da lunga schiera di armati passò alla curia, dove i senatori impauriti dall' aste che il circondavano, fingendo allegrezza, lo acclamarono Augusto. Dione lo storico apparteneva allora all' ordine senatorio, e ricordevole di avere per lo innanzi arringato alcune cause contro Giuliano, tre-

---

(1) Dio Cassius, *lib.* 73.

(2) Spartianus, *In Juliano.*

(3) *Julianus ortu Mediolanensi .... vir nobilis, jure peritissimus, factiosus, praeceps, regni avidus.* Aurelius Victor, *pag.* 193 *edit. Venet. AEdib. Aldi,* 1516.

(4) Dio Cass. *et* Herodianus, ubi sup.

pidava le sue vendette. Le colonie e le provincie sentirono acerbamente la mercatura della dignità imperiale e ne mostrarono ancora maggiore risentimento le legioni accampate alle frontiere. Settimio Severo comandava allora l'esercito acquartierato nelle Pannonie. Prescennio Negro, quello dell'Asia, quello delle Gallie e della Brettagna Clodio Albino. Tutti e tre que' comandanti erano di alto animo, avevano nel senato un singolare partito ed incitati dagli amici assunsero tutti e tre le imperiali insegne e tentarono scambievolmente di aprirsi con l'armi l'adito a quel trono che era stato vergognosamente a Giuliano venduto; ma per ascenderlo era d'uopo brandire la spada contro spade cittadine, spargere sangue fraterno e deprimere i rivali. Incitati gli animi a discordia fremevano per ogni lato per lo partito di un qualcheduno degli emuli. Lo scaltro Settimio Severo mosse velocissimo dalle Pannonie a Roma, dove allettò a cupidigia le guardie del pretorio e le addusse ad aggredire l'imperatore Giuliano, a spogliarlo della dignità che aveva dalle medesime comperata a prezzo d'oro ed a toglierlo di vita. Simulò tenerezza e considerazione verso Albino, lo propose console, nominollo Cesare, e lusingandolo di partire con esso lui l'autorità imperiale, lo seppe trattenere immoto nelle Gallie, mentre egli spingevasi in Oriente contro Prescennio. Dopo alcuni fatti d'arme di leggier conto giunse a Bisanzio e lo cinse di assedio; varcato col rimanente dell'esercito lo stretto, procedette minaccioso per le ubertose regioni dell'Asia, percosse in più battaglie ed alla fine sconfisse l'esercito di Prescennio; diede a ruba, a ferro ed a fuoco molte città floridissime; ed abbattuto un rivale e bruttato il brando di patrio sangue, mosse rapidissimo dall'Asia alle Gallie,

Dopo G. C.

ansioso di perdere Albino, ivi dalle sue truppe già proclamato Imperatore (1).

Dopo G. C.

Ripassando allora Settimio Severo l'Italia, attraversò fra le altre la provincia di Brescia, seguitato da numerosissime soldatesche accostumate alle violenze, alle stragi, ai saccheggi e superbe delle avute vittorie; quali ne saranno state le conseguenze, può chiunque facilmente pensarlo. Giunse Settimio all'Alpi, le valicò, ed inoltratosi nelle Gallie, scontrò nelle vicinanze di Lione l' esercito di Albino. Ivi si ruppe a battaglia con iscambievole ferocia: stettero per lunghe ore indecise le sorti; rovesciate finalmente le schiere di Albino, tentarono salvarsi insieme con lui dentro Lione (2); ma seguitate alle spalle dall'esercito vincitore, bruttarono di sangue le contrade di quella popolosa città, la quale fra il trambusto dell' armi e gli orrori della strage venne da quelle furenti soldatesce incendiata.

Di tale maniera le discordie civili e le rivalità dei potenti diedero lagrimevole compimento al secondo secolo dell' era cristiana, lasciando il solio imperiale a Settimio Severo esperto generale in campo, ma troppo facile ad abusare della potestà suprema per isfogare le sue particolari vendette.

Anno 200.

§ 10. Publio Giuvenzio Celso, di cui si è già fatto cenno, fu un bresciano celeberrimo non solo per le cospicue dignità onoratamente occupate, ma ancora per le scienze legali alle quali felicemente applicò. Egli fece raccolta di trentanove libri dei digesti, di venti di

(1) Herodianus, *lib.* 3.
(2) Dio Cass. *lib.* 75.

costituzioni e di tredici di lettere, e lo fece con piena soddisfazione del senato e del popolo romano (1). Anche Marco Volusio Meziano molto si distinse in Brescia per i medesimi studi; egli fiorì ai tempi dell'imperatore Antonino, fu maestro di Lampridio, e scrisse sedici libri sopra i fidecommissi, i quali vengono allegati ancora sotto il titolo: *Questionum de fideicommissis publicis, lib. XVI.* L'Alloandro ha aggiunto che M. Volusio Meziano abbia scritte alcune osservazioni sopra la legge Rodia ed altri libri sopra diverse materie (2). Non è certamente lieve gloria di Brescia la ricordanza di illustri coltivatori di studi severi, che fiorirono in questa città in un secolo così guasto per le libidini e per gli spettacoli; e tanto per le vicissitudini delle guerre e delle pestilenze agitato, ed il ricordarla vivissima dopo il passaggio di diciassette secoli.

Dopo G. C.

§ 11. Dietro le cure pastorali dei santi vescovi Latino ed Apollonio moltiplicarono in Brescia in quel secolo i cristiani. La paura dei persecutori però gli sforzava a tenersi quanto il più lo potevano occulti, di che abbiamo fortissimo argomento da una patria lapida (3) eretta alle ceneri di genti cristiane, nella quale, onde non dire al pubblico che i sepolti appartenessero alla nuova religione, affinchè non ne fosse dai

(1) Leonardo Cozzando, Libreria Bresciana f. 142, ediz. 1694 per G. M. Rizzardi di Brescia. — Ottavio Rossi, Elogi istorici de' Bresciani illustri, f. 3 e seg. dell'ediz. di Bartolomeo Fontana, ann. 1620.

(2) Cozzando, op. cit. f. 27 — Rossi, f. 6 e seg. degli Elogi.

(3) Iscrizione ebraica sculta in un marmo rapportato da Bastiano Aragonese al n. 118, e che bella conservasi ancora nel patrio museo.

Dopo G. C.

Gentili turbata la requie, ma per ricordarlo di una maniera simbolica ai nuovi fedeli ed ai posteri, si sono nella fronte di quella scolpiti due pesci, i quali si guardano scambievolmente, ed al mirarli di primo tratto non sembrano che un ornamento della lapide stessa; ma considerandoli con attenzione, e ragionandovi sopra si scorge che per quei pesci si è inteso di ricordare la redenzione dell' uman genere operata da Gesù Cristo. Il *pesce* è detto in greco ΥΚΗS, Ices, le lettere componenti il qual vocabolo considerate separatamente l'una dall'altra, e come fossero iniziali significano Υ. Υ'ησοῦς, Gesù, Κ. Κρίστος (1) Cristo, Η. Η'μῶν di noi, Σ. Σωτῆρ Salvatore (2). Dopo cominciarono i fedeli a temperare alcun poco il terrore, ed a trarsi dalle maniere simboliche onde significarsi cristiani, non però osando di propalarsi tali apertamente; dalla qual cosa ne reca argomento un'altra patria lapide eretta dai cristiani di Brescia a Celia Paterna, dove per mezzo della voce Συνάγωγη, che avranno appresa facilmente dai primi loro vescovi che furono greci, ne hanno sottoscritto l'epitafio dicendosi: la sinagoga, cioè la congregazione de' Bresciani (3).

---

(1) Non mancano esempi in molte ediz. dall' Η' Καινὴ Διαθήκη, e de' padri greci, dove leggesi Κρίστος, scritto invece di Χρίστος.

(2) Tale osservazione sopra la scultura di que' pesci sembrerà forse più ideale che non altro; non è però stiracchiata, ed è nuova.

(3) Marmo presso l'Aragonese n. 51 mus. patr.

COELIAE · PATERNAE
MATRI · SINAGOGAE
BRIXIANORVM

Dopo G. C.

Infierirono in quel secolo le persecuzioni de' cristiani, e per ordinario ruppero più sanguinose quando imperarono principi adorni di forbita educazione, che non quando vestivano la porpora uomini scapestrati; perchè i principi ben educati erano più fedeli alla religione nella quale erano stati istrutti, e sentivano più degli altri dispetto che i cristiani sdegnassero di umiliarsi dinanzi ad are, che eglino riputavano sacre, e che adorassero invece un nume ad essi ignoto. Oltre di ciò le persecuzioni de' cristiani per le diverse città erano più o meno feroci, secondo era il carattere del governatore delle medesime. Quando imperava Adriano, era prefetto in Brescia un certo Aureliano, uomo per le idolatrie fanatico, inquisitore indefesso e gastigatore severissimo di quanti rubellavano agli iddii, per ubbidire al vangelo. Non forse altra epoca vide il sangue cristiano diffuso più largamente per le contrade di Brescia, quanto ai tempi del prefetto Aureliano. Ma siccome i seguaci del Redentore moltiplicavano a proporzione che erano dalla collera pagana perseguitati (1), per quanto erano quelli dagli editti degli imperatori e dal fanatismo dei prefetti percossi, per quanto con industriate maniere di pena erano dai carnefici dilaniati, ripullulavano a ribocco per ogni parte.

§ 12. Fu allora che i santi protettori di Brescia Faustino e Giovita diedero a Gesù Cristo in testimonio della fede il sangue. Io non ardisco ripetere quanto

(1) S. Justinus mart. *pag.* 250, *edit. Venet.* 1747, lasciò scritto parlando a Diognete: *e non t'accorgi, che per quanto sia grande il numero di quelli dati ai tormenti, altrettanto è maggiore quello degli altri che sorgono nuovi?* οὐκ ὁρᾷς, ὅσῳ πλείονες κολάζοντες, τοσούτῳ πλεονάζοντας ἄλλους?

Dopo G. C.

sopra alle vite loro ed al loro martirio hanno lasciato scritto certuni, che pretesero rompere il buio della antichità con le faci della immaginazione. Le verità istoriche sono sacre, e vieppiù lo debbono essere, quando riguardano sacri oggetti; non dico per questo da quale stipite i santi Faustino e Giovita scendessero; non se eglino cingessero l'usbergo e brandissero la spada, ovvero, siccome ne racconta Adone (1), sia stato Faustino ordinato sacerdote, e promosso Giovita al diaconato. Dico solamente che i santi Faustino e Giovita sostennero intrepidi la fede di Gesù Cristo sul palco, e che la mannaia del carnefice non valse ad abbattere la fermezza dei loro petti e la pietà ond' erano accesi. *È meglio*, scriveva s. Agostino (2), *credere e dire il vero, che non fingere aneddoti per distendervi sopra la fede.*

Dietro l'esempio de' santi Faustino e Giovita caddero molti cristiani in Brescia percossi dalle scuri pagane, le sacre reliquie de' quali furono dai fedeli raccolte e depositate per la maggior parte nel cimitero suburbano eretto negli orti del s. vescovo Latino, lungo la via

---

(1) Della autorità del martirologio di Adone e di quanto lasciò egli scritto sopra al martirio de' ss. Faustino e Giovita, veggasi la *Brixia sacra* di Gradenigo, *Dissertat. Proemiali* f. 37 e seg. — Anche alcune antiche monete bresciane, posteriori però al medio evo, presentano le figure di que' due ss. MM. vestiti il primo da sacerdote, l'altro da diacono. Veggasene la tavola dietro la *Zecca di Brescia* di Doneda; ediz. di Bologna, 1786.

(2) S. Augustinus, *De vera Relig. cap.* 55: *Non sit nobis religio in phantasmatibus nostris. Melius est qualecumque verum, quam omne quidquid pro arbitrio fingi potest.*

cremonese (1), de' quali già si è detto; cioè dove di presente è la chiesa di s. Afra. Tace sopra le azioni di que' santi Martiri la veneranda antichità: sursero non pertanto negli ultimi tempi alcuni sacri biografi, i quali osarono scriverne le vite raccogliendo tradizioni alla cieca od inventandole a capriccio. Si salvino tra quelli l'abate Ascanio Martinengo (2), ed il canonico Paolo Gagliardi, i quali furono forse i soli che seppero cribrare la verità. Ma gli altri, giuocando a chi sapeva meglio spingere l'immaginazione od aveva più larghe le canne per bevere grosso, scrissero per iscrivere e diedero in farfalloni da compassione. Non essi considerando che dopo la morte di Adriano passarono circa otto secoli innanzi che le famiglie cominciassero a distinguersi per mezzo dei cognomi onde ora son conosciute; nè riflettendo che la maggior parte delle più cospicue famiglie di Brescia discesero dalle Germanie nel medio evo, accompagnando gli imperatori; pure come le famiglie nobili di Brescia abitassero questa città fino ai tempi di Adriano, e com'eglino avessero sott'occhio l'albero genealogico delle medesime disteso per tutto quel tratto lunghissimo di secoli, con tutta franchezza hanno scritto e pubblicato, che nel secondo secolo della Chiesa caddero in Brescia vittime della persecuzione pagana sant'Angelino ed Orielda, unitamente ai loro

Dopo G. C.

(1) Galeardus, *in notis Mss. ad Martyrolog. Brix.* § 64 *pag.* 64 del mio esemplare.

(2) Gli stessi Bollandisti hanno avuta alta considerazione dell'ab. del monastero di Leno Ascanio Martinengo, e volta in latino la vita ch' egli ha scritta del vescovo di Brescia s. Latino la hanno pubblicata, *in actis sanctorum Martii, tom.* 3 *pag.* 475 *et seg.*

Dopo G. C.

figli Domenico, Gentile e Paolino, i quali dicevano essere della famiglia Bargnani; hanno scritto che il santo vescovo Viatore ed i martiri Naimone, Aimerto, Valerio ed Ebuziano fossero della famiglia Maggi; che i santi Faustino, Giovita ed Arcangela fossero della illustre famiglia, ora estinta, de' Pregnacchi; che i santi Valeriano e Valentino fossero di quella de' Brusati, della famiglia Marini s. Marino e s. Stefano, di quella de' Pedrocchi i santi Girolamo e Nicolò, di quella de' Corti, ora detta de' San Gervasi, i santi Gervasio e Cornelio, di quella degli Ugoni s. Massimo, di quella de' Lavellongo, detta di presente de' Lunghi, s. Felice, de' Trenzani s. Peregrino, de' Chizzole s. Giosafatte, de' Confalonieri s. Carlo, de' Luzzaghi s. Costanzo, degli Emigli s. Giovanni, de' Griffi s. Leonardo, degli Oldofredi s. Giacopino ed altri di simil fatta; quasichè gli stemmi terreni possano aggiugnere splendidezza a quella gloria celeste nella quale generoso aveva già accolti que' Santi Iddio. Contro scrittori di simil genere ha già aguzzata altre volte la penna Giovanni Mabillon (1); ed il canonico Gagliardi stomacato di tante fanfaluche: *io mi sdegno a ragione*, esclamò scrivendo, *che abbiasi dato luogo nel Martirologio bresciano a così putri novelle* (2).

---

(1) Mabillonius, *Epistola Sanctorum ignotorum, pag.* 12.

(2) Galeardus, *in notis Mss. ad Martyrol. Brix. ait: merito putidas hujusmodi fabulas in Martyrologium Brix. irrepsisse, indignamur.*

LIBRO QUINTO

§ 1. Se è onore per una città di colonia l'aver avuto nella romana metropoli un suo concittadino, che elevato all'altissimo scranno curule diede cominciamento ai fasti consolari di un secolo intero, se ne allegri Brescia, chè Marco Nonio Ario Muciano della tanto celebrata famiglia bresciana de' Nonii fu console in Roma in compagnia di Lucio Annio Fabiano, il primo anno del terzo secolo della Chiesa (1). Costumavasi a que' tempi di onorare i personaggi illustri erigendo loro pubbliche statue e celebrandosene a spese pubbliche solenni i funerali; ed in quegli anni furono in Brescia decretati tali onori al cavaliere Publio Postumio Fuscino (2). La famiglia de' Postumi era già da circa cento cinquanta anni celebre in questa città, siccome

Dopo G. C.

Anno 201.

(1) *Inscriptio apud* Muratorium, *Thesaur. Nov. inscript.* pag. 348 *n.* 5.

(2) Marmo presso Rossi, f. 265.

Dopo G. C.

ne ha conservata la ricordanza Catullo (1); ed i marmi bresciani rimembrano altri personaggi della stessa famiglia che occuparono in Brescia cariche illustri; uno de' quali fu Caio Postumio Varo Seviro Augustale ed ispettor dell' ornato, ovvero Edile (2), ed un altro, propriamente mentre Severo Augusto reggeva l' impero, secondo i patrii marmi era in Brescia curatore delle cose pubbliche, ed era detto Publio Postumio Mariano.

§ 2. L'imperatore Severo era zelantissimo della giustizia e del buon governo, ma procedeva a sì begli atti con troppo rigore. Le molte guerre ch' egli ebbe a sostenere nell'Oriente, e dopo di quelle le altre contro i Calidoni nella Bretagna lo costrinsero a spogliare le provincie della gioventù più vigorosa, onde conservare completi gli eserciti; e furono gravissimi ancora i tributi imposti da quell' Augusto. Ed è chiaro che Brescia suddita del romano impero dovette sostenere la sua porzione dei pesi aggravanti tutto lo Stato. Non pertanto le cose sarebbono state sofferibili, se le somme immense che egli esigeva si fossero impiegate solamente a supplire alle spese generali e necessarie allo Stato; ma quando per cattivarsi l' affetto delle milizie donò dieci monete d' oro ad ogni soldato (3), egli allora tratto dai suoi fini particolari profuse un tesoro grondante in parte il sangue succhiato dalle vene dei suoi sudditi ed in parte quello dei popoli debellati; e non l' azione per se medesima, ma l' idea per cui la fece, gravollo della pubblica abbominazione; e pare che

(1) Catullus, Carm. 66 v. 35.
(2) Marmo presso Rossi, class. X n. 2. *Mus. Pat. class. Epitaph*
(3) Dio Cass., *lib.* 75.

il cielo lo abbia addotto ad espiare da se medesimo quel reato, perchè, ghiotto come egli era, divorati troppi cibi ad un tratto (1), morì di replezione, essendo già settuagenario e dopo dodici anni d'impero. Dopo G. C. anno 210.

Cintasi poscia la porpora imperiale da quel sicario di Caracalla, indi da quel pazzo di Eliogabalo rovinarono i destini di Roma e di tutte le soggette provincie di maniera, che pel dodicennio incluso fra l'anno ducentesimo decimo, ed il ducentesimo vigesimo secondo, non ebbero i popoli che a paventare le scuri dei carnefici, a lagrimare per le estorsioni ogni giorno crescenti, a fremere per la oppressa giustizia e per le vituperevoli pazzie di due brutali imperatori, i quali trucidati l'un dopo l'altro, cedettero alla fine il solio all'ottimo giovinetto Alessandro, vero ristoratore delle pubbliche cose (2). Anno 222.

§ 3. Cinta appena Alessandro la corona, diedesi a tutt'uomo a procurare i vantaggi della nazione; e scelto egli un comitato di saggi e probi consiglieri, uno de'quali era il celebre giureconsulto Ulpiano, non deliberava cosa alcuna che dietro il consiglio loro. Restituì alla primiera autorità il senato; riordinò la militar disciplina; sorvegliò i magistrati della metropoli e di ogni più lontana provincia, e li costrinse all'esatto adempimento de'loro doveri; protesse gli studi e le arti;

---

(1) *Cibum gravis, ac plurimae carnis avidius invasit; quem cum conficere non posset, cruditatem passus expiravit.* Eutropius, *pag*, 194, *edit. cit.*

(2) Eutropio parlando di Caracalla e di Eliogabalo ha scritto: *probris se omnibus contaminaverunt. De Gest. Rom. lib.* 8 *pag.* 262.

giovò il commercio; e, quel che è più laudabile, al-
Dopo G. C. leggerì i tributi (1).

Erano già nove anni ch'egli governava tranquillamente l'impero, quando, rotta i Persiani la pace, fu l'imperatore Alessandro astretto a raccogliere per ogni dove numerosissima gioventù, la quale aggregata alle milizie veterane venne insieme con quelle da lui condotta a guerreggiare in Oriente. Debellati nell'Asia que' nemici e sforzatili a nuova pace tornò in Italia, la quale era minacciata da una irruzione di Germani (2). Avevano
Anno 230. quelli già superato il Danubio e scendevano a gran passi menando stragi e rapine. Gran parte dell'esercito romano recandosi allora alle Alpi attraversò la provincia di Brescia; ma perchè quell'Augusto era solito di provvedere a tempo i magazzeni necessari e di sogguardare la militar disciplina, non ebbero i Bresciani a lamentarsi del passaggio di quelle truppe. Ad alcune compagnie di veterani, che non avevano saputo dimenticare per anco i tempi licenziosi di Eliogabalo e di Caracalla,
Anno 235. parve troppo severa la disciplina dell'imperatore Alessandro: perlocchè indignate, mentre era ancora nelle Germanie, lo uccisero (3): morte fatale alla repubblica!

§ 4. Cominciarono allora gli eserciti a pretendere un diritto assoluto di eleggere gli imperatori ed a coronarli indipendentemente dal suffragio del senato (4). Geloso quell'augusto consesso della suprema autorità, ne eleggeva degli altri, assoldava frettolosamente nu-

---

(1) Herodianus, *lib.* 6.

(2) Lampridius, *in Alexandro.*

(3) Eutropius, *in fine lib.* 8 *pag.* 262.

(4) Eusebius, *in Chronic. inter opera s. Hieronymi, edit. Veronae* 1769. *tom. VIII part.* 1 *pag.* 744.

merosissima gioventù e la armava perchè avesse a sostenere al confronto degli emuli i suoi eletti. Così mandavasi sconsigliatamente a pericolo la vita di personaggi illustri, così traevansi alle armi quelle braccia che erano necessarie alla coltivazione de' campi, così incitavasi il cozzo scambievole degli usberghi fraterni, così stoglievansi le armi dalle frontiere dove urgevane il bisogno, e così le civili discordie disponevano alla decadenza lo Stato. Dopo G. C.

In tanto tracollo di cose la vita di quello che imperava alla repubblica era incessantemente insidiata dai sicari dell'altro che anelava alla porpora; ed era ben raro che avesse alcuno a cingere la corona intemerata del sangue del suo antecessore. Le soldatesche insaziabili d'oro vendevano la protezione al maggior offerente; prezzolate poscia da un altro davano a morte il primo, ed acclamavano Augusto il secondo. Profondevansi in quelle vituperevoli mercature somme enormi, e ne servano a calcolo le venti monete d'oro, di che venne regalato ogni soldato perchè avesse a ribellare a Gallieno e ad approvare la promozione di Claudio (1). Erano que' danari estorti dalle provincie, e per quelle estorsioni ridotti i popoli ad indignazione e povertà; si aggiunse a que' mali ancora la peste, che pervenuta dall'Africa si diffuse per tutta l'Italia, e continuò lunghi anni a mietere senza interruzione le genti (2). Anno 255.

§ 5. I barbari del Nord, presa occasione da tanto sfiaccamento delle forze dell'impero, abbandonate le fredde loro boscaglie e superate le correnti del Danu-

(1) Trebellius Pollio, *in Triginta tyrannis, cap. Gallienus.*

(2) S. Cyprianus, *lib. de Mortalitate, pag.* 541 *et seg. edit. Venet.* 1758. — Eusebii, *Chronic. ad ann.* 255.

Dopo G. C.

bio e del Reno, irrompevano intanto per le regioni romane menando incessantemente saccheggi e devastazioni; e respinti più volte o col ferro o coll'oro, cupidi ognora di nuove prede ripetevano per altre parti le irruzioni. Gli Sciti, invase le Pannonie, la Mezia, l'Illirico, calarono poscia nella Grecia ed indi nell' Asia. I Franchi scorrevano saccheggiando le Gallie, ed alcune colonne di quelli penetrarono tanto innanzi che, superate le giogaie de' Pirenei, scesero nelle provincie di Spagna, dove saccheggiarono Taragona (1). Racconta Zonara che trecento mila barbari (2), i quali secondo Zozimo erano Sciti, presentatisi alle prossime Alpi e superatine i valichi, discesero saccheggiando e devastando, ed arrivarono fino presso a Milano, dove furono sbaragliati e sconfitti da poche legioni romane condotte da Gallieno in persona. Non molti anni dopo, ducento altri mila, detti Alemanni da Aurelio Vittore, e da Eutropio e dagli scrittori posteriori indicati col nome generale di Goti (3), valicate le montagne del Tirolo, discesero devastando la provincia di Brescia, non però discostandosi molto dalla costiera del Benaco; e giunti a meriggio di quello, continuando a costeggiarlo ed a sterminare quelle miserabili contrade, sulle pendici di Lugana diedero di cozzo nell' esercito romano comandato in persona da Claudio imperatore, dal quale furono percossi di così fatta maniera, che cento mila caddero estinti sul campo, ed altrettanti fuggendo salvarono a stento la vita (4).

Anno 261.

Anno 268.

(1) Eutropius, *lib.* 9 *cap.* 9 *pag.* 264.

(2) Zonaras, *in Annalibus.* — Zozimus, *lib.* 1 *cap.* 37.

(3) Zonaras, *in Annalibus, ad ann.* 261.

(4) Eutrop., *lib.* 9 *cap.* 10 *pag.* 264, *tergo: Claudius* . . . . . *adversus ducenta millia Alemannorum, haud procul a lacu Be-*

§ 6. Lo spirito della emigrazione aveva a que' tempi penetrato così vivamente l'animo della più parte degli abitatori del Nord, che le stragi che facevansi di quelli nelle regioni che avevano osato d'invadere, non bastavano a persuadere ad altri di non imitarli; che anzi, percossi i primi, uscivano altri a torme immense dalle foreste della Scandinavia, della Sarmazia, della Scizia, della Tartaria e scendevano in cerca di clima più soave e di più ubertoso paese. Orde innumerevoli di Vandali, tragittato il Danubio, avevano invasa la Pannonia inferiore, ed Aureliano che era succeduto a Claudio nell'impero conduceva contro di quelli le armate e tentava respingerli all'altra sponda. Mentre l'esercito romano e lo stesso imperatore erano per tale motivo in quelle regioni impegnati, altre barbariche falangi addirizzandosi per altra via si presentarono alle prossime Alpi. Che quelli fossero Giutunghi, secondo il lasciò scritto Descippo (1), o Marcomanni, come ne lo ricorda Vopisco (2), non troppo interessa il saperlo, anzi ambedue avranno detto forse il vero; perchè ed i Marcomanni ed i Giutunghi potevansi essere confederati per invadere l'Italia. Certo è che que' barbari superarono le rupi alpine e ne discesero come fossero un torrente; ed incalzati dalle ciurme che li seguitavano pieni di bisogni, di cupidigie, di ferocia per tutta la provincia di Brescia si diffusero e per molte altre

Dopo G. C.

---

naco, in sylva quae Lugana dicitur, dimicans, tantam multitudinem fudit, ut aegre pars dimidia superfuerit. Quel fatto è raccontato ancora da Aurelio Vittore, *in Excerptis, etc. cap.* 33 *pag.* 197, *terg.* dell'ediz. Aldina 1516.

(1) Dexippus, *De Legationibus, tom.* 1 *Hist. Bisantinae,*

(2) Vopiscus, *in Aureliano.*

vicine. Lo spavento precedeva quelle orde terribili, la desolazione le seguitava. Avvisatone Aureliano Augusto fermò sollecita, ma onorata pace coi Vandali; e lasciate in Pannonia alcune milizie di guarnigione, accompagnato dal nerbo maggiore dell' esercito, prese rapidamente le vie per l'Italia; ma per la lunghezza e disagiatezza loro non potè giugnere che dopo alcuni mesi; ed i barbari intanto, cresciuti sempre di nuove caterve, spandevansi ogni giorno a più largo paese, e per ogni peggior maniera di scelleraggini menavano desolazione. Giunse alla fine l' imperatore con le sue soldatesche, piombò sopra di quelli coll'impeto del folgore, li battagliò tre volte, tre volte gli sbaragliò (1). Successe il primo attacco nelle vicinanze di Piacenza, il secondo lungo le sponde del Metauro nelle vicinanze di Fano, il terzo ne' sobborghi di Pavia. Cadde tanta moltitudine di Marcomanni o di Giutunghi, o quali eglino fossero, in quelle tre pugne, che Aurelio Vittore ed Eutropio, dopo di aver detto che dalle armi di Aureliano furono percossi e depressi, non parlano di prigioni, di fuggiaschi o di superstiti, quasichè non abbia avuto la sorte di scamparne alcuno. Di quella maniera predavano i barbari le dovizie dell' Italia, e le terre dell' Italia abbeveravansi del loro sangue ed impinguavansi di barbariche macerie.

Dopo G. C.

Anno 271.

§ 7. Debellati i barbari, diedesi Aureliano a rimettere ad ordine le cose civili, nelle quali operazioni spiegossi di avere un' anima troppo severa (2). Allora

(1) Eutropius, *lib.* 9 *cap.* 12 *pag.* 265: *Iste* (cioè Aureliano) *tribus praeliis victor fuit, apud Placentiam, juxta flumen Metaurum ac Fanum Fortunae, postremum Ticinensibus in campis.* Lo stesso è ricordato da Aurelio Vittore, *pag.* 198.

(2) Zozimus, *lib.* 1 *cap.* 49.

Tetrico governatore delle Gallie diede a ribellione, cinse la porpora imperiale e prese a reggere quelle provincie con autorità assoluta; e Zenobia regina dei Palmireni, assoggettatosi ogni paese romano di là del Bosforo, riscuoteva i tributi dall'Asia e fin dall'Egitto, e si rideva della potenza romana. Non tardò l'Augusto Aureliano a fiaccare le ambizioni di tutti due; e cresciuto l'esercito di nuove reclute tratte per la più parte dalle provincie d'Italia, si spinse da prima in Asia contro Zenobia, poi come l'Oronte ed il Rodano scorressero per luoghi vicini, slanciossi nelle Gallie contro di Tetrico e trionfò d'ambidue. E reca stupore come in soli quattro anni e nove mesi ch'egli tenne il solio imperiale abbia potuto conseguire quelle vittorie, ed in regioni così lontane l'una dall'altra. Insospettiti alcuni suoi cortigiani ch'egli andasse meditando la perdita della vita loro, congiurarono contro la sua, e lungo la strada che mette da Bisanzio ad Eraclea lo uccisero. Per la morte di Aureliano perdette la repubblica un Imperatore valorosissimo, infaticabile; ma più adatto a dirigere le armate, che non a governar la nazione. Non sempre il cielo versa tutti i suoi doni sopra di un solo. Aveva egli, è vero, pubblicati alcuni editti che spiravano giustizia, ma pel troppo rigore grondavano di sangue (1). Quando quell'imperatore fu dato a morte occupava egli per la quarta volta il consolato ed aveva in quella dignità suo collega Tito Nonio Marcellino di Brescia (2).

Dopo G. C.

Anno 275.

(1) Trebellius Pollio, *Triginta Tyrann. cap.* 23.

(2) Veggansi i fasti consolari, e da una iscrizione pubb. da Muratori, *Thesaur. Nov. pag.* 267 apparisce che quel bresciano fu console la seconda volta l'anno 275.

Dopo G. C.

§ 8. Tolto di vita Aureliano, per unanime consentimento del Senato e delle soldatesche venne acclamato imperatore il senator Tacito, personaggio di provetta età, ma per le doti dello spirito e del cuore e la onoranza delle gloriosamente sdebitate magistrature meritissimo del solio. Non ebbe egli campo di poter molto operare in vantaggio delle popolazioni, perchè mancò naturalmente di vita pochi mesi dopo cinta la porpora. Aveva egli un fratello per nome Floriano, il quale, quasichè la dignità imperiale fosse tra i congiunti ereditaria, dalle guardie del pretorio delle quali era capitano, si fece acclamare Augusto; ma le armate che erano a campo nell'Asia comandate da Probo gridarono imperatore il loro generale. I due promossi contemporaneamente al trono anelarono tantosto alla perdita scambievole; e sarebbesi rotto allora ad una nuova guerra civile, se le soldatesche che favorivano Floriano, fatto miglior consiglio, non gli avessero volte le spalle ed aggiunte non si fossero all'avverso partito. Datosi Floriano per quel tratto a disperazione tagliossi di propria mano le vene (1); e così Probo sciolto dal rivale inviò al senato uno scritto, pel quale sottoponeva alla approvazione di quell'augusto consesso (2) il voto favorevole ch' egli aveva avuto dalle legioni. Lieti i senatori dell' atto ufficioso di Probo e persuasi ancora degli alti suoi meriti lo onorarono del nome di padre della patria, della dignità di pontefice massimo, e lo confermarono Augusto.

Anno 276.

§ 9. Le molte sconfitte date da non lunghi anni dagli imperatori Claudio ed Aureliano alle orde vaga-

(1) Aurelius Victor, *pag.* 198 *terg.*
(2) Vopiscus, *pag.* 237.

bonde e predatrici del Settentrione, non le avevano stolte dallo spirito della emigrazione. Il desiderio di plaghe migliori e la cupidigia di appropriarsi le altrui sostanze, traevanle ad irrompere per ogni parte ed a menare desolazione nelle provincie romane. Il nuovo Augusto, lasciata al Senato la facoltà di condurre gli affari civili e giudiziari, alla testa di un numeroso e ben disciplinato esercito, mosse contro quegli invasori, e lo fece con tanto di lena, di arte e di vigore che fattone macello (1), perseguitò i fuggiaschi e seguitolli fin dentro le stesse loro foreste; dove dietro onorevoli condizioni concedette loro la pace. Tornando egli da quei paesi in Italia visitò, come ne racconta Vopisco (2), i passaggi delle prossime Alpi, dove è tradizione, ch'egli abbia commessa la costruzione di alcune castella e fra le altre la Rocca d'Anfo. Dopo G. C.

Per le costituzioni di que' tempi non era permessa ad ogni paese la coltivazione delle viti. Le leggi emanate dall' imperator Domiziano vigoreggiarono ancora: Probo non solo le disciolse, ma a proprie spese procurò vigneti nelle Pannonie, nel Sirmio e nella Mezia, i quali poscia donò agli abitatori di que' paesi (3). Finalmente dopo di avere restituita la tranquillità alla repubblica, fu da alcuni fazionari tolto di vita. Anno 282.

Morto Probo Augusto, le armate acclamarono imperatore Caro prefetto delle guardie del pretorio. Ebbe il senato altissima dispiacenza di quella elezione, ma per non irritare le soldatesche, la approvò. Il nuovo imperatore aveva due figli, Carino e Numeriano; il se-

(1) Eutropius, *pag.* 266.
(2) Vopiscus, *in Probo.*
(3) Aurelius Victor, *pag.* 198, *terg. edit. Ald.*

Dopo G. C.

condo era un giovine di buona pasta, ma scellerato il primo. Il senato aveva già preveduto che il nuovo Augusto, tratto o da ambizione o da tenerezza paterna gli avrebbe nominati Cesari ambidue, ed era per tale motivo agitatissimo; ma ad onta del ribrezzo del senato, Caro li proclamò Cesari entrambi.

Intanto i Sarmati, udita la morte di Probo di cui avevano trepidato, nè curando il braccio del nuovo imperatore, uscirono dai silvestri loro recessi ed invasero l'Illirico. Caro fattosi accompagnare dal secondo genito, cioè dal buono de' suoi figli, condusse contro ai Sarmati l'esercito, lasciando raccomandato al perfido Carino il governo dell'alta Italia e delle Gallie. E così mentre l'imperatore guerreggiava i Sarmati ed a viva forza costringevali a rinselvarsi, e dovette poscia condursi in Asia onde ribattere i Persiani; il suo secondo genito e Cesare Carino perfidiava in queste nostre contrade di ogni più scellerata maniera; mandava a morte personaggi innocenti onde confiscarne gli averi, bruttava l'onoratezza de' talami i più illustri (1), e pareva che si studiasse di commettere ad ira i popoli e d'incitarli a ribellione. Un certo Gioviniano, uomo audace e potente raccolse allora alcuni fazionari in Verona, ed inalberò bandiera d'insurrezione, e dalle milizie del presidio e da una ciurma di complici si fece acclamare imperatore. Era Carino Cesare in Brescia od in alcuna città vicina, quando ebbe di quel fatto l'annuncio, e seguitato da lunghe coorti si spinse contro di lui, lo scontrò presso le rive dell'Adige, lo battagliò, lo scon-

(1) *Hic Carinus omnibus se sceleribus inquinavit, plurimos innoxios, fictis criminibus occidit, matrimonia nobilium corrupit.* Aurel. Vict. *pag.* 299.

fisse; ma dopo pochi giorni cadde egli ancora massacrato da un tribuno, del quale aveva disonorata la sposa. Dopo G. C.

Caro Augusto suo padre era in quell' occasione in Asia, dove ripeteva le vittorie sopra i Persiani, e nel bello de' suoi trionfi cadde colpito fatalmente da un fulmine. Un prefetto delle guardie il quale ambiva gli onori imperiali, per mezzo di trame occulte mandò allora a morte Numeriano Cesare; ed estinta di tale maniera quella famiglia d' imperanti, le milizie elevarono concordemente al trono Diocleziano. Anno 284.

§ 10. Era quegli nato di bassa famiglia in Dalmazia, entrato da giovine nella milizia seppe guadagnarsi tale considerazione, che entro pochi anni venne eletto capitano della cavalleria delle Guardie (1); occupava egli ancora quel posto, quando acclamato imperatore cinse la porpora. Accortosi in sulle prime quanto fosse grave il reggere da solo tutto l'orbe romano, al quale le arene della Mauritania ed il Danubio, le Colonne d'Ercole ed il Tigri segnavano appena i confini, cui le sedizioni interne quasi incessantemente agitavano, e cui gli stranieri ora dall'una parte, ora dall'altra guerreggiavano, credette opportuno di sciegliersi un collega; e data spontaneamente una porpora a Massimiano Erculeo, a lui affidò il governo dell' Italia e delle altre regioni romane di Occidente; a se riserbando la direzione di quelle d'Oriente e la primazia generale dell' impero.

Massimiano Erculeo, secondo hanno scritto i patrii cronisti (2), tenne per lunghi anni le stanze in Brescia,

(1) Eutropius, *lib. IX cap. ultimo pag.* 267.
(2) Caprioli, Nazari ed altri.

Dopo G. C.

ed abitò le case che sono dette ancor di presente *Torre Erculea*. Elia Caprioli racconta, che quell' imperatore abbia fatto costrurre un acquedotto che fino da Valtrompia conduceva sorgenti saluberrime in città (1). Soggiornò quell'Augusto lungo tempo in Milano, dove fece fabbricare magnifiche terme ed erigere un tempio ad Ercole, cui credesi converso di presente nella basilica di s. Lorenzo (2). Era Massimiano rozzo di aspetto, aspro di maniere e d'animo, e mentre profondeva tesori in fabbriche, angariava le provincie imponendo nuovi tributi (3), e così gravi che molti possedenti, conoscendo di non poter soddisfarli, rinunziarono disperatamente gli averi.

§ 11. Mentre continuava Diocleziano a reggere le provincie romane d'Oriente, e Massimiano quelle d'Occidente, Carauzio rubellava nella Bretagna, Achillea nell' Egitto, Narzeo re di Persia devastava la Mesopotamia, i Goti, i Sarmati, gli Alemanni e molte altre settentrionali popolazioni minacciavano irruzioni. In tali frangenti i due imperatori si unirono, e tennero congresso in Milano (4), dove dietro grave consiglio elessero Cesari Costanzo e Galerio, e commisero a Costanzo di condurre un' armata contro i ribelli della Bretagna, ed a Galerio di guidarne un' altra contro i Persiani. Sciolto il congresso, passò Diocleziano in Egitto, donde, debellato il rivoltoso Achillea, tornò agli ameni suoi orti, dei quali tanto compiacevasi in Dalmazia; ed il truculento

Anno 291.

(1) Caprioli, *lib.* 3.

(2) Galvaneus de Flamma, *apud Muratorium, tom. XI. Rer. Italicarum.*

(3) *Pensionibus indicta lex nova,* Victor, *in vita Maximiani.*

(4) Marmentinus, *in Gentiliaco Maximiani.*

Massimiano, dopo alcune imprese contro i Germani, continuò a soggiornare d'ordinario ora nell'una, ora nell'altra città dell'alta Italia (1); e poichè aveva case in Brescia, non avrà omesso di fermarsi ancora in questa città. Galerio prima percosso, poi vincitore ributtò i Persiani, gli spinse di là dal Tigri, ed obbligolli a segnare un trattato di pace (2), il quale per quaranta e più anni fu con sacra fedeltà osservato; e Costanzo dopo varie vicende affrenò alla fine la baldanza di Carauzio nella Bretagna. Dopo G. C.

Procedendo gli anni, Diocleziano e Massimiano Erculeo scoraggiati per la mala salute e più assai per le imponenti istanze dell'ambizioso Galerio, dichiarati Augusti lo stesso Galerio e Costanzo, deposero spontaneamente ambidue le imperiali insegne, Diocleziano in Nicomedia e Massimiano in Milano; e così dopo circa venti anni d'impero, alla tranquillità della vita privata ritornarono. Anno 305.

§ 12. La rinunzia di Massimiano all'impero allegrò le provincie d'Italia e quelle insieme di tutto Occidente; perchè essendo quelle governate da lui, ebbero di quella maniera a liberarsi de' suoi ferrei tratti, delle sue estorsioni, delle sue violenze; e diviso lo stato romano fra i due novelli Augusti, ebbe l'aspro Galerio in parte le regioni dell'Oriente, e l'ottimo Costanzo le occidentali. E fu alta ventura della provincia di Brescia, di tutta Italia e degli altri paesi romani d'Occidente di avere ottenuto per supremo reggitore Costanzo.

(1) Eutropius, *pag.* 218.
(2) Sextus Rufus, *pag.* 451, *edit. Parisiorum,* 1564.

Dopo G. C.

Quegli, scriveva Eutropio (1), ridondava di compitezze e di virtù, non cosa alcuna lasciava intentata la quale potesse ridondare in vantaggio delle provincie e delle popolazioni; ed era solito ripetere: *essere cosa assai migliore che i privati godano le pubbliche ricchezze, anzi che non abbiano quelle a giacere serrate nei pubblici scrigni.* Ma un così bel sereno ben presto intorbidò. I due Augusti seguitando il sistema dei loro antecessori crearono Cesari Severo e Daia Massimino. Per quella promozione si trasse il buon Costanzo a governare le regioni occidentali all' Alpi Cozie, rinunziando le provincie italiane al novello Cesare Severo, il quale era uno scapestrato, dedito solamente a trapassare le notti fra le danze ed a cioncare generose botteglie (2). Desolava egli l'Italia, angariando le provincie, affastellando innocenti nelle carceri e procedendo contro i personaggi più distinti con tratti di crudeltà inaudita. Quando, sorgendo per ogni parte nuovi imperatori, venne tutto l'orbe romano perturbato, sconvolto e diviso.

§ 13. Costantino, giovane valoroso, figlio dell'ottimo Costanzo Augusto conduceva allora i giorni nella corte di Nicomedia, concesso dal padre in ostaggio all' imperatore Galerio; e bramosissimo di tornare agli amplessi dell'augusto genitore, nè potendo averne da Galerio il consenso, accompagnato da un breve drappello

Anno 306.

(1) *Constantinus, vir egregiae et praestantissimae civilitatis: divitiis provincialium ac privatorum studens, fisci commoda non admodum affectans, dicensque: melius publicas opes a privatis haberi, quam intra unum claustrum reservari.* Eutropius, *lib.* X *cap.* 1 *pag.* 269.

(2) Lactantius, *De Morte Persecutorum, cap.* 17.

di prodi e fidati, fuggì una notte da Nicomedia, e traversate rapidamente la Bitinia, la Tracia, la Dacia, la Pannonia, l'Italia e valicate le Alpi, recossi fra le braccia dell'ansiosissimo padre, il quale del serto imperiale il coronò. Galerio per tali cose indispettito, creò Cesare Licinio, e lo fece dalle sue legioni acclamare Augusto. Daia Massimino Cesare reggitore delle provincie orientali cinse egli ancora tantosto le imperiali insegne. Massenzio figlio di Massimiano Erculeo rubellò in Roma, e cinta la porpora e seguitato da frotte rivoltose sconfisse Severo Cesare, e si fece padrone di tutta l'Italia e di alcune provincie ancora dell'Africa. Il vecchio Massimiano, udite le sorti del figlio, sentissi ridestare nell'animo l'ambizione, e rivestì quelle auguste insegne che aveva già da non guari spontaneamente deposte; e per tal foggia l'impero romano rappresentava l'idra delle sette teste, ed aveva per giunta che ciascheduna di quelle anelava allo sterminio dell'altra (1).

Dopo G. C.

§ 14. Non erano le sole ambizioni di Stato le cause di contesa fra quegli imperanti: la Religione aggiugnevane altri motivi e di molto più dilicati. La adorazione degli iddii del paganesimo era una idea sacra all'animo delle genti, perchè ereditata dagli avi, perchè riavvivata incessantemente per mezzo del pubblico esempio, della continua osservanza dei sacri uffici e della voce minacciosa dei sacerdoti. Per la qual cosa il più degli uomini credeva che sarebbono state infeconde le messi, se si avessero ad ommettere i soliti sa-

(1) Aurelius Victor. — Eutropius. — Eusebius. — Lactantius ed altri.

crifici a Cerere; che Vertunno e Bacco avrebbono rattenuto i loro doni, se si avesse mancato di celebrare ad essi le feste prescritte dal rito; che Nettuno avrebbe sovverse le acque, Plutone la terra, Giove l' universo, se le nazioni avessero cessato di essere loro divote.

Dopo G. C.

Altre idee di religione e pienamente differenti aveva da pochi secoli insegnato Gesù Cristo, e quelle idee piacevano per l' altezza dei principii e per la santità della morale; vincevano lo spirito di chi sapeva confrontare i prossimi avvenimenti con gli oracoli de' profeti; e rapivano l' animo di chiunque vedeva co' propri occhi i portenti operati dagli eletti. Così differenti principii di culto dividevano allora lo spirito de' popoli. E gli stessi sette imperatori che dominavano contemporaneamente l' orbe romano, nudrivano sentimenti diversi di religione. Costanzo Augusto usava indulgenza ai cristiani, Costantino suo figlio gli proteggeva, Licinio volubile cambiava ad ogni tratto pensiero, e Massimino e Massenzio e Galerio e Massimiano per ogni maniera di sevizie ne tentavano lo sterminio.

§ 15. Frattanto le soldatesche, cui aveva raccolte Massenzio da tutta l' Italia dalla Sicilia e da largo tratto dell' Africa, erano a campo nella provincia di Brescia ed in alcune altre vicine, onde essere approntate a ribattere qualunque nemico fosse mai per discendere o dall' uno o dall' altro valico dell' Alpi; e quelle milizie non erano affrenate da alcuna disciplina, e commettevano impunemente ogni violenza, rapivano le sostanze, violavano le spose, defloravano le vergini e massacravano chiunque tornava loro a capriccio (1).

Anno 310.

(1) Eusebius, *Histor. Ecclesiast. lib.* 9 *cap.* 16 *pag.* 195, *edit. Basileae,* 1516.

L'Augusto Costanzo era passato nella Bretagna a combattere i Calidoni, e dopo averli superati, infermatosi a Yorch, morì onorato delle meritate lagrime dei popoli. Costantino suo figlio per carattere alle volte impetuoso, ma costumato, accorto e prode, dopo di essersi collegato con un certo Croco signore degli Alemanni (1), onde avere per suo mezzo difese le frontiere della Gallia; e sbrigatosi del profugo imperatore Massimiano, che violata l'ospitale accoglienza accordatagli, aveva in Arles destata ribellione (2), alla testa di non molto numeroso, ma ben agguerrito esercito, valicò tacitamente le Alpi Cozie, discese pei sentieri del monte Cenisio, prese Susa di assalto, innanzi che pur si fosse accorto Massenzio de' suoi movimenti. Da Susa calò in breve nelle pianure di Turino, dove i Massenziani si erano approntati per respingerlo; a forza di scaltre evoluzioni gli pose in rotta, e seguitando la vittoria occupò in breve tutto il paese al di sopra del Po che si distende fra l'Alpi ed il Mella. Rurico Pompeiano prefetto del Pretorio, che in nome di Massenzio comandava le truppe accampate nella Venezia, la più parte delle quali erano raccolte in Verona, intesi gli avanzamenti di Costantino, staccò un grosso corpo di cavalleria, ed inviollo contro di lui. Scontraronsi quelle schiere ostili ne' sobborghi di Brescia (3), e do-

Dopo G. C.

Anno 312.

(1) Aurel. Victor, *pag.* 291.

(2) Eumenes, *Panegyr. vet. VII.* 14.

(3) Incertus, *in Panegyrico Constantini, cap.* 8. — Eumenes, *ubi sup.* Zozimo ed Eusebio, dopo descritto il passaggio delle Alpi fatto da Costantino, passano a raccontare, come egli entrò in Roma, omettendo la più parte dei fatti intermedi rapportati dai due sopraccitati panegiristi. Per questo sopra di

Dopo G. C.

po breve battaglia rovesciate Costantino le colonne nemiche, le scompigliò e seguitonne i fuggiaschi fino all' Adige.

Liberati di quella maniera i Bresciani dalla tirannide di Massenzio, festeggiarono i trionfi del Vincitore; ed è celebre ancora fra le patrie lapidi una iscrizione nella quale Costantino è onorato dei titoli di massimo, pio, felice, invitto, augusto (1). Strinse egli poscia Verona di assedio, e dopo alcun tempo data nelle vicinanze di quella città una sanguinosa battaglia alle coorti nemiche, le sconfisse, lasciando fra gli estinti sul campo lo stesso capitano generale di quelle Rurico Pompeiano (2). Non è chiaro se Costantino abbia avuto Verona per assalto o per volontaria sommissione di quella città; è però certo che vi entrò indignato, perchè uno scrittore sincrono, dopo di avere accagionato Pompeiano della caduta di quella piazza, ha compianto amaramente le calamità che in quell' occasione sofferirono i Veronesi (3).

§ 16. Conquistata Verona ed assicuratosi Costantino il possesso di tutta l'alta Italia, conduceva l' esercito vittorioso alla volta di Roma, quando lungo il viaggio, mentre un giorno cominciava a declinare dopo il meriggio il sole, vide verso Oriente folgoreggiare in cielo una croce luminosissima, intorno alla quale a caratteri di luce era in lingua e lettere greche scritto il

---

ciò si osservi quanto hanno scritto Muratori all' ann. 312 degli Annali. Fleury, *Stor. Eccl. lib.* 9. — Gibbon, *capit.* 9.

(1) Quel marmo è rapportato da Rossi, f. 237 n. 4 ed al n. 3 del f. stesso ne ha recato un altro pure di Costantino, ma non intero. V. un altro nel P. Museo, *Colonne Miliar.*

(2) Nazarius, *in Panegyric. Constantini cap.* 26.

(3) Incertus, *in Paneg. ejusdem cap.* 11.

motto ἐν τούτῳ νίκα (*in questo vincerai*), udì ripetersi eguali parole da una voce gridata dall' alto; e lo stesso portento e videro ed udirono quanti aveva egli vicini (1). Scosso a tanto prodigio ripudiò i falsi iddii, ed inalberato il labaro che era uno stendardo sopra il quale era di maniera preziosa dipinta una croce, invocò il vero Dio, ed avviossi velocemente alla volta di Roma. Giunto a nove miglia da quella città, scovrì l'armata nemica, comandata da Massenzio in persona, che preparata a battaglia lo aspettava; le diede addosso di tutto impeto, e dopo faticoso contrasto la ruppe, la sconfisse e spinse lo stesso Massenzio ad affogarsi ne' gorghi del Tevere. Entrato poscia in Roma, dopo aver fatto massacrare ogni congiunto di Massenzio ed i principali suoi aderenti, pubblicò un decreto di generale perdono: si presentò al senato promettendo a quell' ordine augusto la dignità antica: sciolse il corpo pericoloso delle guardie pretoriane: continuò ad esigere dalle provincie e singolarmente dagli ottimati i gravosi tributi del suo antecessore (2), i quali poi diminuì di un quarto l' anno vigesimo quinto del suo impero (3). Pubblicò alcune leggi le quali si leggono ancora nella collezione Teodosiana; per mezzo di quelle ha raccomandati i principii generali della giustizia e del buon ordine, indi si è spinto contro le soperchierie dei potenti; ha ordinato semplicità e sollecitudine nelle

Dopo G. C.

(1) Eusebius, *Histor. Ecclesiast. lib.* 9 *cap.* 9. Sozomenus, *lib.* 1 *cap.* 4 *pag.* 269, *edit. Basileae.*

(2) Nazarius, *Panegyr. vet.* 9, 35. — Zozimus, *lib.* 2 *p.* 15. — *Codex Theodos. tit.* 2. — *Memorie della Accademia delle iscrizioni, tom.* 28 *f.* 726.

(3) Eusebius, *in vita Constantini, lib.* 4 *cap.* 2.

azioni del foro, ha soccorsi i pupilli e le vedove (1),
Dopo G. C. ed ha raccomandata la pubblica costumanza, forse ancora con troppo rigore (2).

Le leggi però, per le quali maggiormente Costantino
Anno 312. si distinse, sono le pubblicate a favor de' cristiani. Il primo editto da lui emanato in tale rapporto lo pubblicò in Milano l'anno trecento dodici, e per quello non faceva che ordinarne tolleranza (3), libera concedendo a chiunque l'osservanza di ogni culto. Significossi poscia per mezzo di altre costituzioni manifesto
Anno 326. protettore dei cristiani (4), e decretò finalmente la distruzione dei simulacri del paganesimo.

§ 17. Mentre Costantino emanava quegli editti una schifosa malattia tolse di vita Galerio. E Licinio guerreggiando Massimino lo ributtò con valore, lo percosse in più battaglie e così fortemente lo soperchiò, che lo addusse a disperazione ed a tranguggiar il veleno (5). Morti di tale maniera que' duo imperanti, Costantino e Licinio rimasero soli superstiti di tanti contemporanei Augusti. Quelli, già più per idee politiche che non per ischiettezza d'animo, conservarono per alcuni anni scambievole amicizia, occuparono unitamente il conso-

---

(1) Cod. Theodos., *Tit. de Alimentis, lib.* 2. — *et de Maternis bonis, lib.* 1.

(2) Possono sembrare troppo rigorose le leggi di Costantino, Cod. Theod. *Lex unica de muliere quae servit.* — Cod. Justinian. *Lex de Concubin.*

(3) Editto conservato da Lattanzio e da Eusebio, e fra gli altri rapportato per intero da Fleury, *Stor. Eccl. lib.* 9 § 46.

(4) Cod. Theod., *lib.* 1 *de Feriis.* — Eusebius, *in vita Constantini cap.* 35. — Socrates, *lib.* 1 *cap.* 18. — Sozomenus, *lib.* 2 *cap.* 5.

(5) Socrates, *In Historia Tripartita, pag.* 330, *edit. Basil.* 1528.

lato, convennero insieme in Milano, dove pubblicarono alcune leggi in reciproco nome; anzi sposata Licinio una sorella di Costantino, speravasi dovesse essere inalterabile fra que' due Augusti cognati la ferma pace. Dopo G. C.

Ma guerrieri ambedue, diversi di carattere e caldi scambievolmente dall' ambizione d' imperar soli, trovarono, fra non molti anni, plausibili cause di sguainare con apparente giustizia la spada. La guerra tra loro due fu e per terra e per mare feroce: Licinio andò percosso in più battaglie, ed alla fine sconfitto pienamente cadde prigioniero dell' Augusto cognato, il quale lo accolse figurando clemenza, lo relegò in Tessalonica, ed ivi dalle stesse sue guardie lo fece poscia crudelmente uccidere (1).

Sopravvisse Costantino circa 14 anni alla caduta di Licinio, nel decorso dei quali non turbato da rivale alcuno tenne da solo l'impero, e lo governò da ottimo principe per alcun anno, ma declinò procedendo: ed il sangue che egli sparse di Crispo valoroso e saggio suo figlio, di Fausta sua moglie e di moltissimi dei più distinti suoi cortegiani (2), bruttò d' assai la sua gloria, ed ha dato a dubitare della sua pietà. Fiacco di Roma trasportò la sede dell' impero da quella metropoli a Treveri, da Treveri a Milano, indi ad Aquileia, a Sirmio, a Naisso, a Tessalonica e finalmente a Costantinopoli, città magnifica che egli fece erigere sulla estremità orientale del Bosforo Tracio, comprendendo fra i nuovi bastioni le mura dell'antico Bisanzio,

---

(1) Aurelius Victor, *pag.* 271.

(2) Eutropius, pag. 271 ha scritto di Costantino che uccise Crispo il figlio, *egregium virum, mox uxorem, post numerosos amicos.*

Dopo G. C.

dove con fretta intempestiva fece egli costrurre palazzi magnifici e templi e teatri e terme e quanto si può immaginar di più splendido; angariando per quelle spese enormi lo Stato, e spogliando singolarmente l' Italia, non solo dei vantaggi e dell' onor della corte, ma di quanto ancora aveva di più pregiato. Presso all' occaso del suo vivere creò Cesari i superstiti suoi figliuoli Costantino il giovine, Costanzo e Costante, ai quali divise l' impero; ed anzi di spirare la vita, fattosi battezzare, primo di tutti gl' imperatori morì Cristiano.

Anno 335.

§ 18. Quantunque ai tempi di quell' imperatore vivessero illustri ingegni, fra i quali basta ricordare Eusebio da Cesarea; pure tanto erano allora e le industrie e le arti in decadenza, che i Romani avendo voluto erigere un arco trionfale a Costantino, non seppero trovare chi valesse a scolpirne con qualche grazia gli esterni lavori: perlocchè spogliato l'arco di Traiano, confondendo scioccamente ed i tempi e le figure e le azioni, ne trasportarono le statue sopra quello di Costantino, riempiendone i vacui con le più goffe sculture (1). Il poema in versi acrostici scritto in lode di Costantino da Publio Ottaziano Porfirio, e nel passato secolo restituito a nuova luce per opera di Velsero, per le tante laboriose bagatelle di che ridonda, dimostra quanta fosse a que' tempi la decadenza dei buoni studi.

§ 19. La religione cristiana insegnata in sulle prime in questa provincia dal vescovo evangelico s. Ana-

(1) Montfaucon, *Antiquité Expliquée*, *tom.* 4 *f.* 271. — Gibbon, Storia della Decadenza ecc. cap. 14 tom. 3 f. 133.

talone, propagata poscia per opera dei quattro santi vescovi di Brescia Clateo, Viatore, Latino ed Apollonio; religione raccomandata alle genti e per la santità della dottrina e per le virtù morali di quelli che la professavano; coronata finalmente dalle palme di moltissimi martiri andava ogni giorno vie più diffondendosi. Pure finchè da Costantino e da Licinio non pubblicossi in Milano l'editto di tolleranza, era al confronto della pagana assai povera di proseliti. La gelosia de' sacerdoti idolatri e la mannaia de' persecutori non permettevano ai nuovi fedeli di manifestarsi pubblicamente; quindi sempre sospettando sciagure, raccoglievansi secretamente in qualche tacito recesso della foresta, o in qualche stanza appartata e recondita di alcun cristiano (1), ed ivi recitavano le sacre salmodie, e sopra altari per ordinario portatili celebravano i santi misteri. Pubblicato l'editto di tolleranza, crebbe a meraviglia il numero de' cristiani, perchè i sacri ministri potevano insegnare la santa dottrina liberamente, e perchè non più alcuna paura ratteneva le genti dal professare il cristianesimo.

Dopo G. C.

Dopo la morte di s. Apollonio, essendo ancora assai tenue in Brescia il numero de' fedeli, non credette opportuno la chiesa pel decorso di circa due secoli, di più raccomandare questa città ad alcun vescovo suo particolare, ma per quel frattempo affidò i cristiani di Brescia alle cure dei vescovi di Milano (2), che furono i santi Calimerio, Mona, Mirocle, Protasio e Materno.

(1) Veggasi sopra tale materia la bella opera del padre Vicenzo Domenico Fassini, dell' ordine de' Predicatori, pubblicata anonima in Venezia l' ann. 1770, dal tipografo Dorigoni, col titolo: *De Priscorum Christianorum Synaxibus.*

(2) Gradonicus, *Brixia Sacra, pag.* 23.

Dopo G. C.

Alcuni autori ecclesiastici assai male appoggiati hanno lasciato scritto (1), che i santi Antigio ed Evasio fossero vescovi, e che l'uno dopo l'altro abbiano in quell'intervallo occupata in Brescia la cattedra episcopale. È inutile di quella fanfaluca ogni confutazione, perchè con saggia critica già ribattuta pienamente dal Gagliardi e dal Gradenigo (2).

§ 20. Nel tratto dell'epoca percorsa in questo libro venne relegato in Brescia un prelato di Africa, che era Ceciliano vescovo di Cartagine, famosissimo per i contrasti ch' egli ebbe con gli eretici donatisti (3). Fu denunziato artificiosamente da quelli ad un consiglio raccolto in Roma l'anno trecentesimo decimoquarto, presieduto dal santo Pontefice Melziade, nel quale venne ampiamente giustificato di ogni colpa imputatagli. Pure quantunque quel sacro consesso lo avesse riconosciuto innocente, non credette essere prudenza il rimetterlo tantosto alla punica sua sede, e ciò forse onde evitare nuovi clamori. Relegollo per tale motivo in Brescia; ma come lasciò scritto Ottato Millevitano (4), non fermossi un anno intero in questa città, perchè uditi nuovi tumulti promossi in Africa da Donato delle Case nere, zelantissimo del candore della evangelica dottrina, fuggissi di Brescia ed alla sua cattedra in Cartagine ritornò.

---

(1) Ughellius, Italia Sacra, tom. 4 pag. 728. — Fainius, *Coelum Brixianum, pag.* 19.

(2) Galeardus, *in Notis Mss. ad Martyrol. Brix.* — Gradonic. *Brix. Sac. pag.* 23.

(3) Orzi, Stor. Eccl. lib. XI. — Fleury, Stor. Eccl. lib. IX e X.

(4) Optatus Millevitanus, *lib.* 1. — Fleury, lib. X § X. — Muratori, Annali, tom. 4 f. 34, ediz. di Siena.

LIBRO SESTO

§ 1. L'Augusto Costantino morendo aveva lasciati successori all'impero i tre superstiti suoi figli Costantino il giovane, detto ancora Annibaliano, Costanzo e Costante; il primo de' quali ebbe in parte tutto il paese soggetto ai Romani ad Occidente dell'Alpi; Costanzo quello d'Oriente; e l'Italia, e l'Illirico e grandi tratti dell'Africa erano stati assegnati a Costante. Avrebbe quest'ultimo potuto riparare di qualche maniera a quei gravissimi danni, che le capricciose novità di Costantino avevano recato a queste provincie; ma debole di mente, come egli era (1), di animo crudo, mal temperato a salute e circondato da perfidi (2), sospingeva e non ratteneva la decadenza delle cose. Esposta da lui

Dopo G. C. anno 336.

(1) Aurel. Victor, *pag.* 202, *tergo*, lo dice: *prope ad stultitiam simplicissimus.*

(2) Eutropius, *pag.* 271 *terg.*, così lasciò scritto di Costanzo: *valetudine impropria, amicis pravioribus, et sine gravi crudelitate terribilis.*

Dopo G. C.

a mercato l'amministrazione delle provincie, ne aveva affidato il governo a quello che lo aveva compro a maggior prezzo, il quale conseguentemente anelava non solo di rifarsi della somma sborsata, ma di trarne larghi utili angariando i popoli.

Per alcun tempo que' tre nuovi imperatori si attennero in iscambievole pace; anzi onde significare al pubblico la reciproca loro concordia, solevano tutti e tre sottoscrivere unitamente gli editti che andavano pubblicando; del che ne assicurano le leggi da quegli emanate contro i diffamatori e le spie clandestine (1). Ma per cupidigia d'ingrandimento venne rotta ben presto quella, quantunque gravosa, tranquillità. Mentre Costanzo era perturbato nell'Asia dalle armi persiane, e nelle foreste più vicine a Roma andava Costante trapassando i giorni a caccia; Annibaliano, cioè Costantino il giovane, seguitato da numerose falangi valicò le Alpi occidentali, e discese inaspettato nelle regioni del fratello Costante. Non iscontrando alcuno che gli si opponesse, traversò anzi percorrendo che occupando il Piemonte ed il Milanese, permettendo al bramoso esercito ogni licenza; cosicchè le sue soldatesche parevano piuttosto orde di ladri, di stupratori, di sicari, che non regolate falangi. Desolata poscia Brescia ed il Bresciano, passò a Verona, indi a Vicenza, a Trivigi, e giunto in Friuli si soffermò abbandonandosi alle gozzoviglie ed ai saccheggi e non curando di tenersi guardato.

I generali dell'imbecille suo fratello Costante, raccolte le truppe che più poterono in tanta urgenza, per

(1) *Cod. Theodos. lib. 4 de Petition. et Lege 5 de famosis libellis.*

le vie dell' Emilia e della Venezia mossero contro di lui, gli giunsero addosso quando meno se lo aspettava, e sbaragliate le sue milizie lo uccisero (1). Morto quell'usurpatore, l' imperatore Costante ottenne gli omaggi da tutto Occidente, e per circa un decennio che l'ebbe a governare, non fu perturbato da altre armi che da quelle dei Franchi, i quali invasero molte provincie delle Gallie, donde furono dai capitani delle schiere imperiali respinti (2).

Dopo G. C. anno 343.

§ 2. In forza degli enunziati editti riguardanti la religione andava ogni giorno sperdendosi il culto degli idoli, cedendo campo alla propagazione del cristianesimo: perlocchè cresciuto in Brescia il numero dei cristiani, furono nuovamente destinati vescovi particolari a questa città; e dopo il lungo tratto di circa due secoli, nel decorso de' quali i cristiani di Brescia erano stati affidati alle cure dei vescovi di Milano, s. Ursicino fu il primo destinato a reggere particolarmente questa diocesi. Ma in quegli anni appunto, ne' quali la grazia del cielo aveva addotto i potenti a proteggere la religione cristiana, l' ambizione ed il fanatismo sospingevano i teologi a guerreggiarla.

Ario, paroco di una chiesa d'Alessandria, uomo di alto ingegno, di profonde dottrine, di regolati costumi, ambiva la cattedra sacra di quella città, resa vacante per la morte del patriarca Achillèa, e tanto si offese al vedersi posposto in quella promozione ad un altro, che di quello incominciò ad impugnar le dottrine, a tacciare di eretico chiunque lo sosteneva ed a pubbli-

(1) S. Girolamo nella continuazione della Cronaca d'Eusebio, *f.* 792 *edit. Veronae.* — Sozomenus, *lib.* 4 *cap.* 4.

(2) Idacius, *In Fastis.*

care egli invece sentenze eterodosse contro ai misteri
Dopo G. C. della Trinità e della Incarnazione. Insegnò Ario le nuove sue dottrine con tanto artificio, con tanto spirito e con tanta eloquenza, che giunse a sedurre gli uomini i più versati, i più venerandi (1), ed a diffondere per loro mezzo l'errore per quasi tutta la cristianità. Onde riparare un tanto disordine si tennero più consigli; quelli radunati dai cattolici condannavano gli Ariani, quelli raccolti dagli Ariani condannavano i cattolici (2). Ad uno di que' consigli congregato in Sardica, metropoli della nuova Dacia, intervenne ancora il vescovo di Brescia s. Ursicino, il quale segnonne
Anno 347. gli atti, scrivendo: *Ursatius ab Italia de Brixia Episcopus* (3). Presero parte sopra di tali materie gli stessi Augusti. Costanzo in Oriente proteggeva gli Ariani, e Costante nelle nostre regioni sosteneva la fede ortodossa.

§ 3. Mentre tali turbolenze agitavano l'animo dei popoli e rendevano dissenzienti fra loro medesimi gli imperatori, Magno Magnenzio capitano delle guardie rubellò essendo nelle Gallie, e procurata la morte dell'imperator Costante, cinse la porpora (4). Comperatosi quell' usurpatore il braccio delle soldatesche a prezzo d'oro ed aggregate alle milizie veterane lunghe schiere di Franchi, di Sassoni e di altre genti germaniche,
Anno 351. superate le Alpi calò in Italia (5). Arraffiava egli da

(1) Theodoretus, *Hist. lib.* 1 *cap.* 12, *apud Tripartit. p.* 283. — Epiphanius, *Haeres.* 69. — Irenaeus, Philastrius, *et alii.*

(2) Sozomeno al c. 30 del lib. 5, ha scritto: che gli Ariani si radunarono *in decem et amplius Conciliis.*

(3) Labbeus, *tom.* 2 *Concilior. pag.* 692.

(4) Aurel. Victor, *pag.* 202.

(5) Zonaras, *in Annalib.*

queste provincie quanto più danaro poteva, e largamente alle sue soldatesche lo donava, alle quali avvivava ancora continuamente lo spirito, concedendo licenze e saccheggi (1). Sono incalcolabili i danni che ebbero a sofferire Brescia e le altre città e provincie vicine pel passaggio di Magnenzio e delle indisciplinate sue schiere: le quali penetrate poscia nella Venezia, poi nel Friuli, e valicate le Alpi Giulie discesero nell' Illirico, indi nelle Pannonie, dove lungo le sponde del Drava scontrarono l'armata degli Orientali condotta dall' imperatore Costanzo. Erano nelle vicinanze di Essek nella contea di Walpon, presso al luogo dove il Drava si scarica nel Danubio, quando alcune coorti di veterani sdegnose di più seguitare Magnenzio lo abbandonarono e volontarie si aggiunsero all' esercito di Costanzo; il quale colta l' occasione del subitaneo disordine delle linee ostili, commise a' suoi capitani di rompere immediatamente a battaglia. I due eserciti si azzuffarono con iscambievole franchezza e pertinace valore: stettero lunghe ore incerte le sorti, ed intanto le schiere dell' impero romano cadevano trafitte da ferro fraterno. Rotte finalmente e soperchiate le file di Magnenzio cedettero il campo, sopra il quale oltre i feriti giacevano cinquanta quattro mila estinti (2). E di tale maniera le forze del mezzogiorno andavano dilaniandosi a vicenda, mentre le orde settentrionali ne sospiravano bramosissime la conquista.

Dopo G. C.

Anno 354.

(1) Julianus, *Orat.* 1.

(2) Sulpicius Severus, *lib.* 2 *pag.* 405. — Aurel. Victor, *pag.* 202, così dice dell' esito di quella battaglia: *Constantius cum Magnentio apud Mursiam dimicans vicit. In quo bello, pene nunquam amplius, Romanae consumptae sunt vires.*

Dopo G. C.

Atterrito Magnenzio da tanta sconfitta diedesi rapidissimo alla fuga, e traversato l'Illirico e ripassate le Alpi tornò in Italia, nelle alte provincie della quale fermossi a raccogliere gli sbandati avanzi del percosso esercito, e continuò circa sette mesi ad angariare questi miserabili paesi di ogni più aspra maniera, ed a sforzare all'armi quanti potevano brandirle; quando paventato dal rumore del pubblico scontento, dall'incessante diserzione delle soldatesche ed assai più dall'avvicinamento delle vittoriose milizie di Costanzo, ripassò il Cenisio, e disceso nelle Gallie inseguito e percosso nuovamente dalle schiere ostili, perduta ogni speranza, si uccise di propria mano in Lione (1).

§ 4. La caduta di Magnenzio tornò sulle tempie di un uomo solo, cioè dell'Augusto Costanzo, la corona di tutto il romano impero; ma minacciato quello ad Oriente dai Persiani, ad Occidente dell'Alpi dagli Alemanni e dai Franchi; ed invasi da altre genti larghi tratti della Germania e delle Pannonie, credette l'imperatore essere necessario nominar Cesare un qualcheduno, onde essere per lui soccorso in difendere la nazione perturbata in così discoste regioni; e lo fece elevando a quel grado Gallo suo cugino: ma corrispose quegli di sì mala maniera alle speranze dell'Augusto, che di suo ordine gli fu fatta mozzare non molto dopo la testa in Istria, nel castello di Fianone prossimo a Pola (2). Sospinto Costanzo dalla necessità di un coadiutore, ed incitato dai consigli dell'ottima sua moglie Eusebia, nominò Cesare l'altro suo cugino Flavio Giuliano (3).

(1) Ammianus Marcellinus, *lib.* 13 *cap.* 6.

(2) Philostrogius, *Hist. lib.* 4 *cap.* 1.

(3) Socrates, *apud Histor. Tripartit. pag.* 442. — Hieronym. *in Chronic. pag.* 801.

Quantunque non avesse Giuliano che tocco appena l' anno vigesimo quinto; e quantunque non foss' egli seguitato che da breve esercito, passato ciò non pertanto nelle Gallie onde respingere gl'invasori, tutte in breve tempo le liberò, scacciandone e gli Alemanni ed i Franchi, e perseguitandone le orde fino agli abbandonati covigli (1). Dopo G. C.

L'Augusto Costanzo soggiornava allora d' ordinario in Milano dove teneva splendida corte, la qual cosa doveva, senza dubbio, recare non leggiero vantaggio ancora ai Bresciani per non essere molto discosti da quella metropoli; anzi verso la fine dell'anno trigesimo quinquagesimo settimo onorò Brescia della sua presenza, quando partitosi da Milano prese le vie per Sirmio, onde ribattere i Quadi, i Sarmati ed altre genti barbariche, sopra le quali ebbe esito avventurato. Anno 357.

§ 5. Intanto il re di Persia Sapore ruppe guerra ai Romani, e varcato il Tigri invase la Mesopotamia, donde dopo le stragi, le divastazioni, i saccheggi tradusse in servaggio le misere popolazioni (2). L' imperatore Costanzo dopo di avere addirizzato contro i Persiani alcuni suoi capitani, che ebbero infauste sorti, mosse egli stesso con altre schiere nell'Asia, supremo comandante le armate romane in quelle regioni. Arrivato a Cesarea di Cappadocia, ebbe avviso che Giuliano Cesare suo cugino, dopo avere respinti gli invasori delle Gallie fin oltre il Reno e la Schelda, era stato dalle vittoriose sue milizie acclamato Augusto, e sentinne tanto dispetto, che stette in bilico, se avesse Anno 360.

(1) Ammianus Marc., *lib.* 16 *cap.* 11 *et* 12 — e lo stésso Giuliano, *Epist. ad Atheniense*s.

(2) Ammianus Marcell. *lib* 18 *cap.* 5.

a continuare le vie onde ribattere le falangi Persiane o tornare addietro, e tentare di fiaccare le corna all' Augusto cugino (1). Consigliato da saggi ministri procedette innanzi, e varcato l'Eufrate, al solo incalzare l'esercito contro alle schiere nemiche, le diede a tanta paura, che le falangi persiane si scompigliarono inorridite e si sbandarono. Liberate Costanzo di quella maniera le regioni d' Oriente, ed ivi lasciate guarnigioni sufficienti per difendere il paese, affrettava il ritorno in Europa, desideroso di sperdere il nuovo Augusto Giuliano; ma lungo il viaggio cadde infermo, e fra la Cilicia e la Cappadocia morì (2).

Dopo G. C.

§ 6. Intesa Giuliano la morte dell'Augusto rivale, volò rapidissimo a Costantinopoli, dove venne accolto Imperatore per unanime consentimento di tutto lo Stato. Trovatosi allora in piena libertà di operare a piacimento, sciolse il freno alle sue idee, e ripudiato il cristianesimo, si diede alla adorazione degli idoli. Quell'azione percosse l'animo de' cristiani ed allegrò i gentili; perlocchè gli uni dipinsero Giuliano a negri colori, a vivacissimi i secondi (3). Morto egli in battaglia, mentre guerreggiava i Persiani, l'esercito proclamò imperatore Gioviano uomo di leggiadro aspetto, vivace d'ingegno, coltivator delle lettere e cattolico di sentimenti (4), ma

Anno 363.

(1) Ammian., *lib.* 20.

(2) Hieronymus, *in Chronic. ad ann.* 361.

(3) Gregor. Nazianzeno, *Orat.* 3 *et* 4. — Teodoreto, Sozomeno, *Hist. Tripartita, lib.* 6 *cap.* 29 *et* 30 *pag.* 460, che erano cristiani, hanno dipinto Giuliano orrendamente. Ammiano Marcellino, *lib.* 22. Libanio, *Orat.* 12, perchè idolatri, lo hanno descritto virtuosissimo.

(4) *Jovianus . . . . fuit insignis corpore, laetus ingenio, literarum studiosus.* Eutropius, *lib.* X *pag.* 273, *tergo.*

non tenne quegli l'impero otto mesi interi, chè tornando dall'Asia colto da apoplessia lungo il viaggio morì. Valentiniano fu dalle milizie promosso alla porpora in sua vece; nato era egli di basso lignaggio, ma per gli onorevolmente sdebitati impegni, moltissimo al pubblico raccomandato. Persuaso di non poter reggere da solo un impero, al quale le piagge dell' aurora e quelle dell' occaso segnavano appena i confini, dichiarò suo collega il fratello Valente, a lui cedendo il governo de'paesi orientali, e quello degli occidentali a se riserbando. Pervenuto dall' Asia in Europa soggiornò di sovente nelle città dell'alta Italia, siccome ne lo assicura la data delle leggi da lui emanate da Aquileia, da Verona, da Milano, da Luzzara (1). Gli scrittori di que' tempi descrivono quell' imperatore quasi lo fosse più di nome che d'opere, e le provincie si querelarono di lui per le eccessive imposte e per le dure maniere onde le faceva esigere (2). Mancò Valentiniano di vita dopo dodici anni d' impero, mentre Valente dominava le regioni romane d' Oriente, e Graziano Augusto reggeva quelle ad occaso dell'Alpi. Valentiniano secondo figlio del morto, quantunque ancor pargoletto, fu acclamato egli ancora Augusto, e raccomandato all' assistenza di Graziano.

Dopo G. C.

Anno 375.

§ 7. Gli Unni allora usciti dalle costiere settentrionali del Caspio (3), varcati il Tanai ed il Volga, scacciarono gli Alani dalle sponde di que' fiumi, indi si

(1) Gottofredus, *Chronologia Codicis Theodos.*

(2) Ammian, Marcell., *lib.* 26 *cap.* 5. — Zozimus, *lib.* 4 *cap.* 3.

(3) Jordanus, *De Rebus Geticis, cap.* 37. — Ammian. Marcell., *lib.* 31 *cap.* 2.

Dopo G. C.

Anno 377.

diedero a guerreggiare i Goti, e gli costrinsero ad abbandonare la patria ed a cercare stanza altrove. Molte migliaia di que' sbandati furono dagli imperatori arruolati negli eserciti, ad altri molti furono accordate campagne da coltivarsi nella Mesia e nella Tracia e molte altre migliaia furono accolte in Italia, e commiste agli antichi coloni nelle provincie di Parma, di Modena e di Reggio (1). E così lo scarso accorgimento, la debolezza, o forse ancora la necessaria politica o la pietà dei potenti, diffondevano a larga mano la barbarie per le concusse provincie della miseranda Italia.

Le tribù gotiche rimaste al di là del Danubio, avuto avviso dell' ospitale accoglimento dato dai Romani ai loro consorti, inviarono una Deputazione a Valente Augusto, supplicando egual favore; ma indignate per la negativa avutane, si collegarono coi Marcomanni, coi Quadi, cogli Alani, coi Sarmati e con altre nomade popolazioni vicine; e, rotti i confini, discesero armate nelle regioni soggette all'impero menando per ogni dove stragi, devastazioni, saccheggi. San Girolamo scrittore coltissimo e contemporaneo ne ha lasciata una viva descrizione di quegli orrori (2), ch'io lascio ommessa onde non destar raccapriccio. Non istettero frattanto gli Augusti con le mani a cintola; battagliarono più volte quelle orde formidabili in vari e disparati punti, più volte gli percossero; ma più volte ancora soverchiati dal numero cedettero le palme.

Brescia in quegli anni venne per qualche tratto onorata del soggiorno dell'Augusto Graziano, il quale bramoso di essere prossimo alle difese dell'Alpi minacciate

(1) Muratori, Annal. tom. 2 f. 412 e 413.

(2) Hieronymus, *in Epitaph. Nepotiani, ad Heliodorum.*

dai barbari, tenne per alcun tempo le stanze in questa città, trascorrendo però in frattanto od a Verona od a Padova od a Milano, come ne accertano le date di alcune leggi che egli ha emanato (1). L'anno seguente fu costretto a ritornar nelle Gallie, onde respignere un ribelle detto Massimo, il quale aveva ivi sommosse molte provincie e cinta la corona. L'infelice Graziano percosso prima da Massimo in battaglia, fu poscia dato a morte dai sicari di quel fellone.

Dopo G. C. anno 382.

§ 8. Usurpato Massimo di quella maniera il dominio delle Gallie, ansioso di più ampio stato, forte delle prime sue schiere e di quelle falangi che avevano accompagnato il morto Graziano, valicò le Alpi e ruppe in Italia. Spaurito da quel tratto il giovinetto Valentiniano II, stretto il grembiale della mamma l'imperatrice Giustina, fuggì a Costantinopoli a supplicare da Teodosio soccorso, e non lo fece invano. Ma intanto che Teodosio stavasi raccogliendo l'armata, onde condurla in Italia contro di Massimo, questi di quasi tutta l'Italia s'impadronì; e per lo irrompimento di quel fellone andò certamente soggetta la provincia di Brescia e le altre sue vicine a danni gravissimi: avendo scritto un autore di que' tempi (2), che Massimo lasciò impresse in questi paesi *alta vulnera*, profonde piaghe.

Quando Teodosio pervenne in soccorso di Valentiniano II contro di Massimo, questo usurpatore era già penetrato nelle Pannonie; ivi egli attaccollo da prima sulle sponde del Savo, dove gagliardamente lo battagliò; poco dopo lo assalì nuovamente lunghesso il Drava

(1) Gottofredus, *Chronolog. Cod. Theodos.*
(2) Pacatus, *in Panegyr. Theodosii, cap.* 24.

Dopo G. C.

e n' ebbe una seconda vittoria; lo percosse una terza volta in Istria; e finalmente sulle rive del Natizone, poco discosto da Cividale del Friuli pienamente lo sbaragliò, ed avutolo prigioniero consegnollo ad un consiglio militare, che sentenziatolo, lo fece appendere per man del boia (1).

Anno 388.

Ricuperato di tale maniera l' impero d' Occidente, concesso Teodosio un generale perdono a chiunque avesse prestato consiglio o mano a Massimo, restituì al giovanetto Valentiniano ogni primiero suo paese, non cercando pure un sesterzio in compenso delle spese e delle fatiche militari, che aveva per lui sostenute (2). Teodosio è detto il Grande; ma pel valore, per la generosità, per la clemenza, onde si è distinto in quell' occasione, giustamente un tale titolo si meritò.

§ 9. Ritornato Teodosio a Costantinopoli, l' imberbe imperatore Valentiniano II condotto a piacimento dall' ambiziosa sua madre Giustina, la quale aveva l'animo guasto dall' eresia degli Ariani, mentre soggiornava in Milano venne da lei persuaso a pubblicare un editto favorevole a quegli eretici. Giustina fece chiamare il segretario di stato, perchè avesse ad estendere quell'empio decreto. Quel segretario aveva nome Benevolo, era nativo di Brescia, nella quale città era stato educato da san Filastro ed era condiscepolo ed amico di san Gaudenzio. Appena Benevolo udissi ordinato di scrivere l' enunciato decreto, che adducendo a motivo i sentimenti ortodossi ch' egli nudriva, si rifiutò d' obbedire. Tentò Giustina di vincerlo promettendogli pre-

(1) Philostrogius, *lib.* 20 *cap.* 8. — Socrates, *apud Histor. Tripart. pag.* 565.

(2) Muratori, Annal. f. 457 e seg. tom. 2.

mi, protezioni, avanzamenti, frammischiando scaltra alle lusinghe ancora qualche minaccia; ma nulla valse a vincere quel bresciano veramente cattolico. Scintasi Benevolo la fascia, che era il distintivo del suo grado (χαραχτήρ) la rese alla imperatrice, e piuttosto che declinare dal retto, rinunziò l'alto impiego e tornò in Brescia a vivere tranquilla la vita (1). Dopo G. C. anno 389.

Non fu il ritorno di Benevolo in Brescia muto all'onor della patria ed al bene di tutta la Chiesa; perchè il vescovo s. Gaudenzio, il quale governava allora quest'ampia diocesi, prelato quanto per genio e per meriti distintissimo, altrettanto sdegnoso di onoranze terrene, e schifo di esporre alla pubblica luce i suoi scritti, venne pei saggi e ripetuti eccitamenti dell'amico Benevolo, dopo molte ripulse, alla fine sospinto a raccogliere, rivedere e pubblicare i suoi sacri Sermoni (2). Cosa che non avrebbe egli operato, se non avesse avuto quell'amico al fianco.

§ 10. Morta l'imperatrice Giustina, ed alla fine liberato il giovine Valentiniano dai mali consigli di lei, diede saggi non pochi della bellezza del suo animo, sicchè meritossi gli encomi dello stesso s. Ambrogio (3), ma non ebbe che brevissima vita, perchè Abrogaste suo generale insospettito che Valentiniano andasse meditando la sua perdita, lo fece una notte strangolare da' suoi sicari. Poco dopo mancò di vita ancora Teodosio il grande, dopo di avere a' suoi figli Arcadio ed Anno 392.

(1) Rufinus, *Hist. Eccl. lib.* 2 *cap.* 16, *apud Hist. Tripart. pag.* 251. — S. Gaudentius, *in Praefat. ad Benivolum.* — Fleury, *Stor. Eccl. lib.* 18 § 43.

(2) Gradonicus, *Brix. Sacr. pag.* 51 *et seq.*

(3) S. Ambrosius, *In Oratione De Obitu Valentiniani.*

Onorio diviso l' impero; ma poichè non aveva nè l'uno, nè l'altro di que' duo ereditato il genio paterno, tracollarono ben presto le pubbliche sorti.

Dopo G. C.

Arcadio imperava in Oriente, ed un malo ministro dietro all'altro traevalo ad opere indegne, e sopra tutti la pessima sua moglie Eudossia, che il dominava a piacimento. Suo fratello Onorio governava l' Occidente. La data di alcune leggi della raccolta Teodosiana assicura (1), che quell' imperatore negli anni 395, 399 e 400 tenne per alcun tempo le stanze in Brescia, perchè pubblicolle essendo in questa città.

Le tribù Gotiche occidentali promossero allora al trono il formidabile Alarico, e guidate da lui e bramose di plaghe migliori, dopo di avere invaso tutto l' Illirico, superate le Alpi Carniche e Giulie, calarono armate in Italia. S. Paolino vescovo di Nola, scrittore coetaneo, ha descritto lo sbigottimento, onde furono allora comprese queste misere provincie (2); ma non giunse allora in Brescia che la paura dei Goti, perchè in quella prima irruzione non varcarono il fiume Piave, e si trattennero a devastar il Friuli.

L' imperatore Onorio aveva allora fortunatamente ai fianchi Stilicone, saggio e valoroso ministro procuratogli dal defunto Augusto suo padre. Era Stilicone un tale, che Alarico, quantunque barbaro, rispettavane i talenti, e paventavane il valore, sicchè ad onta dell' ansia che traevalo ad invadere l' Italia, penetratone poco oltre i primi aditi, non osò più innanzi procedere, nè affrontare Stilicone, senza il braccio d' un alleato.

Anno 403.

(1) Gottofredus, *Chronolog. Codicis Theod.*
(2) Paulinus, *Nolanus, Episc. Natal.* 8.

§ 11. Collegossi egli pertanto con Radagasso re degli Unni, ovvero di que' Goti che abitavano la Scizia, uomo intraprendente, fiero e bramosissimo di spoglie. Come hanno scritto Paolo Orosio, ed il conte Marcellino, Radagasso conduceva ducento e più mila armati (1); raddoppiatamente li computa lo storico Zozimo (2); ed è facile che sì gli uni che l'altro abbiano scritto il vero, considerando l'usanza degli Sciti, i quali invadendo traevansi dietro le intere famiglie. Orosio e Marcellino per questo ne avranno forse trasmesso il numero dei soli adatti all'armi, e Zozimo del corpo intero.

Dopo G. C.

Anno 405.

Radagasso, lasciatosi addietro il prode e cauto re Alarico, ruppe in Italia seguitato da quelle orde immense avidissime di sangue e di rapine. Lo scompiglio, lo spavento, la fuga delle popolazioni precedevano quelle ciurme formidatissime; la strage, il saccheggio, l'incendio, la desolazione le accompagnavano. Nè la miseranda provincia di Brescia andò allora illesa da quel turbine immenso che andava desolando le altre sue vicine (3). Il trepidante imperatore Onorio fuggito da Milano erasi ritirato a Ravenna, dove il mare porgevagli spazioso il campo onde proseguire la fuga. Radagasso, varcato con le sue genti il Po e superate le giogaie dell'Appennino, discorreva le pendici della Toscana; ed il capitano Stilicone conducendo le ar-

(1) Orosius, *lib.* 7 *cap.* 57. — Marcellinus *Comes, in Chron.*

(2) Zozimus, *lib.* V *cap.* 25.

(3) *Nec a tanto fatorum turbine Brixianorum tellus evasit.* Malvetius, *Histor. Brix., Distinct.* 4 *cap.* 5 *pag.* 134 dell'antico esemplare Mss. ch' io tengo.

Dopo G. C. anno 406.

mate imperiali, seguitavalo cautamente ai fianchi, aspettando la favorevole circostanza per attaccarlo.

Quando nelle vicinanze di Fiesole lo circondò, chiuse i passaggi di quelle montagne, fermò i trasporti dei viveri, costrinse le sue genti a brancolare di debolezza e di fame; poi spintegli addosso le legioni, lo sbaragliò, lo conquise (1), ed avuto lui stesso fra le mani, gli fece mozzare la testa. Liberate di tale maniera le provincie d'Italia da quelle orde tremende, dopo rese all'Altissimo le debite grazie, sciolsero festevoli cantici di gioia (2). Roma dedicò un arco di trionfo ad Onorio ed Arcadio, ed al pargoletto suo figlio Teodosio II, come fossero eglino stati i prodi nella giornata di Fiesole (3); e dietro miglior consiglio il prefetto Flavio Pissidio Romolo fece erigere una statua a Stilicone. Ma troppo di sovente si manifesta

» . . . . . l'alterna
» Onnipotenza delle umane sorti (4).

Stilicone, lo scelto da Teodosio il grande ad essere primo ministro e capitano delle armate del giovine suo figlio Onorio; Stilicone, il debellatore di Radagasso e delle formidabili sue falangi; quegli che dal prefetto di Roma era stato onorato di una pubblica statua; Stilicone, il liberator dell'Italia; invidiato dagli emuli

(1) Prosperi Aquitanici, *Chronicon ad ann.* 408; *edit. inter opera s. Hieronymi tom.* VIII *part.* 1 *pag.* 382 *edit. Vallarsii.*

(2) Paulinus a Nola, *Poemat.* XIII *edit. a Murator. tom.* 1 *Anecdot. Latin.*

(3) *Inscriptiones apud* Gruterum, *pag.* 287 *n.* 1 *et pag.* 412 *n.* 4.

(4) Foscolo, Carme de' Sepolcri,

e singolarmente dal senatore Olimpio, venne rappresentato all' imperatore Onorio qual secreto confidente del re de' Goti Alarico, e qual cospirante la morte del pargoletto Teodosio II, onde collocare sul trono d' Oriente un suo figlio. Perlocchè vinto Onorio da sospetto, senza permettere a quel prode alcuna difesa, decretò la sua morte, la confisca de' suoi averi e la demolizione di ogni suo monumento d'onore (1).

Dopo G. C.

§ 12. Di così mala opera non rattenne a lungo le sue vendette il cielo! Sapeva benissimo Alarico di che vil tempera fossero Onorio ed i suoi ministri; quel goto vantavasi creditore di una grossa somma verso l'impero romano, e finchè Stilicone ebbe vita, non ne domandò il pagamento che usando dolci maniere, perchè paventava il braccio di quel valoroso; ma udita appena la sua morte, cambiò favella. Era Alarico allora nelle prossime regioni del Norico, della Carnia e della Stiria; di là scrisse in Pannonia ad Ataulfo suo cognato, a lui commettendo di raccogliere in fretta quanti Unni e Goti potesse abili all'armi, indi ripetuta ad Onorio in tuono minaccevole la domanda del preteso credito, non aspettando gli ausiliari commessi ad Ataulfo valicò le Alpi, e

» Terror d'Ausonia e del Tarpeo discese (2).

penetrato in Italia non passò Alarico città o paese senza darlo a sacco. Attraversato il Friuli, il Trivigiano, i distretti di Padova, di Vicenza, di Verona, di Brescia, passò il Po a Cremona, indi per le vie di

(1) Orosius, *lib.* 7 *cap.* 38. — Zozimus, *lib.* 5 *cap.* 34.
(2) Frugoni.

Dopo G. C. Bologna giunse a Rimini e finalmente ne' sobborghi di Roma; strinse quella immensa metropoli d'assedio mettendo un giuro di non ritirarsi egli mai, anzi di averne tutto l'oro, l'argento, le suppellettili, e quanto avessero di prezioso i Romani.

Dietro consiglio del senato gli si avviarono alcuni messaggeri, per mezzo dei quali si convenne, che Alarico avrebbe sciolto l'assedio (1), purchè gli fossero date cinque mila libbre d'oro, trentamila d'argento, quattromila giubbe di seta, tremila pelli tinte in grana e tremila libbre di pepe, oltre un buon numero de' figli della più distinta nobiltà in ostaggio, finchè Onorio non avesse sottoscritta la convenzione e promesso di pagargli un annuo tributo. Dati gli ostaggi e supplito ai patti od al compenso dei medesimi, ove non era possibile con oggetti reali, sciolse Alarico l'assedio e ritirossi, senza però uscire d'Italia; perchè Onorio andava protraendo la soscrizione, sdegnando di promettere tributo ai Goti.

§ 13. Intanto Ataulfo il cognato di Alarico, seguitato da lunghissime file di Unni e di Goti, discese egli ancora in Italia, seguitando le vie precorse da Alarico e ripetendo le medesime desolazioni; e perciò la provincia bresciana pochi mesi dopo la desolazione avuta dalle masnade di Alarico, ne ebbe una seconda da quelle di Ataulfo, il quale, passato il Po, andò a congiungere le sue armi a quelle del cognato. Fatto baldanzoso Alarico pei ricevuti rinforzi, e stomacato dalle lunghe irresolutezze di Onorio, nuovamente tornò a Roma e nuovamente la strinse di assedio. Resistettero francamente per lunghi mesi i Romani, superati alla

Anno 409.

(1) Zozimus, *lib.* 5 *cap.* 41.

fine più dalla fame, che non dalle industrie e dalle forze nemiche, furono costretti a cedere.

Dopo G. C. anno 409.

Era la notte seguente al dì vigesimo quarto d'agosto dell'anno quattrocentesimo nono, quando Alarico, primo d'ogni altro conquistatore, entrò vittorioso in Roma, intatta fino a quel punto da piede nemico. Conobbero allora ed Onorio ed i vili suoi cortigiani quanto danneggi uno stato la perdita di un prode; ma Stilicone non era più. Alarico entrò in Roma furente, ne permise alle sue genti per tre giorni interi il sacco; la strage di que' miseri abitanti fu orrenda; le violenze usate al bel sesso, vergognosissime; le torture date ai doviziosi ed ai nobili, perchè dovessero scoprire i tesori, se ne avevano di nascosti, potrebbono quasi paragonarsi a quelle date poscia dalla sacra Inquisizione in Ispagna. Furono ciò non pertanto rispettati i luoghi sacri e singolarmente la basilica dei santi Apostoli, perchè Alarico, quantunque settatore dell'arianismo, era cristiano, e ne aveva gravemente prescritto riverenza.

Tenne Alarico pel tratto di sei giorni le sue falangi in Roma (1): uscitone poscia, percorse le provincie della Campania, della Lucania, de' Bruzii, e giunto alla fine a Reggio di Calabria, colto da apoplessia morì (2). Le falangi Gotiche allora elessero loro condottiero, ovvero re, il cognato del morto Alarico, Ataulfo. Tornolle quello a Roma a dare il piglio a quanto avessero lasciato addietro pochi mesi innanzi (3). Le ricondusse indi nell'alta Italia, dove fra le altre provincie, attra-

Anno 410.

(1) Marcellinus, *Comes, in Chronic. apud Sismundum.*
(2) Isidorus, *in Histor. Goth. apud Labbeum.*
(3) Jordanus, *De Rebus Geticis, cap.* 31.

Dopo G. C.

versò devastando quella ancora di Brescia; indi mosso all'Alpi, pei sentieri del Cenisio passò nelle Gallie. Per la discesa di Ataulfo i Bresciani sofferirono quattro volte nel breve spazio di soli quattro anni l'infausto passaggio di genti barbare; la prima quando Radagasso invase la provincia; la seconda quando la desolò traversandola con l'esercito Alarico; la terza quando Ataulfo conducendo soccorsi al re suo cognato la percorse seguitato dalle orde degli Unni e dei Goti, che aveva raccolte in Pannonia; la quarta finalmente per quest'ultima mossa di Ataulfo. Ma stucco di non ripetere che tristissime ricordanze, volgo il racconto alla parte ecclesiastica di quei tempi, che alla patria debb' essere di allegra memoria.

§ 14. Al santo vescovo di Brescia Ursicino, ch' ebbe l'onore di essere uno de' padri del consiglio Sardicense, agli atti del quale fra Severo di Ravenna e Protasio di Milano sottoscrisse di proprio pugno (1), succedette il vescovo san Faustino. Alcuni hanno scritto che quel santo vescovo fosse un discendente della famiglia dei santi martiri Faustino e Giovita (2), ma tale genealogia è tratta puramente dalla immaginazione. Si è aggiunto ancora che quel santo vescovo abbia scritto le vite de' sopraddetti santi martiri e quella di s. Apollonio, asserzione derisa da scrittori di alto criterio (3). San Faustino governò la diocesi di Brescia sin verso l'anno 379; e dopo di lui venne destinato a dirigerla

(1) Labbeus, *tom.* 2 *Conciliorum, pag.* 692.

(2) Malvetius, *Chronic. Dist.* 4 *cap.* 1. — Fainius, *Martyrolog. Brix. pag.* 19.

(3) Gagliardi, nelle note all' *Italia Sacra.* — Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 32.

il s. padre Filastro. Cavi nella sua storia letteraria ha scritto, che s. Filastro fosse nato in Italia; Fiorentini ed Ughelli lo dicono spagnuolo; altri, studiatone il nome e trovatone l'etimologia in Grecia (φιλ' ἀστρῶν, *amico degli astri*) il pretendono greco. Egli ebbe certamente patria forestiera (1); il luogo però dove egli nacque non può togliere od aggiugnere un frullo alle virtù della sua mente od a quelle del suo cuore.

Dopo G. C.

Filastro ebbe dalla natura robustezza di corpo, d'ingegno e d'animo e felicità di favella. Desideroso di purgare le nazioni da ogni infezione di paganesimo o di eresia, dopo di aver data grave opera agli studi, percorse molte nazioni predicando il vangelo e combattendo gli eretici. Fosse egli semplice sacerdote o, come altri ha scritto (2), vescovo apostolico, i santi vescovi Gaudenzio e Ramperto che hanno pubblicato i suoi encomii, non lo accennano. Gli eretici Ariani, che di tutti gli altri settari erano in quel secolo i potentissimi, indispettiti dello zelo di Filastro, avutolo nelle mani, gravemente lo percossero. Tutto egli superò imperterrito. Essendo in Milano quando l'imperatrice Giustina maneggiava a pien talento il pupillo Augusto Valentiniano II, ed all'eretico Aussenzio era riuscito di far espellere da quella sede l'ortodosso prelato Dionigi, per la difesa e per la propagazione del cristianesimo adoperò d'assai. Morto Aussenzio, e promosso s. Ambrogio alla cattedra di quella metropoli, veduta Filastro la religione di quella città raccomandata alle cure di un tanto uomo, volse altrove le sue fatiche;

(1) S. Gaudentius, *Serm. de Vita et Obitu s. Philástrii, pag.* 371.

(2) Biemmi Stor. Bresc. *tom.* 1 *f.* 209.

Dopo G. C.

e giunto a Roma, dove erano ancora molti idolatri, vi si trattenne a lungo, esercitando gli uffici di apostolo del cristianesimo, e secondo è fama, per commissione di papa Damaso, ivi tenne pubblica scuola (1). Venne poscia destinato alla cattedra vescovile di Brescia; ed in questa provincia giovò egli tanto alla propagazione del cristianesimo, che s. Gaudenzio con enfasi panegirica lo nominò *fondatore della chiesa bresciana* (2). L'anno 831 intervenne al consiglio raccolto in Aquileia, agli atti del quale fu l'ottavo ad apporre la sua sottoscrizione. Alcuni cronisti bresciani hanno scritto, che Filastro sia pure stato uno de' padri del consiglio Niceno (3); ma non lo avrebbero scritto, se avessero osservato, che Filastro non poteva avere ancora la prima lanuggine sul mento, quando il Niceno si celebrò (4). Procedeva all'occaso l'anno 385, quando gli Ariani del Milanese protetti dalla imperatrice Giustina drizzarono le corna, e diedero altissime agitazioni a s. Ambrogio. Udite Filastro quelle soperchierie passò a Milano, dove prestò la possibile assistenza e conforto all'agitato amico. Fu in quell'occasione che s. Agostino l'ebbe a conoscere, ed a trattare con esso lui, di che quel s. Padre ha manifestato la sua compiacenza in una lettera indiritta ad un amico (5).

---

(1) Malvetius, *Distinct.* 4 *cap.* 3. — Ferrarius, *in Catalogo Sanctorum Italiae, die* 18 *Julii,* ha scritto: *Philastrius,..... Romae a Damaso papa liberaliter tractatus, publice docuit.*

(2) Gaudentius, *Serm. in die suae Ordinat p.* 344.

(3) Malvetius, *Dist.* 4 *cap.* 2. — ed altri.

(4) Veggasi sopra di ciò Gagliardi nelle note Mss. al Martirologio bresciano, alla nota 148.

(5) S. Augustinus, *Epist. ad Quidvultdeum.*

Rappattumate di qualche maniera le cose de' cristiani di Milano, tornò Filastro a Brescia, ma non ebbe poscia che breve vita; e dietro la comune opinione, morì il giorno 18 luglio dell'anno 387. Onorato delle pubbliche lagrime venne sepolto nella chiesa di s. Andrea, presso le falde del colle Degno; e di quella maniera che nella tomba di un prode, insieme con le sue spoglie se ne occludono le armi, nell'urna del vescovo Filastro si chiuse ancora il suo pastorale, e nel coperchio di quella si sculse l'epigrafe: *Filastro di beatissima memoria qui riposa in pace* (1). Le reliquie di quel santo il dì 9 aprile dell'anno 838 furono dal beato Ramperto trasportate da quella chiesa nella basilica della rotonda, ed ora riposano in Duomo nuovo, nell'Altare della SS. Trinità, al fianco di quelle di s. Apollonio.

Dopo G. C.

Natale Alessandri, Papebrocchio e Gian Alberto Fabricio hanno opinato che s. Filastro abbia pubblicata una parafrasi dell'epistola di s. Barnaba (2); ed altri hanno a lui attribuito ancora il simbolo Atanasiano (3). Ma quelle sono semplici supposizioni. La sua opera *delle Eresie*, quantunque non troppo applaudita da Cavi, da Labbeo, da Bellarmino e dall'anonimo scrittore del Dizionario storico degli autori ecclesiastici (4),

(1) *Philastrius beatissimae memoriae hic requiescit in pace.* Marmo rapportato da Gradenigo, *Brix. Sacr. pag.* 46.

(2) Veggasi la *Brix. Sacr. a f.* 49.

(3) Lo assicura Gagliardi, *Praefat. ad Op. s. Gaudentii n.* XIII.

(4) Caveus, *pag.* 176. — Bellarminus, *De Scriptoribus Ecclesiast. pag.* 438. — Labbeus, *De Script. Eccl. pag.* 213. — e l'Anonimo a c. 145 del tom. 2.

Dopo G. C.

fu sommamente encomiata dal s. pontefice Gregorio Magno (1); e s. Agostino francamente ne assicura, che Filastro in quell'opera ha riparato ancora alle lagune lasciate dall'ultimo allora scrittore di tali cose s. Epifanio (2). Di quell' opera erano uscite più edizioni dalle tipografie d'Italia ed oltramontane; ma quasi tutte e scorrette ed incomplete; e ad onore di questa città e dello stesso s. Filastro, la prima veramente intera, nitida, ben corredata di note e per ogni maniera di ornamento magnifica, l'anno 1738 è stata pubblicata in Brescia dietro le cure del canonico Gagliardi.

Passato appena Filastro agli eterni riposi, non venne solo dalla università de' fedeli acclamato santo; ma dai Bresciani in compagnia de' santi Faustino, Giovita ed Apollonio, onorato del titolo di protettore della provincia. Dai principii del quinto secolo sino oltre il meriggio del nono la chiesa bresciana ha celebrato il giorno dell' annua ricordanza di lui con solennità di precetto (3); e non manca chi abbia scritto di essere stato Filastro onorato dai Bresciani con tale distinzione liturgica sino verso la metà del secolo decimo quarto (4). Costumavano a que' tempi gli oratori ecclesiastici e gli stessi vescovi di recitare panegiriche orazioni ad onore di s. Filastro il giorno annualmente destinato a festeggiare la memoria di lui; di presente non più quasi se ne ode alcuna in tutta la diocesi. L'onore

(1) Gregorius M. *Epist. ad Gregorium presbyt. et Theodorum diac. tom.* 2 *pag.* 862.

(2) *Nunc ergo addo quas Philaster posuit, nec posuit Epiphanius.* S. Augustinus, *De Haeresib. cap.* 58 *tom.* 8 *pag.* 20.

(3) B. Rampertus, *Serm. de Translat. s. Philastrii, p.* 409.

(4) Biemmi, *Stor. Bresc. tom.* 1 *f.* 217.

di aver combattuto vivamente l'idolatria e le eresie ha ceduto il luogo alle virtù claustrali. Dopo G. C.

§ 15. S. Gaudenzio discepolo ed amico di s. Filastro fu il destinato a succedergli. Era egli bresciano di nascita, e scorreva in quell'occasione pellegrinando l'Oriente onde visitare i luoghi santi. Indirizzarono i Bresciani a Gaudenzio una deputazione munita dei documenti della sua elezione, ai quali avevano sottoscritto ancora i vescovi circonvicini ed il metropolitano s. Ambrogio (1); e siccome sapevano quanto era egli schifo degli onori e prevedevano che si sarebbe rifiutato di accettare il pastorale offerto, diedero secretamente ai messi un decreto minacciante a Gaudenzio alcune ecclesiastiche censure, con ordine d'intimarglielo, qualora il trovassero fermo in rifiutare. Fu necessaria quella minaccia per obbligare Gaudenzio ad accettare l'invito; ed allora trepidante gli impegni che veniva ad assumere, prese le vie per l'Italia. Giunto a Brescia celebrossi la sua consacrazione, alla quale assistette in persona il metropolitano s. Ambrogio. Ascese la cattedra onorato della pubblica compiacenza; e per la santità de' suoi costumi, per la purezza della sua dottrina, per lo ardore insieme e per la prudenza del suo zelo, corrispose ampiamente alle concette pubbliche speranze.

L'ariana imperatrice Eudosia perseguitava allora s. Giovanni Grisostomo ed espulso lo aveva dalla sede patriarcale di Costantinopoli. Le vicende di quel santo prelato punsero vivamente all'animo il pontefice Innocenzo I: perlocchè convocati a Roma i vescovi d'Italia, onde avere consiglio, seco loro deliberò d'inviare una

(1) Gradonicus, *Brix. Sacr. pag.* 52 *nota* 3.

Dopo G. C.

deputazione all' imperatore Arcadio, perchè in nome della chiesa producesse le difese del sommosso patriarca. Per quella ambasceria vennero delegati tre vescovi, uno de' quali era Gaudenzio di Brescia. Questi era già da tempo legato in amicizia col Grisostomo (1) e lieto di prestare, se il poteva, soccorso all' agitato amico, edotto delle istruzioni opportune, in compagnia dei suoi consorti, veleggiò per l' Oriente. Giunta la nave che gli trasportava presso Eubea, venne arrestata da un tribuno militare, il quale fece tradurre tutti e tre que' vescovi in una prigione di Atira, castello di Tracia. Dopo lunghe e strane vicende que' tre sacri delegati furono tratti di carcere e rimandati in Italia, senza aver potuto presentarsi ad Arcadio.

Di tale maniera riuscita inutile quella missione (2) tornò Gaudenzio a Brescia ad invigilare il suo gregge. Qui fece egli erigere una chiesa raccomandata al patrocinio di san Giovanni Evangelista, la quale per essere allora ne' sobborghi della città era nominata *San Giovanni de foris* (3); sopra le rovine della quale l' anno 1551 si è fabbricata la presente basilica di san Giovanni.

Credo superfluo l' enumerare le molte sacre reliquie che da estere regioni furono da quel santo trasportate in Brescia; mentre può ognuno facilmente saperlo, leggendo la vita di quel santo pubblicata da Gradenigo. Dietro gli eccitamenti del suo condiscepolo ed amico il soprallodato Benevolo, diede Gaudenzio al pubblico

---

(1) Chrysostomus, *epist. ad Gaudentium, tom.* 3 *pag.* 703.

(2) Palladius, *in s. Jo. Chrysost. Vita, cap.* 4 *pag.* 13. *Inter Opera s. Chrysost. tom.* 13.

(3) Gradonicus, *Brix. Sacr. pag.* 62 *et seq.*

i suoi sacri sermoni; di quelli ne rimangono ancora diciassette, de' quali il canonico Gagliardi ha procurata una bellissima edizione. Tillemont che, siccome forastiere, non può essere sospetto di alcuna patria tenerezza, ha lasciato scritto che i sermoni di s. Gaudenzio abbondano di dottrine, e quantunque dettati con semplicità, sono doviziosi di grazie e di eleganze (1). Mancò quegli di vita verso l'anno 410, ed il suo corpo fu sepolto nella chiesa che ne' sobborghi di Brescia aveva egli fatto erigere, cioè in quella di san Giovanni Evangelista.

Dopo G. C.

Anno 410.

(1) Tillemont, *Histoire Eccl. tom.* X *f.* 586.

LIBRO SETTIMO

§ 1. Dopo essere calato Ataulfo con le falangi gotiche nella Gallia, andò lentamente calmandosi lo sbigottimento delle provincie italiane, e fra non molto si riebbero possibilmente dai passati danneggiamenti. Fu allora buona ventura per l'Italia, che quel principe siasi tratta dietro prigioniera Placidia sorella di Onorio Augusto, la quale pochi anni dopo diede ad Ataulfo la mano di sposa: poichè sospirando ella il bene del fratello e degli italiani, tenevali caldamente al marito raccomandati. Fu altra ventura per lo stato la scelta fatta da Onorio di un prode e fedele capitano degli eserciti, che era un certo Costanzo, nato a Naisso, città dell'Illirico, personaggio per l'alto animo e per le molte virtù distintissimo (1). E fu altra ventura ancora delle provincie italiane un decreto imperiale, pel quale Onorio, avuto riguardo alle sciagure ultimamente da

Dopo G. C. Anno 413.

(1) Olympiodorus, *apud Photium, pag.* 183 *et* 193.

Dopo G. C.

quelle sofferte, tutte per un quadriennio le esentava da varie imposizioni (1).

§ 2. Era già mancato di vita in Oriente l'imperatore Arcadio, ed in quel solio a lui succeduto Teodosio II; e pochi anni dopo finì ancora di vivere in Ravenna l'imperatore Onorio; il quale dopo circa un biennio d'impero vacante, ebbe per successore Valentiniano III, giovinetto di appena sette anni raccomandato alla tutela di Galla Placidia sua madre. Le provincie italiane allora per circa quarant' anni non furono perturbate da gravi agitazioni guerriere. Non il medesimo si può dire però dello Stato. I Goti, i Borgognoni, i Franchi occuparono a que' tempi larghissimi tratti delle Gallie; i Pitti e gli Scoti fecero irruzioni nelle Isole Britanniche. I Visigoti, gli Svevi, i Vandali s'impadronirono di ampie regioni spagnuole. L'invidia del generale Aezio per gli esaltamenti del conte Bonifazio e la credulità dell'imperatrice Galla Placidia ai suggerimenti dell'invido, spogliarono l'impero d'Occidente di quasi tutte le soggette provincie africane. E come fosse scritta in cielo la dilapidazione degli stati dell'impero d'Occidente, quando Valentiniano III sposò Licinia Eudosia figlia di Teodosio II, invece di ricevere dote dal suocero, cedette a lui spontaneamente il possesso di tutto l'Illirico, come fosse pagamento della accordata figliuola (2). Così per le viltà dell'imperante, per la credulità di Placidia, per le gelosie de' capitani si smembrarono dall'impero d'Occidente intere nazioni, e per conseguenza si tolsero allo stato altissime forze. In quel

Anno 423.

Anno 437.

(1) Muratori, Annali, tom. 3 f. 44.

(2) Cassiodorus, *lib.* 2 *epist.* 1.

mezzo mancò di vita ancora l'imperatore d'Oriente Teodosio II, cui fu acclamato successore Marciano. Dopo G. C.

§ 3. La nazione degli Unni era numerosissima, rozza e feroce. Aveva da prima abitato larghissimi tratti dell'Asia settentrionale pascendo erbe, radici, carni mezzo crude, abitando al più dentro informi baracche, siccome costumano ancor di presente le tribù nomadi della Tartaria; fiacca alla fine del cielo inospite ed incitata dalla fame, condotta da Rogila suo re, lasciate ai meno intraprendenti fra i suoi consorti le nebbie, le nevi e le foreste della Scizia, vestita di pelli ed armata il braccio, penetrò in Europa. Fugato chiunque dalle costiere del Tanai, del Volga e del Nieper, invase per gran parte la Polonia, tutta la Moldavia, la Valachia, entrò alla fine nella Pannonia da dove metteva spavento agli imperatori d'Oriente e d'Occidente. Morto ivi Rogila, i suoi figli Bleda ed Attila gli succedettero (1); per alcuni anni que' due fratelli signoreggiarono unitamente la nazione. Anzi Attila lasciato il fratello in Pannonia, essendo egli ansiosissimo di conquiste, ruppe nell'Illirico, nella Tessaglia, nella Tracia, desolando ogni cosa dovunque passava (2). Era egli arrivato nelle vicinanze di Adrianopoli, quando l'imperatore d'Oriente inorridito inviogli ambasciatori di pace, cui Attila accordò dietro però l'enorme sborso di sei mila libbre d'oro e la promessa stipulata di aversi a pagare annualmente dall'impero greco a lui altre due mila e cento libbre d'oro a titolo di tributo (3).

---

(1) Theodoretus, *apud Histor. Tripartit. pag.* 607.

(2) *Historia Miscella, lib.* 14.

(3) Priscus, *Inter Excerpta Legationum tom.* 1 *Histor. Bisantinae.*

Dopo G. C.

Fatto Attila gonfio per tant' auge e cupido di regnar solo, tornò in Ungheria, dove nelle vicinanze di Belgrado, dato a morte il fratello Bleda, si fece acclamare Monarca di tutta la nazione degli Unni.

§ 4. L'imperator d'Occidente Valentiniano III bramoso di tenersi amico un principe così formidabile, gli inviò una ambascieria munita di preziosi regali, uno dei deputati della quale era lo storico Prisco, che fra le altre cose ne ha lasciata una descrizione delle forme e del carattere di Attila, che volentieri riporto: Era Attila di testa voluminosa, semi-canuto il crine, raro la barba, d'occhi piccioli, irrequieti, imperiosi, schiacciato il naso, bruno il volto, largo il petto, basso di statura, di portamento altero; la natura lo aveva dato facile all'ira, ma facilmente rattemperavasi, quando era supplicato a pietà. Abitava le tende alla foresta, faceva imbandire laute mense, dormiva brevi sonni, cioncava generose bottiglie, e sebbene sulle vesti de' romorosi suoi ministri brillassero le gemme e l'oro, egli muto al sorriso, parco di parole vestiva bassamente. Grata Onoria sorella dell'imperatore Valentiniano III, per alcune sue amorose sporcizie era stata dal fratello raccomandata a severa custodia; irritata di quella severità, addirizzò ad Attila una lettera, nella quale da se stessa gli si esibiva in isposa, e lusingavalo di una porzione degli stati imperiali, de' quali ella dicevasi legittima erede. Piacque ad Attila quella proposta, la fece significare a Valentiniano, aggiugnendo che egli la accettava, ma quello vi si oppose altamente. Quella ripulsa irritò Attila sì fattamente, che intimò a quell'imperatore issofatto la guerra (1).

(1) Jordanus, *De Regnorum success.*

Oltre le orde immense de' suoi Unni, i quali avevano piccoli ma vigorosi cavalli, trattisi dietro e Marcomanni e Svevi e Quadi e Turcilingi ed Eruli e Gepidi ed Ostrogoti, uscì dalla Pannonia, traversò le Germanie, dove fra molte altre città, devastò Augusta (1); poi sopra leggiere barchette varcato il Reno, desolò Treveri, Metz, Troyes, scontrato finalmente nella vasta pianura di *Chalôns sur Marne* da Aezio supremo capitano dell'esercito imperiale, che era seguitato ancora da lunghe file di Visigoti, di Franchi, di Sarmati, d'Armoricani, di Borgognoni, di Sassoni, di Luteziani, di Ripari, di Ibrioni ed altri (2), ruppe a battaglia. Non si è forse mai dato in Europa altro conflitto più sanguinoso. Idacio e s. Isidoro assicurano, che in quella tremenda giornata rimasero trecento mila estinti sul campo (3). Inorridito Attila a tanta strage, chiamò a raccolta i suoi, lentamente si ritirò dalle Gallie, e traversata nuovamente la Germania, tornò in Pannonia. La battaglia di *Chalôns* aveva abbattuto quell'animo feroce, ma non tolto all'idea di guerreggiare ancora; perlocchè riparate in pochi mesi le forze perdute, la primavera dell'anno seguente con un esercito di circa settecento mila armati pei valichi dell'Alpi Carniche e Giulie scese in Italia (4).

Dopo G. C.

Anno 451.

§ 5. Calate egli le balze de' monti, devastato Cividale del Friuli, seguitando le sponde del Natizone giunse ad Aquileia. Quella forte e popolosa città serrogli in faccia le porte e si armò a difesa. Inviperito

(1) Velserus, *Rerum Augustarum, lib.* 8.
(2) Jordanus, *De Rebus Geticis, cap.* 36.
(3) Idacius *et* s. Isidorus, *in Chronic.*
(4) *Historia Miscella, lib.* 15 *apud Murator. t.* 1 *Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 451.

l' Unno di quell' atto la cinse di assedio, la assalse, la conquistò, la distrusse. Desolò poscia Altino, Concordia, Padova, Vicenza, Verona: i superstiti e profughi abitanti delle quali città si rifuggiarono in grosso numero nelle isolette di Rialto, ove diedero cominciamento a Venezia (1).

Superati Attila l'Adige e 'l Mincio entrò in questa provincia. Inorriditi i Bresciani da un' oste così tremenda, altri abbandonarono e focolari e patria, e seguitati dalle spose palpitanti, traendosi dietro i tremuli vecchi ed i figli, su per le balze delle prossime montagne s' inselvarono, o per le allora frequenti boscaglie della pianura si nascosero; altri d' animo più franco e di nervi più vigorosi si raccolsero nella città e chiuse le porte si prepararono armati a contrastarne il conquisto (2). Ma che vale il cagnoletto contro il Leone! Il combattere per difesa contro forze uguali, è virtù; contro soperchianti, audacia. Attila, a detta dello storico Prisco, quanto era facile ad usare clemenza a chi prostrato lo supplicava, era altrettanto contro ai ripulsanti crudele. Spinto per questo ad ira dalla resistenza di quegli animosi, schierò intorno a Brescia le innumerevoli sue falangi, ne assaltò le mura, le superò; ed entrato furibondo diede a strage i cittadini, a sacco le dovizie, rovesciò e case e palagi e templi ed ogni edificio più illustre, e non temperato ancora dall' ira diede mano al fuoco, e perchè le fiamme potessero corrompere i marmi stessi, ne fece coprire di resine e di catrami i meglio lavorati, e quanto gli fu possibile gli

(1) Dandolus, *in Chronico tom.* 1. *Rer. Italic.*
(2) Malvetius, *Distinct.* 4 *cap.* 6.

incendiò; di che ne serbano ricordanza le magnifiche colonne del teatro Vespasiano, alcune delle quali si ammirano ancora dov'è l'odierno patrio museo; le quali per tutto il tratto, onde non erano state coperte dalla terra e dai rottami ammucchiati a quelle intorno, si veggono ancor di presente corrose la superficie da un fuoco artificiale. Il dottor medico fisico ed antico patrio cronista Giacopo Malvezzi, dopo enarrato un tanto sterminio, vinto dalla pietà ha emesso una esclamazione dolorosissima (1).

Dopo G. C.

Mentre erano minacciati i Bresciani da una così tremenda sciagura si saranno sicuramente affrettati di sotterrare e di nascondere quanto avevano di più prezioso; e non è per questo inconveniente il pensare, che l'argento e l'oro stato scoperto in Brescia in sui principii del secolo duodecimo da Ardiccio degli Aimoni, mentre nella sua casa faceva scavare un pozzo, e che la elegantissima statua, il magnifico pettorale di bronzo e le altre preziose anticaglie discoperte negli scavi procurati dagli indagatori dei patrii monumenti in questi ultimi giorni, sieno tesori nascosti dai nostri avi, onde in quell'occasione serbarli dalla avidità degli aggressori; e che morti poscia i miseri nell'eccidio, non abbiano potuto tramandarne ai posteri la ricordanza.

§ 6. Partito Attila da Brescia desolò Bergamo, poi mosse a Milano, indi a Pavia, alle quali città ancora diede il sacco; ma forse perchè non irritato da resistenze, non trapassò ivi a stragi o ad incendi. Mentre

(1) *Proh dolor! Proh miserabile Fatum! Proh siderum ordo! Unde tantorum scelerum opificem mundo tradere libuit?* Malvet. *ibidem.*

Dopo G. C.

era quegli in Milano, vide a caso una pittura, nella quale erano rappresentati i romani imperatori sedenti sopra aurei troni, e dinanzi a quelli giacevano prostrate umilmente alcune figure vestite all' usanza scitica. Sogghignò quel tartaro, e fatta cancellare ogni cosa, fece ivi da un pittore dipingere se medesimo assiso in trono, e gli imperatori romani con sacchi d'oro in su le spalle in atto di versarli a' piedi suoi (1).

Da Pavia condusse Attila l'esercito nell'Emilia, dove invase varie città, e fra le altre mandò a sacco Piacenza, Parma, Reggio e Modena; ma perchè gl'Italiani avevano finalmente scoperto il suo carattere, quelle popolazioni non gli opposero resistenze, ma dinanzi a lui profondamente si umiliarono, ond' egli contento di quegli atti di sommissione e delle spoglie predate dai suoi, non passò contro d' essi a tratti di peggiore fierezza. Di là volse Attila a Governolo, dove il Mincio mette in Po; ed ivi erette le tende e costrutti gli accampamenti, raccolse i più distinti suoi ufficiali a consiglio. Alcuni di quelli lo affrettavano a spingersi direttamente contro di Roma; altri procuravano stoglierlo da tale impresa, a lui ricordando Alarico, morto poche settimane dopo il conquisto di quella augusta città, come se toccando Roma, si fosse tratta addosso l' ira del cielo (2). In quel mezzo un morbo pestilenziale mieteva largamente le vite de' suoi soldati, lasciando non solo scoraggiati, ma trepidanti i superstiti (3). Aezio, quel capitano di Valentiniano III che l' anno innanzi aveva dato le busse ad Attila nella

(1) Suidas, *in Lexico* alla voce *Mediolanum.*
(2) Jordanus, *De Rebus Geticis, cap.* 42.
(3) Sigonius, *De Imperio Occidentali, lib.* 13.

battaglia di *Chalôns sur Marne*, calato con potente esercito dalle Gallie in Italia, procedeva innanzi ogni giorno e minacciava chiudergli la ritirata (1). Fu in que' frangenti che gli si presentò l'ambasciata a lui indiritta dall'imperatore Valentiniano, rappresentata da tre distintissimi personaggi; Avieno, il quale due anni prima aveva occupato il consolato in compagnia di Valerio Corvino, Trigezio che era già stato prefetto del pretorio, e l'eloquentissimo pontefice s. Leone. Quel santo padre pregò pace da Attila con vigorosa facondia, Avieno e Trigezio in nome dell'imperatore fecero lo stesso; ed egli che era già percosso dai sopraddetti motivi, e che naturalmente inclinava a concedere indulgenza, quando erane supplicato: salva la promessa di Grata Onoria in isposa, senza bisogno di alcun miracolo, accordò a Valentiniano la pace da' suoi ambasciatori intercessa, e tornò con le sue genti nelle Pannonie (2): dove fra non molto per una emorogia cagionata da un eccesso di crapula spirò la vita (3).

Dopo G. C. anno 452.

§ 7. Liberata l'Italia da Attila, que' Bresciani che fuggendo si erano tolti all'eccidio, tornarono in cerca delle proprie case, ma non ebbero a trovarne che i miserandi dispersi rottami. Brescia che innanzi tanta sciagura aveva spesse le contrade ed affoltate le abitazioni su per la ripidezza del Cidneo ed oltre le falde del colle non distendevasi lunghi tratti; quantunque circoscritta da più brevi confini, pure, perchè angusta

Anno 453.

(1) S. Isidorus *et* Idacius, *in Chronic.*

(2) *Attilam, exercitumque ejus, fame, peste, morbo, caedibusque insuper ab Aetio attritum, reverti fecit.* Sigonius, *De Imp. Occ. lib.* 13.

(3) Jordanus, *De Rebus Get. cap.* 49.

Dopo G. C.

le contrade, parca di piazze e di giardini, e non ingombrata da una smoderata moltitudine di amplissimi monasteri, abbondava di abitatori più assai che non di presente; perlocchè i superstiti alla strage bastarono a renderla una popolosa città, riunendosi e rinnovandone i fabbricati.

Giovatisi allora i Bresciani di alcuni anni di calma che succedettero a tanta desolazione, la rifabbricarono; ed abbandonato il colle, sopra l'erto del quale vennero poscia eretti il castello ed il monastero di san Martino, che dopo avere susseguentemente alloggiato altre società regolari (1), ora è converso ad uso di vescovile seminario, eressero gli edifici alle falde della pendice, e nel prossimo piano distesero a maggiore ampiezza della città i confini.

Le nuove mura che allora si costrussero cominciavano all'angolo della Posterla, e procedendo verso occidente, seguitando l'inaccessibile schiena del colle verso tramontana, trapassato il Portello detto *del Soccorso*, davano adito alla porta che metteva alle vie per le Valli, detta *dell'Albera;* poi occlusa in città l'antica chiesa suburbana di S. Maria *in silva*, ora di *S. Faustino maggiore*, piegavano verso mezzo giorno giù per la contrada delle *Battaglie* indi lungo quella della *Maiolica;* e trapassata la *Pallata* procedevano sino presso san Francesco; per tutto il quale tratto si scovrono chiaramente ancora di quelle mura gli avanzi. Dall'angolo di s. Francesco volgevano verso oriente, e trapassata la porta *Paganora*, seguitando la contrada detta ancora delle *Vecchie Mura*, erano alla *Fontana di Santa Pace*

(1) Malvetius, *Dist. 4 cap. 6.*

intercette da *Porta Matolfa*, che apriva i passi verso meriggio; e per questo la chiesa di s. Giovanni Evangelista fatta erigere da san Gaudenzio che per essere suburbana era detta *De Foris*, venne compresa nella città. Da porta Matolfa procedendo quelle mura ad oriente mettevano a porta *Rebuffone*, la quale era prossima alla presente di *Torre lunga;* indi, lasciando fuori del circuito la vecchia suburbana basilica di s. Andrea, volgendo a monte andavano ad unirsi al primo angolo della Posterla (1). E tali erano i confini degli allora rinnovati recinti di Brescia.

Dopo G. C.

Nè alcuno, a somiglianza di Biemmi (2) fidato al verso di Catullo

» Flavus quam molli percurrit flumine Melo (3)

deve rifiutarsi dal crederlo, perchè sebbene quegli abbia scritto che il Melone, cioè il Garza (4) a' suoi tempi, che visse circa quattrocent'anni addietro, scorreva per Brescia, ciò nulla adduce a diffidare che il sopra enunciato non sia il nuovo circuito dato allora alla città. Perchè, primo è certo che innanzi di quell' epoca gli aditi occidentali di Brescia erano Porta Bruciata e Porta Paganora, perlocchè il Garza scorreva fuori de' recinti; secondo è certo ancora che ne' sobborghi a ponente del Garza eranvi non solo case di fabbri e di negozianti, ma ancora alcuni splendidi edifici, fra i quali il tem-

(1) Malvetius, *Distinct.* 4 *cap.* 7.

(2) Biemmi, Stor. di Br. tom. 1 f. 308.

(3) Catullus, *Eleg.* 66 *vers.* 33.

(4) Il Fiume che al di sopra di Brescia è detto *Garza*, poche miglia a meriggio della città è detto *Melone o Molone*.

Dopo G. C.

pio di Giove e l'arco di Germanico Cesare (1); quindi non è alcuna meraviglia, se Catullo non affrenato dalle precisioni matematiche, ma tratto da quella libertà, che

» . . . . . Pictoribus, atque Poetis (2)
» Quidlibet audendi semper fuit aequa . . . .

con enfasi sua propria, alludendo anzi al genio del Garza, che non alle acque del fiume stesso, abbia scritto che il Melone scorreva per Brescia, mentre non ne attraversava che i sobborghi.

§ 8. Mentre i Bresciani intendevano indefessi a ricostruirsi le case, a rimettere la città e per mezzo di nuove mura a procurarne difesa; quantunqne per molti anni la scampassero senza perturbamenti di guerre guerreggiate in paese; non furono però immuni frattanto di alte inquietudini e di tremende paure. Petronio Massimo, illustre senatore e personaggio che aveva due volte occupato il consolato, offeso di Valentiniano Augusto, perchè avevagli macchiato il talamo, occultati scaltramente i naturali sentimenti, studiò di tanta ingiuria la vendetta. E procurata prima per mezzo di false accuse la morte del prode capitano Aezio, del braccio del quale paventava, indi per trame occulte mandato a morte lo stesso imperatore (3), si fece proclamare Augusto. Elevato al trono e rimasto vedovo della prima consorte, seppe indurre Eudosia, già moglie dell'estinto Valentiniano, a porgergli la mano di

(1) Veggasi la tavola topografica di Brescia antica presso Rossi, Mem. Br. f. 12.

(2) Horatius, *De Art. Poetic.*

(3) Victor Turonensis, *apud Canisium.*

sposa. Aveva Eudosia amato ardentemente il defunto marito, e non avendo pur ombra dei tradimenti recati a quello dal secondo, tenevalo in cara sostituzione del primo. Massimo una notte fra i teneri abbracciamenti ed il dolce favellìo, scioccamente rivelò ad Eudosia di essere egli stato il promotore della sciagura di Valentiniano. Arse di sdegno Eudosia a quel racconto, ma seppe coprirlo, soffocarlo, onde avere di tanta scelleraggine vendetta. Dopo G. C.

» Triste parat facinus, tacitâque exaestuat irâ (1).

Inviò secretamente un suo messaggero in Africa con lettere indiritte a Genserico re de' Vandali, per le quali lo invitava ad invadere l'Italia e promettevagli tutti i possibili soccorsi (2). Accettò Genserico la proferta e varcato con potente esercito il mediterraneo, approdò alle spiagge meridionali dell'Italia, da dove dopo di avere desolate molte città e provincie giunse a Roma, cui prese e diede a sacco. Massimo Augusto fu in quei frangenti massacrato da un popolare tumulto incitato secretamente, siccome dicevasi, dalla stessa Eudosia; la quale poscia strinse nuovo matrimonio con Unnerico figlio del re de' Vandali, ed indi con essi loro e con le navi cariche di spoglie opime volse in Africa. È vero che per quella irruzione vandalica non venne toccata la provincia; la percosse solamente la paura che Anno 455.

(1) Secondo Ovidio (*Metamorphoseon, lib.* VI *Fab.* 7 *v.* 623.) Progne regina della Tracia celò egualmente gl' impeti dell' ira, mentre studiava le vendette dello sleale marito Tereo.

(2) Theophilus, *in Chronographia.* — Procopius, *De Bello Vandalico, lib.* 1 *cap.* 4.

i Vandali l'avessero a penetrare. Ma pochi anni dopo la inorridirono altre paure e molto più assai, perchè cagionate da un turbine più vicino.

Dopo G. C.

§ 9. Beorgore re degli Alani, che aveva già a quei tempi invasi larghi tratti della Gallia, ansioso di nuove conquiste e di nuove prede, seguitato da frotte numerosissime di genti barbare, passò le Alpi, e senza che schiera alcuna imperiale si presentasse a respignerlo, devastò liberamente le provincie del Piemonte e del Milanese; e giunto alla fine a menare desolazioni in quella prossima di Bergamo, fu nelle vicinanze di quella città sorpreso dall'armata romana, condotta dal capitano Ricimere, combattuto valorosamente, sbaragliato e dato a morte (1). Dopo quella sconfitta non ha più alcuno scrittore lasciata memoria degli Alani in Italia; dal che ne resta ad immaginare, quanto fu per quelli rovinosa quella giornata, e quanto orrenda ancora sarà stata la paura de' Bresciani all' avere un esercito di barbari tanto ansioso di saccheggi e tanto vicini. Franchi ciò non pertanto continuarono l'assunta impresa, e superando e le fatiche e le spese e le paure, non si stolsero dalla nuova costruzione della città.

Anno 464.

In que' frattempi l' impero romano d' occidente andava rovinando all' ultimo tracollo. Uno invidiava la porpora dell' altro, la insidiava, la rapiva. (Sdegno di proferirne i nomi, perchè dovrebbero essere dannati ad oblivione eterna); un altro protetto dalle sorti, quantunque imberbe e baggèo, senza usare alcun'arte, era elevato al solio, e di tale maniera il serto formidato de' Cesari andò alla fine a posarsi sopra le tempie del

Anno 475.

(1) Jordanus, *De Rebus Geticis, cap.* 45.

giovinetto Momillo Augustolo (1) vilipeso e schernito dai sudditi stessi. Dopo G. C.

Un altro fortissimo disordine si aggiunse a cagionare la perdita dell'impero. Erano lunghi anni, dacchè gli Augusti solevano assoldare genti forestiere negli eserciti, nulla curando donde quelle venissero, od a qual punto addirizzassero le idee. Bastava a quegli inconsiderati di avere tra le falangi petti validi a cingere l'usbergo, braccia vigorose e pronte a maneggiare il ferro, e non guardavano all'animo de' medesimi; e molti di quelli bulicavano di scaltrezze, di cupidigie, di ambizioni.

§ 10. Odoacre fu il distintissimo di tutti i barbari assoldati dagli imperatori romani. Era egli tartaro di nascita, aveva militato nelle falangi di Attila (2), aggregato poscia alle milizie romane, era stato promosso ad un grado distinto nel corpo delle guardie (3). Aveva egli costumato di esaminare le cose con avveduta indagine, e fatto accorto della debolezza dell'impero e delle successive vicissitudini degli anelanti la corona, rinunziò artificiosamente al grado che occupava e di maniera luminosa andò in Pannonia, che era allora signoreggiata dai Goti. Raccontato ivi quanto era facile il conquisto della male diretta Italia, e vantate le ampie cognizioni che egli ne aveva, venne di comune consentimento di que' Goti proclamato loro capitano

(1) I romani, facili alla satira, nominarono Romolo Augusto, D · N · FL · MOMVLL · AVGVSTVLVS · P · F · AVG · fino nelle medaglie, Glotius, *in Nummismat.*

(2) Priscus, *tom.* 1. *Histor. Bysant. pag.* 37 *et seq.* — Du Cange, *Famil. Biz. pag.* 81.

(3) Procopius, *lib.* 1. *cap.* 1, *de Bello Goth.*

Dopo G. C.

generale; ond' egli chiamatosi a seguito ancora frotte innumerevoli di Eruli, di Turcilingi, di Rugi e di Sciti, tutti gli condusse alle Alpi Carniche, ed insieme con quelli le valicò.

Senza scontrare alcuno che a lui si opponesse, quell' invasore percorse depredando dalle sponde del Natizone a quelle dell' Adda, sicchè la provincia di Brescia andò in quell' occasione soggetta alla comune sciagura di molt' altre vicine. Oreste (1) che dopo avere servito Attila qual segretario era stato dal senato di Roma elevato ad alti incarichi, ed era padre di Momillo Augustolo (2), aveva schierate le forze imperiali nelle vicinanze di Lodi, onde ribattere le falangi condotte da Odoacre; ma spaurito da quelle, diede addietro senza combattere, ed andò a rifuggirsi in Pavia. Odoacre lo seguitò, cinse di assedio quella città allora fortissima, le diede assalto, la espugnò, ne fece prigioniera la guarnigione e lo stesso Oreste, poi la diede a sacco, indi alle fiamme (3). Da Pavia mosse a Piacenza, di là prese le vie per Ravenna, indi per Roma, che spaurita gli aprì ben presto le porte. Quel conquistatore, quantunque barbaro, sentì pietà del giovinetto Augustolo, e lunge da toglierlo di vita o dal tenerlo assicurato in carcere, fissògli un annuo assegno di sei mila soldi d' oro, e gli ordinò di ritirarsi assieme co' suoi congiunti in Lucullano, castello della Campania.

Anno 476.

§ 11. Così ebbe fine l' impero romano; ed Odoacre ottenute, parte per volontaria sommissione, parte combattendo, tutte le altre città dell' Italia, e rifiutata la

(1) Priscus *apud Hist. Bisant. tom.* 1. *pag.* 37.
(2) *Chronologus Valesii, post Ammianum.*
(3) Ennodius, *in Vita s. Epiphanii.*

porpora imperiale, appagossi del titolo di re d'Italia, e di signoreggiar solamente il bel paese, che il mar circonda e l'Alpe, senza ambire più spaziosa sovranità. Istituì il seggio reale in Ravenna, e sebbene abbia egli obbligato gli Italiani a cedere una porzione de' loro fondi a' suoi Goti, perchè queglino ancora potessero procurarsi frugalmente il vitto, adoperando per la agricoltura le braccia; pel corso di quasi diciassette anni che tenne il regno, e per la clemenza e per la equità e pei tratti liberali si dimostrò anzi padre che sovrano della nazione. Mentre regnava Odoacre, continuarono per alcuni anni i Bresciani l'impresa ricostruzione della città; ma nuove vicende guerresche ne li tolsero fra non molto. Teodorico condottiero di que' Goti che avevano invasa la Mesia e l'Illirico, dietro alcune scaltre incitazioni del greco imperatore Zenone (1), animò le sue genti a procurarsi piagge migliori, e rappresentate a quelle le floridezze dell'Italia, e descritte le sorti avventurate di quanti avevano seguitato Odoacre, le persuase di tentare egual ventura. E dopo di averle accese di un generale entusiasmo, fatto caricare sopra un numero immenso di carri d'ogni sorta e fanciulli e vecchi e donne e quelle suppellettili che più potevansi, precedendo egli il gran convoglio alla testa di un formidabile esercito, pervenne all'Alpi Carniche (2).

Dopo G. C.

Anno 488.

Odoacre condotte le sue schiere alle rive del Lisonzo, tentò vietargli il passo; ma dopo sanguinoso conflitto, soperchiato e respinto, fu costretto a ritirarsi all'Adige. Trincieratosi lungo le sponde di quel fiume nelle

(1) Evagrius, *lib.* 3 *cap.* 27.
(2) Ennodius, *Panegyric. Theodorici.*

vicinanze di Verona, fu tra pochi giorni attaccato da Teodorico nuovamente, e dietro sanguinosissima strage superato la seconda volta e percosso (1). Odoacre allora abbattuto, ma non vinto, seguitato dalle superstiti sue schiere, ritirossi sino a Roma, sperando potersi mettere a difesa dentro le mura di quella augusta città; ma que' di Roma, paurosi di trarre sopra le teste loro la collera del vincitore, gli chiusero in faccia le porte. Irritato di tale affronto Odoacre, diede a sacco ed a fiamme i luoghi suburbani, poi fatto miglior consiglio volse addietro e rifuggissi col maggior nerbo de' suoi dentro Ravenna, avviandone a Faenza il rimanente. La necessità assottiglia l'ingegno: e però dietro concertato disegno fatto da Odoacre con Tufa suo capitano, finse quegli di rubellarsegli con tutte le file che il seguitavano; e presentatosi a Teodorico, venne da quello accolto ed aggiunto al suo seguito. Poco di poi nelle vicinanze di Imola succedette un nuovo attacco. Tufa allora, trattasi la maschera, combattè a favore di Odoacre (2).

Dopo G. C.

Anno 489.

Scompigliato Teodorico, anzi dal tradimento che dall' armi, si diede a rapida fuga, e continuolla sino a Pavia; dove mentre preparavasi alle difese, gli giunse in soccorso un grosso corpo di que' Visigoti, che si erano impadroniti di alcune provincie della Gallia; rinfrancato allora dal braccio di quegli ausiliari, mosse contro Odoacre, ed il dì tredici agosto dell'anno 490 lo scontrò lungo l'Adda nelle vicinanze di Lodi (3). Ivi si attaccò la battaglia: le due armate si azzuffarono sospin-

(1) *Historia Miscella, apud Murat. tom.* 1. *Rer. Italic.*
(2) Anonimus, *apud* Valesium.
(3) Cassiodorus, *in Chronico.*

te da uno scambievole ardore di vittoria; e dopo ampia strage, rotte e rovesciate le schiere d' Odoacre furono con esso lui costrette a ruinosa fuga, lasciando Teodorico padrone del campo. Studiossi poscia Odoacre di raccogliere gli sparpagliati avanzi dello sconfitto esercito, e condottili a Ravenna, fortificossi dentro le mura di quella città. Non tardò Teodorico a sopraggiugnerlo, e dentro ai ben guardati bastioni e dalla parte di terra e da quella della marina lo strinse, e dopo circa tre anni di assedio lo ebbe a patti insieme colla città (1).

Dopo G. C.

Anno 491.

§ 12. Caduto Odoacre, ed insignoritosi Teodorico di tutta l' Italia ne fu acclamato re; e per quanto erasi per lo innanzi distinto per le militari imprese, seppe altrettanto di poi meritarsi la benevolenza dei popoli, ai quali per tutto il lungo tratto del suo regno, che fu di circa trentacinque anni, continuò indefessamente a procurare ogni miglior bene. Era quel principe illetterato, ma aveva sortito dalla natura accortezza d' ingegno, elevatezza di sentimenti e generosità di cuore. Mentre l' assedio di Ravenna avevalo trattenuto cogli eserciti in que' paesi, calati i Borgognoni dall'Alpi Cozie, avevano fatta una irruzione nel Piemonte, nella Liguria ed erano giunti fino a Milano e ad altre città vicine, da dove, tornando ai loro paesi, oltre una immensità di spoglie, avevano tratto seco ancora lunghe file di genti in servitù. S. Epifanio vescovo di Pavia supplicò poscia Teodorico a vantaggio di que' miseri schiavi; ed egli sentitane compassione, profondendo tesori, li riscattò, liberi tornolli alle famiglie (2); ed onde ristorare pos-

(1) Andreas Agnelli, *in Vita s. Joannis Episc. Ravennatis, pag.* 277, *edit. Mutinae.*

(2) Ennodius, *in Vita s. Epiphanii, Episc. Ticinensis.*

sibilmente le patrie loro dai sofferti danneggiamenti, le sollevò di due terzi dei consueti tributi.

Dopo G. C.

Percossi gli Alemanni da Clodoveo re de' Franchi, soggiogati da quello, e trattati duramente pregarono Teodorico di accoglierli; ed egli commiserandoli gli accettò, e diede ad essi da coltivarsi que' terreni, che per mancanza di braccia giacevano incolti (1). A somiglianza di tutti i Goti, era Teodorico di setta Ariana, non diede però mai turbamento ai cattolici; e quantunque barbaro di nascita, pubblicò editti degni del più ingentilito monarca; e fra i suoi atti è celeberrima la lettera da lui fatta scrivere agli abitanti le Pannonie, nella quale tentava di stoglierli dal rimettere le decisioni delle contese al duello (2).

Anno 497.

Anno 505.

§ 13. Aveva conosciuto quel re, che per essere Brescia e Verona città di frontiera, era necessario di renderle forti, onde avessero a potersi schermire dagli ostili insulti; e quanto era bene il procurarsi con tratti di beneficenza l'attaccamento e la fede delle genti che le abitavano. Quindi circondò egli Verona di nuove mura, si fece erigere in quella città un palazzo magnifico, fece costrurre un lungo e spazioso portico, che dall'una delle porte di quella città metteva sino a quel palazzo, che ne era quasi nel centro: ivi fece fabbricare pubbliche terme, e ristorare l'antico acquedotto, stato per la devastazione di Attila dissipato (3).

Anno 515.

---

(1) *Alamaniae Generalitas, intra Italiae terminos, sine detrimento Romanae possessionis inclusa est.* Ennodius, *in Panegyric. Theodorici.*

(2) Cassiodorus, *lib.* 3, *epist.* 23.

(3) Auctor Anonimus *Vitae s. Hilarii, in Actis Sanctorum ad diem* 5 *Maii.* — Scipio Maffeius *Verona illustrata, part.* 1, *lib.* 9, *pag.* 448.

E poichè i Bresciani intendevano allora alla rifabbrica della città e delle nuove mura della medesima, Teodorico prestò loro per quella grand' opera soccorsi così generosi, che quasi quel re Goto avesse per tale oggetto supplito ad ogni cosa, Teofane poco dopo scrivendo di Brescia, la disse: *munitissima città de' Goti* (1). L' antico acquedotto di questa città stato cominciato da Cesare Augusto e terminato da Tiberio, del quale non lunge da Brescia si veggono ancora alcune grandiose reliquie, nominate il *canale del Diavolo*, era stato per l' unnica devastazione quasi pienamente distrutto; e Teodorico lunge dal procurarne il lungo e dispendiosissimo restauro, fece, in vece di quello, costrurre con assai minor opera e maggiore vantaggio l' acquedotto di Mompiano, conducendo per quello in Brescia una sorgente copiosa e limpidissima, le acque della quale zampillano ancora per ogni dove, ed allegrano l' occhio e giovano per ogni maniera ai bisogni degli abitanti (2).

Dopo G. C.

Anno 516.

§ 14. Non ebbe la sorte Teodorico di poter trapassare il lungo tratto del suo regno senza mai essere turbato da vicende guerresche. Era egli ansio di pace, ma le circostanze alle volte traggono la spada dal fodero ancora a chi lo sdegna. Egli però non seppe solo ribattere le audacie ostili, ma sopra di quelle distese i limiti dello Stato. Perchè fugati oltre il Danubio i Gepidi ed i Bulgari, che avevano ardito d' irrompere contro l' Italia, della più parte della Pannonia in loro perdita s' impossessò (3). Turbato dai Franchi, fu costretto a guerreg-

(1) Theophanes, *Cronograph. apud Hist. Bysant. t.* 6 *pag.* 160, *Edit. Venetiis, ann.* 1729.

(2) Biemmi, Stor. Bresc. tom. 1. f. 314.

(3) Jordanus, *De Rebus Geticis*, *cap.* 58.

Dopo G. C.

giarli, ed ebbe in premio della vittoria la signoria della Provenza, dove inviò Gemello a governarla in suo nome (1). Altre guerresche vicissitudini lo resero padrone di quanto possedevano i Visigoti nelle Spagne: sicchè da Ulma all' ultim' angolo della Sicilia, dalle foci del Savo alle correnti dall' Ebro, signoreggiava.

Venne a que' tempi la provincia di Brescia attraversata da un numeroso esercito di Gepidi assoldati da Teodorico, perchè avessero a difendere i suoi possedimenti nella Gallia; e sebbene que' fossero barbari, non recarono danneggiamento alcuno: perchè il provido Sovrano aveva pel viaggio loro disposti preventivamente gli alloggi e le vittovaglie opportune; e perchè ad onta di ciò, oltre di avere raccomandato caldamente a quelli di non recare molestie alle provincie onde passavano (2), dava ad ogni soldato tre soldi d' oro alla settimana, oltre lo stipendio consueto, in premio della buona condotta.

§ 15. Ma quantunque fosse Teodorico un monarca illustre, era uomo anch' egli, onde soggetto a fallire; e macchiò gli ultimi anni della sua vita con tratti crudeli. Dietro alcune false imputazioni ed informe processo, mandò prima in carcere, poi fece trucidare l' innocente filosofo e scrittore Severino Boezio; di simile maniera usò poscia eguali crudeltà contro Quinto Au-

---

(1) *In Gallias nobis Deo auxiliante subjugatas, Vicarium te* (Gemello) *Praefectorum nostra mittit auctoritas.* Jordanus, *lib.* 3 *epist.* 16.

(2) Così scriveva Teodorico ai Gepidi da lui assoldati: *movete feliciter, ite moderati, tale sit iter vestrum, quale debet esse qui laborat pro salute cunctorum.* Sua lettera presso Cassiodoro, *lib.* 5 *epist.* 11.

relio Simmaco, personaggio consolare; e dopo quelli condannò a dura carcere, nella quale ancora morì, il sommo pontefice Giovanni I, sdegnato contro di lui, perchè a Costantinopoli era stato trattato con amorevoli e splendide accoglienze dall'imperatore Giustino, contro al quale nudriva Teodorico acerbi rancori (1). Ma il cielo che protesse quel principe fino che ne ebbe per le sue belle gesta il merito, non tardò, quando il vide declinare dal retto, a vibrargli sul capo i fulmini delle sue vendette, e presso la fine d'agosto dell'anno 526, mentre era per trascorrere a peggiori nequizie, colto da un violentissimo flusso di ventre, spirò (2).

Dopo G. C.

Anno 526.

§ 16. Morto quel principe venne promosso al trono Italico Atalarico, giovinetto di otto anni, nato da Amalasunta figlia del morto re. Non ebbe però egli alcun possedimento di là dal Rodano; perchè Teodorico, innanzi di morire, aveva dichiarato suo successore in que' dominii Amalarico suo nipote (3). Sospirava Amalasunta di procurare al re suo figlio una educazione conveniente al suo grado; ma i Goti, accostumati alle ruvidezze, ne la impedirono; costretta ad uniformarsi ai voleri di quelli, assunse la tutela del pupillo, e mentre egli crescea vegetando la vita, governò ella in sua vece saggiamente lo Stato.

Brescia e tutta l'Italia insieme, pel decorso degli otto anni che tenne lo scettro Atalarico, godette florida pace. Per ordine di Amalasunta vennero allora restituiti agli eredi di Simmaco e di Boezio i beni degli sciagurati

(1) Fleury, Stor. Eccl. lib. 32, § 7.

(2) Procopius, *De Rebus Goth.*

(3) *Quod* (le regioni à sera del Rodano) *superstiti Amalerico nepoti suo reliquit.* S. Isidorus *in Chron. Goth.*

loro padri, che da Teodorico erano stati confiscati. Fu in que' tempi che s. Benedetto pubblicò la sua regola monacale, e che le pie genti incominciarono ad ardere di un fervore liberalissimo pei monasteri; dopo l'istituzione di una buona dozzina de' quali nella sola Italia, venne eretto il magnifico cenobio di Monte Cassino (1). E fu in que' tempi ancora, che per le attenzioni del greco imperatore Giustiniano Augusto, venne dato alla giurisprudenza il tanto rinomato Codice Giustinianeo (2).

Dopo G. C.

§ 17. Atalarico giunto appena all'anno decimo sesto dell'età sua morì, e sua madre Amalasunta, accostumata a regnare in sua vece, piangeva forse più la perdita delle briglie del governo, che non quella del figlio; ma seppe studiare la scaltra il mezzo di ritenerle ancora. Era ella parente di Teodato, ultimo rampollo della famiglia di Teodorico, giovane ben educato, ricchissimo, e tanto avaro che era stato assoggettato a processi per frodi e rapine commesse: quella principessa, obliata la sordida avidità del nipote, lo chiamò a Ravenna, e tanto in lei poteva l'ambizione di dominare, che a lui promise la corona d'Italia, purchè egli egualmente a lei promettesse la facoltà di governare a pien talento lo Stato. Accettò Teodato l'esibizione, e ne giurò il patto; ma ottenuto il trono, ridendo

Anno 529.

» I giuramenti e i voti:
Voi, voi, gridò, portateli
Pel mar Carpazio, o Noti » (3)

e relegata Amalasunta in una piccola isola del laghetto di Bolsena, liberossi della sua ambita autorità; ed in

(1) Fleury, Stor. Eccl. lib. 32.

(2) Veggansi le leggi 1, e 2 di quel Codice, ed il Cronico del conte Marcellino.

(3) Savioli.

quell' isola fu ancora fra non molto l' ambiziosissima donna strozzata (1). Dopo G. C.

Il greco imperatore Giustiniano, che aveva sempre avuta in alta considerazione Amalasunta, sentì amaramente la negra azione di Teodato; e poichè spiacevagli ancora la signoria de' Goti in Italia, colse dai mali trattamenti usati a quella principessa motivo di rompere ai Goti la guerra. Perlocchè spedì in Sicilia una flotta capitanata dal prode Belisario, carica di otto mila armati, e quel duce conquistò fra non guari tutta quell' isola. Quell' Augusto commise contemporaneamente a Mondone, comandante le truppe accampate nell' Illirico, di penetrare nella Dalmazia che era allora de' Goti: Mondone eseguì felicemente le avute commissioni, ed in breve di tutta quella regione s' impadronì. Quelle vicende spaurirono Teodato, sicchè trepidante discese alle più vili proposizioni per aver pace; ma rinfrancato poscia per un fatto d' arme riuscito felicemente alle sue truppe presso i confini della Dalmazia, rivocò i patti proposti. Irritato di ciò Giustiniano, commise a Belisario di passare dalla Sicilia in Italia. Quell' intrepido entrò tantosto in Calabria, che lieta lo accolse siccome suo liberatore; procedette poscia la marcia per Napoli, che gli chiuse in faccia le porte, ond' egli per essere stato costretto ad averla a forza d' armi, la saccheggiò (2); prese indi varie altre città, e finalmente senza alcuno spargimento di sangue entrò e fu ben accolto in Roma. Anno 535.

§ 18. Per tali avvenimenti caduto Teodato in disgrazia de' Goti lo tolsero di vita, ed elevarono al trono il

(1) Jordanus, *De Rebus Get. lib.* 1 *cap.* 6.

(2) *Hist. Miscell. lib.* 8, *apud Murat. t.* 1. *Rerum Italic.*

capitano Vitige. Quel nuovo re, cui le gloriose imprese eseguite quando capitaneggiava le armi di Teodorico davano bastanti onori, conoscendosi però di basso lignaggio, e bramando alzarsene per mezzo di parentele, ritiratosi in Ravenna, costrinse Matasunta figlia del grande Teodorico a porgergli la destra; poi dopo avere inviato indarno ambasciatori di pace a Giustiniano, cedette ai Franchi il paese posseduto dai Goti fra l'Alpi ed il Rodano, purchè avessero quelli a prestargli soccorsi: patto che quelli promisero e non osservarono. Rimaste però, dietro a quella cessione, in libertà le truppe gotiche, che avevano per lo innanzi guardate le sponde del Rodano, e tornate di qua dall'Alpi, si unirono al restante dell'esercito di Vitige ed a quelle nuove milizie che andava egli tutto giorno raccogliendo da queste provincie. Cresciuto per tale maniera di forze ruppe contro di Belisario; passato appena il Tevere lo scontrò e lo attaccò a battaglia (1). Si azzuffarono i due eserciti sospinti dall'ira, e da uno scambievole desiderio di vittoria balestrando l'uno e l'altro orrendamente la morte, e calcando i cadaveri degli estinti, senza averne raccapriccio, e passando sulle membra dei feriti, senza porgerne orecchio agli urli. Finalmente dopo sanguinosissima strage Belisario ordinatamente si ritirò e rifuggissi in Roma, piazza parcamente provveduta di vittovaglie; inseguillo Vitige e lo assediò per più mesi. E la fame e la peste intanto tormentavano quella augusta città, quando alla fine di marzo dell'anno seguente seppe lo scaltro Belisario trovar la maniera di afforzare Vitige a sciogliere l'assedio di Roma, ed a condurre le sue genti altrove.

Dopo G. C. anno 536.

Anno 538.

(1) Procopius, *De Bello Goth, lib.* 2 *cap.* 10.

Diede ordine ad un corpo d'armati, che Giustiniano gli aveva spedito in soccorso, d'invadere la marca di Ancona, e d'ivi usare le più crudeli devastazioni. In que' frattempi ancora Milano incitata dal vescovo Dazio, unitamente a Novara, a Como ed a Bergamo inalberò le bandiere di Giustiniano (1). Percosso Vitige da que' fatti, ritirò le armi dalla assediata città: mentre le sue truppe ripassavano il Tevere, uscito di Roma Belisario le percosse gravemente alla schiena. Non volse Vitige addietro la fronte, e continuò le mosse sino a Ravenna, da dove spedì un grosso corpo d'armati a ribattere i ribelli di Lombardia. Quelle schiere si spinsero contro Milano e l'ebbero, salve per patto le vite dei militari, e rimesse alla discrezione dei vincitori quelle del popolo: condizioni tremende! La strage dei milanesi in quell'occasione, e singolarmente dei grandi fu orribile, avidissimo il saccheggio, deploranda la rovina della città.

Dopo G. C.

Anno 539.

§ 19. Mentre tali guerre desolavano l'Italia, cento e più mila Franchi laceri, affamati, bramosissimi di spoglie, condotti dal re Teodeberto, discesero inaspettatamente dall'Alpi; entrati in Piemonte scontrarono presso Tortona un grosso corpo di Goti schierati sulla Scrivia, e come fossero nemici, gli attaccarono, li ruppero, e talmente gli spaventarono, che datisi quelli alla fuga traversarono confusi le milizie de' Greci che avevano vicine, e quanto più ratti il poterono, andarono a rifuggirsi in Ravenna. Giunti poscia i Franchi al prossimo campo de' Greci, quelli ancora assalirono, e superata ogni resistenza gli costrinsero a ritirarsi presso Belisario

(1) Marius Aventicensis *in Chronic.*

in Toscana (1). Quegli invasori allora depredando e devastando si diffusero per tutta la Liguria e per l'Emilia; ma o ne fosse motivo la differenza del clima od il caldo eccessivo della stagione od i mali e parchi cibi, ai quali per la estrema penuria di quell'anno erano costretti, attaccati da una lue pestilenziale, che gli scemò di circa un terzo, si affrettarono di ritornare ai loro paesi. Brescia andò avventuratamente illesa da quella terribile irruzione, perchè secondo ne lo ricorda Procopio, che era presente a que' fatti, i Franchi non si distesero al di sopra del Po.

Dopo G. C.

§ 20. Usciti i Franchi d'Italia, mosse Belisario a bloccare Ravenna, entro la quale era chiuso Vitige col maggior nerbo dei Goti. Intanto Cosroe re di Persia, rotta inaspettatamente la guerra a Giustiniano Augusto, ed invase la Mesopotamia e la Soria, e desolata Antiochia, minacciava ulteriori danneggiamenti all'impero d'Oriente (2): perlochè impaurito Giustiniano desiderò di aver pace coi Goti, onde volgere in Asia tutte le armi possibili. Avviò per questo alcuni legati in Italia, perchè di concerto con Belisario avessero a trattar con Vitige. L'imperatore aveva a quelli ordinato di procurare all'impero tutte le provincie d'Italia che sono a meriggio del Po, di cederne ai Goti le superiori, e di rendere a sollecita fine ogni intempestiva contesa. Belisario che ben sapeva quanto Ravenna penuriasse di viveri, andò protraendo alcuni giorni le trattative, ed ebbe fra non molto quella città dietro condizioni più assai vantaggiose, che non quelle commesse da Giusti-

(1) Procopius, *De Bello Goth. lib.* 2 *cap.* 25.
(2) Procopius, *De Bello Persico, libro* 2 *cap.* 5.

niano. Poi entrati in Ravenna, operando da vero greco

Dopo G. C.

» . . . . . dolis instructus, et arte Pelasga » (1)

violati i pattuiti capitoli, spogliò di ogni preziosa suppellettile la reggia, fece chiudere in carcere Vitige, indi seco lo tradusse a Costantinopoli, dove come oggetto di trionfo lo presentò al sovrano; ma quel saggio Augusto, commiserando il misero principe tradito, gli usò generose accoglienze, e lo aggregò al distintissimo ordine de' patrizi (2).

Anno 540.

§ 21. La caduta di Ravenna trasse a sommissione del greco impero tutte le provincie d'Italia; e le soldatesche gotiche allora, deposte le armi, si diffusero per que' paesi, ne' quali tenevano le possidenze e le famiglie loro. Giustiniano spedì suo ministro in Italia un certo Alessandro, uomo di così sordida avarizia, che in breve tempo irritò le milizie, perchè se ne appropriava gli stipendi, e rese il governo de' Greci in abbominio degli abitanti le provincie, per le smoderate avanie. I Goti sparsi per l'Italia non si lasciarono fuggire di mano una occasione tanto adatta a giovarli a risorgere; e raccoltisi i più distinti a Pavia, dietro secreto congresso, quantunque senza aderenze, senza milizie, senza peculio, acclamarono re de' Goti Ildebaldo. Le popolazioni stomacate dalle estorsioni del greco governatore, si assoggettarono volonterose al nuovo re di maniera, che Ildebaldo in brevi giorni trovossi signore di tutto quell'ampio tratto d'Italia, che si distende dall'Alpi

Anno 541.

(1) Virgilius, *AEnead.* 2 *ver.* 152.
(2) Jordanus, *De Rebus Get. cap.* 60.

alla sinistra del Po. E per questo Brescia allora, dopo circa un anno che era signoreggiata ed emunta dai Greci, tornò soggetta al risorto dominio dei Goti (1). Tolto in breve di vita Ildebaldo per tradimento di uno de' suoi, ebbe in successore Erarico, delle infingardaggini del quale nauseate ben presto quelle genti bellicose, lo trucidarono ed elessero in sua vece Totila, uomo di alto animo e di spiriti generosi, e che era in quell' occasione governatore di Trevigi (2).

Dopo G. C.

§ 22. Il greco ministro Alessandro seguitato da un breve corpo d'armata mosse al di sopra del Po ed avviatosi verso Verona, senza scontrare alcun corpo ostile, andò a porsi a campo poche leghe discosto da quella città. Mentre egli ivi si tratteneva, un ufficiale del suo corpo, dietro secreto maneggio con un certo Marciano nobile veronese, ebbe fra il buio di una notte aperta a tradimento una delle porte di quella città, per la quale entrato egli con soli cento soldati, alzò tanto rumore, che il presidio gotico, creduta invasa quella piazza da tutto il corpo de' Greci, scampò rapidamente per altra porta e ritirossi sui prossimi poggi. Ai primi raggi del sole rinascente, conosciuto i Goti qual piccolo branco di nemici gli avesse dati in fuga, calati precipitosamente dall' erta, rientrarono in Verona; e chiuse le porte, fecero balzar dalle mura a rampicollo que' pochi Greci che avevano osato di entrare nella città, indi tornarono ad ordinarsene in difesa (3).

Anno 442.

Non andò guari che Totila con quelle genti che aveva potuto frettolosamente raccogliere, giunse alle sponde

(1) Continuator *Marcellini*, *in Chronico*.
(2) *Historia Miscella*, *lib.* 16.
(3) Procopius, *De Bello Goth. lib.* 3 *cap.* 3.

dell'Adige, assalì il campo de' Greci, lo pose in fuga e tanto lo percosse alla schiena e tanto lo seguitò, che dopo di averne uccisa la maggior parte, giunse sino a Faenza (1). Insignoritosi di quella città, volse in Toscana, dove in altro fatto d'arme fece prigioniero un grosso corpo di Greci, cui trattò con tanta dolcezza, che cattivatosene il rispetto e la benevolenza, lo addusse ad assoldarsi fra le sue milizie. Non alcuna però di tutte le città di Toscana gli usò tratti di umiliazioni nè lo accolse; ma gli tennero chiuse in faccia le porte; ond' egli per non perdere tempo e truppe in assediarle, lasciolle addietro e proseguì le vie. Gli si diedero poscia Cesena, Urbino, Montefeltro, dalle quali procedette verso Roma. Passolle vicino e vedutala fortificata, lasciolla addietro, e penetrò nella Campania e nel Sannio; prese Benevento e dirocconne le mura, indi volse a Napoli e la cinse d'assedio.

Dopo G. C.

Lasciata una parte delle sue genti intorno a quella città, prese Totila a percorrere la Puglia, la Calabria ed ogni altra regione napoletana, le quali tutte a lui si sommisero. Quantunque di setta ariana, onorò di una sua visita l'abate di Monte Casino s. Benedetto, dal quale venne accolto con molta ospitalità (2). Entrato poscia nel castello di Cuma, ivi trovò una doviziosa cassa pubblica, e le mogli di alcuni senatori romani; giovossi della prima, e rispettate le matrone, rimandolle onorevolmente agli illustri consorti. Que' tratti di osservanza verso un monaco considerato santissimo, e di pudica e generosa gentilezza verso quelle dame, procurarono a To-

(1) Jordanus, *De Regnorum successione.* — *Continuat. Marcellini, in Chronic.*

(2) S. Gregorius M. *Lib.* 2. *Dialogor. cap.* 14.

tila l'affezione e la stima degli italiani, ai quali venivano ogni giorno in peggior odio i Greci.

Dopo G. C.

Accortosi di ciò Giustiniano Augusto, avviò verso l'Italia una flotta comandata da un certo Massimino, ma la pigrizia e la paura trattenero quel capitano nell'Epiro. Deluso l'imperatore da quel codardo, spedì altre armi condotte da un certo Demetrio, il quale approdato in Italia, essendosi nelle vicinanze di Napoli spinto contro Totila con troppo inconsiderata audacia, cadde sbaragliato e prigioniero. Dopo quel fatto si rese Napoli ai Goti per convenzioni, e Totila, o lo facesse per placidezza d'indole o per artificio, onde procurarsi l'estimazione de' popoli, entrato in quella città, ne trattò il presidio e gli abitanti più da tenero padre che non da conquistator vittorioso.

Anno 543.

§ 23. Mentre le armi greche e gotiche contrastavansi il possesso della meridionale Italia, Brescia avrebbe commiserato solamente da lunge le altrui sciagure, ed ella governata intanto da que' saggi magistrati, dei quali Totila avevala accortamente provveduta, avrebbe per avventura trapassati alcuni anni di pace, se altra sciagura, peggiore ancora della guerra,

« Che nel sangue s'abbevera e gavazza, » (1)

non avesse Iddio vibrata sopra la miseranda umanità. Già da alcuni anni erasi sviluppata in Egitto una terribile pestilenza (2): di là passata nell'Arabia, nella Siria, nella Persia, dopo di avere desolata gran parte

(1) Monti, Baswill. cant. 2.
(2) Procopius, *De bello Persico, lib.* 2. *cap.* 22.

dell'Asia, penetrò in Europa ed ogni regione percorrendone scese alla fine in Italia, e fra le altre percosse ancora questa miserabile provincia; e per quanto ne ricorda Evagrio (1), quella terribile calamità continuò ad infierire per quasi un mezzo secolo. Dopo G. C.

La peste spopolava l'Italia e scemava ogni giorno di genti i due nemici eserciti; e Totila, nulla per quella rattenendosi, dopo essersi impadronito di tutte le provincie napolitane e della più parte delle romane, condusse l'esercito sul Tevere, e circondò Roma di assedio. Dopo varie vicende, quella augusta metropoli costretta anzi dalla fame che dall'armi, supplicando clemenza, aprì volontaria al vincitore le porte, il quale, come era sua costumanza, entrovvi praticando tratti di soavità e di giustizia (2). Anno 546.

§ 24. Erasi già convinto alla fine Giustiniano Augusto, che per le avidità del suo ministro Alessandro, per le codardie del trepidante Massimino e per la troppa audacia del capitano Demetrio, avevano i Goti ripresa grande possanza per la più parte d'Italia. Per questo vi rinviò il prode capitano Belisario, il quale non avendo in sulle prime che un debole seguito e scarso peculio, non potè eseguire gesta di alta considerazione. Rinfrancato poscia da nuovi sussidi, ed avvisato che Totila, dopo di avere diroccate per alcuni tratti le mura di Roma e di avervi lasciato un debole presidio, erasi volto al conquisto di altre città, mosse rapidamente a quella metropoli, e senza forti contrasti

(1) Evagrius, *in Histor.*

(2) Anastasius Biblioth. *in Vita P. Silverii,* e lo stesso nella *Histor. Miscella lib* 16. *Apud Murat. tom.* 1. *Rer. Italic.*

la riebbe. Non potè tuttavia conservarne a lungo il possesso, essendogli tolta nuovamente dai Goti.

Dopo G. C.

Allora Belisario e Totila ora nelle provincie romane, ora in quelle di Napoli andavano battagliandosi a vicenda, ed a vicenda scemandosi di forze; ed intanto Teodeberto re de' Franchi voglioso di nuove conquiste, spedì un' armata in Italia, la quale calata dall' Alpi Cozie s'impadronì di quasi tutte le provincie superiori alle correnti del Po (1). Non è dato di poter dire con certezza quanto abbia Brescia sofferto per quella irruzione, non essendone da alcuno scrittore antico tramandata particolare memoria: non è però difficile l'immaginarlo, siccome è certo essere stato lo spirito di ventura e la cupidigia di spoglie, che aveva sospinto i Franchi ad irrompere in questi paesi.

Anno 548.

Frattanto la misera Italia, quella che pochi anni addietro aveva signoreggiata la più parte del mondo conosciuto, somiglievole ad agnella squarciata dalle fiere, era dilaniata ad un tempo dai Goti, dai Greci e dai Franchi. Quello che vibra alle volte dall'alto i fulmini, onde gastigare ne' successori le colpe degli avi, puniva forse allora le violenze usate dagli Italiani sopra alle nazioni straniere, quando le aquile romane sporgevano minacciose il rostro dalle rocche del Campidoglio.

Per mezzo di ambascierie di gentilissime maniere adoperate, studiavasi Totila di pacificarsi coi greci, onde unire seco loro le armi contro de' Franchi; ma bolliva di troppa ira Giustiniano, perchè avesse a stringere composizioni coi Goti. Quell' imperatore rifiutossi di accogliere i messaggeri di Totila, richiamò Belisario

(1) Procopius, *De Bello Goth.*, *lib.* 3 *cap.* 33, *et lib.* 4 *c.* 24.

dal capitanato delle sue armi in Italia, e destinogli successore Germano suo nipote. Venne quel nuovo comandante povero di schiere e ricco d'oro: ed il peculio reca facilmente grande incremento ed energia agli eserciti. Germano lo usò di ogni miglior maniera possibile, ma non ebbe la sorte di poter esercitare azioni di alto riguardo.

Dopo G. C. anno 551.

Quando Giustiniano Augusto fermamente deciso di mandare a fine ogni dominio de' Goti in Italia, e conscio appieno della fedeltà e del valore del suo cortigiano l'Eunuco Narsete, destinollo suo capitano e rappresentante in Italia, e munitolo di potente esercito e di ampi tesori contro il re Totila l'addirizzò. Narsete a differenza di ogni altro mutilato, che ordinariamente voluminoso di membra e pingue

» Si strascina appena
» Su le adipose piante, » (1)

era un omicciattolo gracile, sciolto, spiritosissimo e quantunque illetterato, per la molta accortezza brillava e pel distinto valore (2). Giovossi quegli di gran parte dell'affidato peculio, onde aggiugnere armati all'esercito con genti fatte assoldare per ogni nazione, cui tentò primamente di condurre in Italia valicando i sentieri dell'Alpi Giulie. Ma i Franchi, che signoreggiavano allora quasi tutte le provincie che si spandono tra le Alpi e 'l Po, negarongli il passo. Il prudente Eunuco, non osando rompere a contrasti ancora contro di quelli,

(1) Parini.
(2) Agathias, *De Bello Goth. lib.* 1.

tentandone il transito coll'armi, nè avendo una flotta bastevole a trasportare per le vie del mare un tanto esercito, traendosi dietro lungo le sponde settentrionali dell'Adriatico quanti navigli potè avere, onde servirsene per varcare le fauci de' fiumi che mettono le acque nel Golfo, condusse l'esercito seguitandone la costiera dalle vicinanze di Segna sino a Ravenna.

Dopo G. C.

Anno 552.

Dato in quella città e ne'sobborghi della medesima il necessario riposo alle soldatesche, passò a Rimini (1); superato poscia l'Apennino venne scontrato fra Matelica e Gubbio dall'esercito dei Goti condotto immediatamente da Totila. Ivi ruppero le due osti con reciproca franchezza a battaglia, e dopo lungo e sanguinosissimo contrasto, spiegossi la vittoria favorevole a greci di maniera, che lo stesso Totila cadde miseramente trafitto. Fu quel principe compianto amaramente e da' suoi e da chiunque nudriva sensi imparziali, perchè valoroso insieme e giusto, morigerato e pio. È vero che Narsete in quella giornata non isperdette pienamente i Goti; diede però a quelli una gagliardissima scossa.

§ 25. Scampati que' Goti che il poterono da così formidabile battaglia, si raccolsero frettolosamente a Pavia, dove onorarono il capitano Teia del serto reale. La cassa pubblica dei Goti, secondo la costumanza di que' tempi, era custodita nel forte castello di Cuma; e bramosissimo il nuovo re goto di non perderla ed ansio ancora Narsete di conquistarla, condussero ambedue a quella volta gli eserciti. Giunti in Terra di Lavoro, presso Nocera si accamparono vicini, e stettero circa

(1) Procopius, *De Bello Goth. lib.* 4 *cap.* 29.

due mesi guardandosi, a somiglianza di due mastini, che arruffano il pelo, digrignano e ringhiano, senza osare d'azzuffarsi; rotti alla fine gl'indugi, si assalsero a vicenda. Teia dopo altissime prodezze cadde estinto sul campo, ed ebbe fine con lui il regno de' Goti in Italia, dopo avervi signoreggiato settantotto anni (1).

Dopo G. C.

Anno 553.

Dopo la morte di Teia restavano ancora nell' Italia meridionale alcune piazze guardate da gotici presidii; e mentre ivi trattenevasi Narsete per conquistarle, due fratelli alemanni, uno detto Leutari e l'altro Buttillino, incitati ambedue dalla speranza di larghe conquiste e di prede opime, raccolto fra Alemanni e Franchi un corpo di circa settantacinque mila armati, calarono in Italia. Non fecero che trascorrere questa ed alcune provincie vicine, onde non romperla contro gli altri Franchi dai quali erano occupate (2); ma varcato il Po a somiglianza di un torrente impetuoso e rigonfio invasero l'Emilia, l'Etruria, la Romagna; dove divise le falangi, Leutari si volse a percorrere, saccheggiando, le provincie che guardano l'Adriatico, e Buttillino ruppe in quelle cui lambe il mar Tirreno. Narsete non diede campo a que' barbari di perfidiare a lungo; inviò un suo capitano seguitato da potenti milizie contro le masnade capitanate da Leutari, il quale le raggiunse nelle vicinanze di Pesaro, dove le battagliò, ne conquise la maggior parte, e le restanti che scamparono la morte fuggendo, giunte alle sponde orientali del Benaco, percorrendo la strada che conduce da Castelnuovo a Ro-

(1) Theophanes, *in Chronograph.* — Procopius, *De Bello Goth. prope finem.*

(2) Gregorius Turonensis, *lib.* 3 *cap.* 32. — Marius Aventicensis *in Chronico.*

veredo, colte in quel mezzo da un contagio violentissimo, quasi tutte perirono.

Dopo G. C.

Spintosi allora Narsete contro le orde condotte da Buttillino, le sorprese presso le rive del Volturno, nelle vicinanze di Capua, le sbaragliò pienamente, lasciandone fin morto sul campo il capitano (1). Superate poscia quel prode Eunuco altre leggieri vicende, assunse a nome di Giustiniano il governo di tutta Italia.

Anno 554.

§ 26. Fu in que' tempi che alcuni monaci, tornati dalle costiere dell' Indo, portarono la prima volta in Italia le provvide sementi de' vermi da seta (2); ma poichè è ben raro che sappiano le genti aprire in su le prime gli occhi e giovarsi dell' utile dei nuovi trovati; sebbene la provincia di Brescia sia fra le altre della Lombardia e della Venezia, una delle meglio corrispondenti all'auge di quegli utilissimi bachi, trapassati lunghi secoli, l' illustre scrittore agrario Agostino Gallo fu costretto a lamentarsi, perchè i Bresciani suoi coetanei fossero nelle industrie necessarie per la coltivazione di que' vermi molto addietro dei Veronesi, dei Vicentini, dei Padovani e di altri abitanti le provincie vicine (3).

I Goti, quantunque barbari, non erano tanto rozzi, quanto ordinariamente vengono supposti. Perchè quelli erano di setta Ariani, non poterono mai cattivarsi l'animo dei cattolici d'Italia; ma i tratti splendidi ed utili al pubblico e le prodezze esercitate singolarmente da Teodorico e da Totila adombrano senza dubbio le azioni di quanti imperarono in Roma nei secoli della

(1) Agathias, *De Bello Goth. lib.* 2.
(2) Muratori, *Annali tom.* 3 *f.* 372.
(3) Agostino Gallo, *Trattato d'Agricoltura, f.* 318.

decadenza. L'ordine architettonico usato dai Goti, sebbene differentissimo dalle maniere etrusche e greche, non era ne' tempi, onde quelli fiorirono, tanto spoglio di leggiadrie, quanto lo venne ridotto nei secoli susseguenti; sicchè la chiesa, che in onore di san Martino aveva il re Teodorico fatta erigere in Ravenna, per quanto lasciò scritto Andrea Agnelli che visse presso la fine del secolo decimo, traevasi la pubblica ammirazione. I caratteri gotici, quantunque fino da poco dopo i principii del terzo secolo inventati dal goto vescovo Ulfila, non andarono molto in voga che in età assai più tarde. Quanto poi alla giurisprudenza, i re goti hanno sempre procurato che gl' Italiani fossero governati da sagge magistrature, dietro le norme della legislazione romana.

Dopo G. C.

§ 27. In tutto quel tempo che dominarono i Goti, quantunque fossero di setta ariana, non diedero mai turbamento alcuno alla religione cattolica; nè resta memoria che pel conversare con essi loro siasi macchiato mai un solo bresciano di scisma o d'eresia. I vescovi Paolo, Teofilo, Silvino, Gaudioso, Ottaziano e Vigilio, i quali tennero allora l'un dopo l'altro il sacro pastorale di Brescia, sebbene per la elevatezza del genio e per le profonde dottrine non fossero tanto illustri, quanto i loro antecessori Filastro e Gaudenzio, tuttavia per la candidezza delle virtù e pel fervore dello zelo vennero tutti di pubblico voto aggregati alla gerarchia de' santi; e le ossa loro sono ancora sopra i nostri altari esposte alla venerazione delle genti (1).

(1) Gradonicus, *Brixia Sacra, pag.* 65 *et seq.*

FINE DEL VOLUME I.

La presente edizione è posta sotto la tutela delle leggi vigenti essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 107932656